BIBLIOTECA

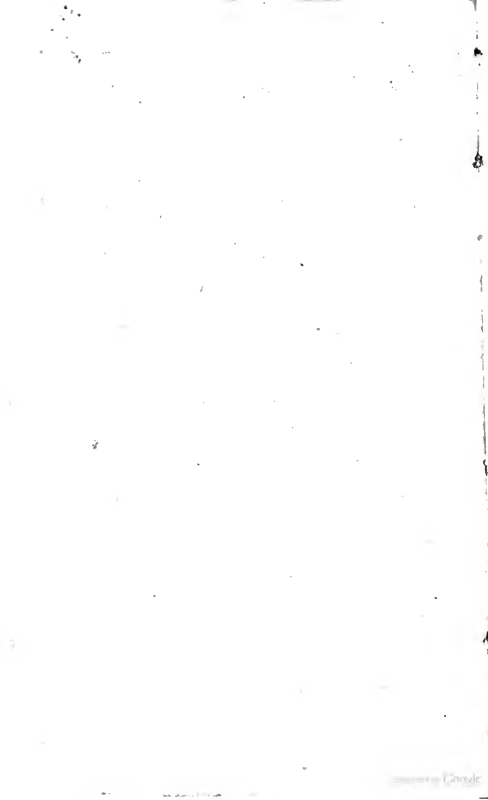
SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 420

ANTONIO CESARI

PASSIONE DI GESÙ CRISTO

RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI

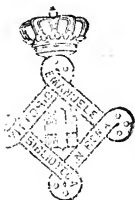
PRETE VERONESE

SOPRA

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO

TRATTI

DALLA VITA DI LUI

DAL MEDESIMO SCRITTA

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1840

IL TIPOGRAFO

Da che il P. Antonio Cesari si diè a conoscere per quel valente scrittore che a più riguardi, e nel fatto singolarmente della nostra bellissima lingua, si era, non appena usciva in luce alcuna opera sua che gli studiosi ne correvano avidamente alla lettura. Mosso io pure dallo spaccio ch' esse opere ottenevano grandissimo e dalla frequente ricerca delle medesime, venni or l'una or l'altra ristampando, e in un venti volumi presso che tutte le inserii nella mia Biblioteca Scelta di Opere italiane, *a gran soddisfazione degli associati.*

Venutomi ultimamente sott' occhio un volumetto di Ragionamenti da esso Cesari tratti d' un suo lavoro di maggior mole, la Vita *dir voglio* di Gesù Cristo e la sua Religione, *parvemi non inutile consiglio il riprodurlo, come feci già, non è guari, d' un volume d' Orazioni che trascelsi fra le molte del medesimo autore; il qual volume riuscì più che mai accetto al pubblico. Le ragioni che a ciò fare m' inducono essendo le stesse ch' ebbe già il Cesari nel dare la prima volta quel suo libro, non isgradirà al lettore udirle nelle seguenti parole che il ch. Autore premetteva alla edizione da sè procurata:*

« *Essendo io coll' opera della* Vita di Gesù Cristo e sua Religione, *pervenuto verso la fine del tomo quarto, assai opportunamente mi corse all' animo un partito, al qual di presente posi la mano. Pensai che non tutti che amano leggere i fatti del lor Redentore, avrebbono però potuto procacciarsi i cinque tomi, ne' quali io credo raccogliere la intera Vita di Lui fino all' Ascension sua al cielo; conciossiachè il prezzo non ne voglia tornar così piccolo. Adunque per non defraudarli affatto di tanto bene, mi parve di metter loro innanzi della Vita di*

Cristo almen quella parte che certamente è la principale, più fruttuosa, e di più consolazione spirituale: io dico la Passione e la Morte di Lui; la quale in un solo volume di poca spesa e mole sarà contenuta. Adunque come pensai, così feci; ed ecco in questi non troppi Ragionamenti raccolta la Storia di quel gran fatto, il quale io ho fornito e rincalzato di più sottili considerazioni per avventura, e più affettuose che non feci l'altre parti di questa Vita; parendomi che la materia medesima il richiedesse.

« Il primo Ragionamento sarà più breve degli altri; conciossiachè quel luogo della Vita di Cristo, donde io volli far principio alla Passione di Lui, mi cadeva ad una terza parte del Ragionamento XC, ed io di là facendomi, sono continuato fino alla fine, senza guastar e rompere il numero e la misura de' susseguenti Ragionamenti.

« La Passione ho giudicato di poter cominciare dalla Pasqua e dal tradimento di Giuda e vendita di Gesù, sì perchè la Chiesa medesima di qui (o in quel torno) fa capo alla Passione che ci dà leggere la Settimana Santa; e sì per non dover lasciar indietro la Instituzione della

Santissima Eucaristia, che colla Passione medesima si risponde così strettamente.

« Accogli, Cristiano Lettore, questo mio divisamento al tuo spiritual bene indiritto; e ricordati di me, che del tuo profitto mi diedi pur qualche pena, come tu vedi. »

RAGIONAMENTO I.

Gesù Cristo celebra la Pasqua cogli Apostoli. Tradimento di Giuda.

Il Vangelista Giovanni dopo averci contata la solenne entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, ci nota la general maniera della vita e de' modi che Egli tenea; cioè, che il giorno stava insegnando nel tempio, e la note poi, uscendo della città, si riduceva sopra il monte Uliveto a farvi le sue orazioni al Padre. Tornando poi la mattina al tempio, ci trovava il popolo per tempissimo colà raccolto per ascoltarlo. Ah miei cari! il buon Salvatore era presso a spendere la preziosa sua vita con una morte dolorosissima; ed egli il sapeva, che tale l'aveva eletta da sè; e nondimeno egli continua gli ufizi dell'amor suo verso quella ingrata nazione, servendo colla medesima sollecitudine e studio affettuoso alla loro salute, come se gli avesse avuti sempre grati e cordiali, ovvero egli sperasse d' averli, e non sapesse le loro trame, nè il fine che lo aspettava. Ma egli mirava al piacere di Dio suo

Padre, e il piacer suo di ubbidirgli e servire alla sua gloria secondo il suo beneplacito, era tutta la sua allegrezza e'l contento. Questa è la scuola de' Santi: e qua si sono formati tutti coloro che colla vita sopra le forze naturali, provarono divina la religione che gli allevò e produsse sì generosi e sì forti. Ecco dunque, noi siamo alla quarta Pasqua, cioè all'ultima dal battesimo di Gesù Cristo: e il Vangelista entra a contarci le pratiche scellerate de' suoi nemici, che ordinarono la sua morte; e che questa volta vennero all'intendimento loro, perchè egli medesimo ne aveva dato loro licenza. Ahimè! fratelli, qui è ben da avvivare la vostra fede: voi vedrete Cristo morire alla foggia degli uomini, e forse in una maniera più obbrobriosa e più dolorosa che nessun altro. Voi non vedrete morire un Dio, nè un uomo Dio, cioè alla guisa di Eroe, con dimostrazioni di potenza, grandezza e valore; anzi mostrando debolezza, miseria, viltà, confusione. Deh dunque ricordavi adesso di tutte le prove che già vel mostrarono Figliuolo di Dio, e guadagnarono la vostra fede, e la riverenza alla sua divina persona; ed armatevi contro lo scandalo delle sue umiliazioni, e tornatevi a mente altresì, che il voler fare degli uomini umili, e amanti del disprezzo che meritano, era impresa sì ardua e difficile, che la abbiezione e i disprezzi di questo

Maestro non furono troppi al bisogno; che, vedete, dopo sì fatti esempi, quanto orgoglio tuttavia negli uomini peccatori! Anche la forte pazienza del tollerare dolori e vergogne a speranza della gloria futura, e non prendere scandalo degli indugi che talora mette Dio al coronare la nostra fede, è un punto di tanta difficoltà all' uomo cieco, debole, infermo, che al tutto gli era bisogno prima vedere il Figliuolo di Dio sostener questa prova, e per dolori e ignominie venire alla gloria, ed ecco, noi abbiamo ora gli uomini e le femmine a migliaia, che, innamorati da questa luce d' esempio, durarono a prove lunghissime di dolori e di pene, per amore d' una corona, che senza vederla, apprendevano per viva fede. Per la qual cosa, o cari, sentendovi da me contare a suo tempo le vituperose cose ed acerbe della passione di Gesù Cristo, non vi lasciate dimenticare questi principj di recondita sapienza celeste; e non perderete di vista il Figliuolo di Dio eziandio fra i ladroni sopra la croce, conoscendo ne' suoi patimenti, non debolezza, ma una carità degna solo e propria di Dio.

Pigliando dunque l'avviamento a questa ultima e più preziosa parte della storia evangelica, dirò, che egli era vicino a due giorni la festa degli azzimi, detta la Pasqua (ciò era il primo solennissimo giorno de'sette che durava la festa).

Or Gesù Cristo; il quale sapeva, che egli di questa Pasqua dovea esser l'Agnello; siccome sempre avea celebrate le altre, così non si sottrasse nè a questa, cotanto a lui dolorosa. Adunque, finito di parlare a' discepoli le cose dette di sopra, con fermo animo e viso niente turbato da quella trista sua antivedenza, anzi deliberato di porre per noi la vita, volto a' discepoli disse loro: Voi sapete che alla Pasqua non mancano che pure due giorni. Or la vera Pasqua non fu fatta anche mai, perchè tutte le Pasque state fin qui, non furono più che figure d'un' altra, cioè di questa, che sono io medesimo, agnello da scannare per li peccati degli uomini. Che ecco il Figliuolo dell' uomo sarà tradito per essere messo in croce: io già vel predissi, che il tempo n'era lontano: ora vel raffermo, che il giorno è venuto. I miei nemici ordinano la mia morte per privata loro passione ed odio contro di me; e verrà loro fatto, perchè io voglio mettermi nelle lor mani per la mia carità: amore ed odio forniranno quest' opera, della quale uscirà la salute del mondo. In fatti i principali de' Saeerdoti furono insieme a consiglio nel palazzo del sommo Pontefice nominato Caifa, per veder modo di arrestare Gesù ed ucciderlo. Già aveano altra volta deliberato, se vi ricorda, questa sua morte; ma non s'era anche dato loro il destro da poter darvi effetto, o meglio, non era

anche venuto il tempo che egli ciò consentisse; ma ora, secondo che hanno proposto, ne caveranno al tutto le mani. Se non che temevano della plebe; e nel dì della festa non parea loro cosa da fare; perocchè essendo in Gerusalemme il popolo a gran numero, avrebbe potuto levarsi a romore e guastar l' opera, perocchè amava Gesù ed avealo in opinione di gran Profeta. Ma Dio e Cristo avea proposto il contrario, cioè di morire appunto per quella festa; anzi quest' anno la vera Pasqua dovea essere la sua morte. O abisso de' consigli di Dio, non possibili a investigare! Or mentre questi nemici di Cristo consultavano del come aver Gesù nelle mani, si trovò un cotale, che pensava di tradirlo, e loro risparmiare questa fatica: e questo cotale fu un discepolo dello stesso Gesù, anzi un Apostolo, uno de' dodici più intimi famigliari di lui. Il decreto di Dio non avea parte in quest'empia deliberazione; ma la permise, secondochè era scritto; che Gesù per tradimento d'un suo Apostolo dovesse morire. Ben predisse Isaia, che egli sarebbe stato uom di dolori: or voi vedete dolorosissimo cominciamento dato alla passione di lui, e intendete acutissima trafittura che questa fu al cuore di Cristo, veggendo un suo amico tradirlo e venderlo a' suoi nemici: ma vedremo meglio più avanti. Il demonio era già entrato in Giuda, per ispirito di avarizia che lo

signoreggiava. Il Vangelista dice che egli era ladro: e quando la Maddalena votò in capo a Cristo quel bossolo di unguento prezioso (che potea valere trecento danari), a lui ne pianse il cuore, per quel getto che vedea fare di cosa, sopra la quale egli avea fatto già assegnamento; e fin d' allora deliberò di ristorarsi di quello scapito. Avendo dunque forse inteso che i Sacerdoti cercavano di aver Gesù Cristo, Giuda credette essergli data bella opportunità di venire agli attenti suoi: e però senza aspettare chi nel richiedesse, di tratto fu a' Principi dei Sacerdoti, offerendosi di consegnarlo loro, qualor si fossero ben accordati del prezzo. Disse loro pertanto: Che cosa pensate voi di darmi, ed io vel metto in mano senza darvene voi pure un pensiere? I Sacerdoti, che nulla voleano meglio, furono tutti lieti, e di bel patto gli offersero la somma di trenta danari. Giuda ne fu contento, e annodò il contratto con loro, ed eglino si obbligarono di pagargli la somma ad affare finito. Da quel punto egli seco medesimo andava cercando e divisando il più quieto modo e sicuro da far il colpo. Ahi sciagurato! ahi ribaldo! se tu sei così cupido dell'argento, che nessuna coscienza ti fai di vendere il tuo maestro, ben avevi tu gran cagione di tener alto il prezzo di questa vendita; massimamente veggendo ne' compratori il desiderio d'averlo così

caldo e affocato. I suoi nemici medesimi lo stimano troppo più, e si maravigliano sentendoti ben soddisfatto d'un prezzo sì vile: e certo, se una somma altissima avessi tu dimandato di lui, eglino te l'avrebbono conta. Or così vuoi tu con soli trenta ristorarti de' trecento danari dell'unguento mandato a male? Se tu non conosci l'eccellenza e la nobiltà di quella divina persona, dovevi almeno giovarti della opinione pubblica: che sappi, la gente lo apprezzano per un uomo d'infinita valuta; la sua potenza e i soli miracoli il mettono sopra tutti gli uomini, ed i più grandi e pregiati del mondo, e tu, che o per l'amicizia antica con lui, ovvero per l'avarizia tua dovevi porgli un prezzo maggiore di nessun altro, ti stai contento a soli trenta danari, che non è persona sì vile ed abbietta che non vaglia assai più? per non dire, che più fu stimata al tempo di Acabbo la testa d'un vil giumento. Ben so io (e nè tu nè gli altri forse il sapevano) che questo era il prezzo dalla legge posto alla vita d'un servo. Solo Gesù, che aveva presa forma di servo, sapeva, e in sè volle compiere questo mistero, che forse peculiarmente lui riguardava (Exod. XXI, 32). Ma c'è anche di più: che tu dovevi ben far la domanda del prezzo tu, come si fa delle cose che il venditore ha care, e le stima; e i compratori avresti condotti alla tua

volontà: e tu in vece rimetti all'arbitrio loro il prezzo di questa persona? e alla prima profferta, e così bassa, tu condiscendi, mostrando che poco te ne calesse, e che contento saresti stato altresì, se meno t'avessero profferto che essi non fecero? Questo è bene uno strazio della tua merce, a gittarla via così, come cosa di nessun pregio. Onde mai in te questa nuova liberalità e larghezza? Non cerchiamo, o fratelli, troppo sottilmente la ragione, che potè aver condotto Giuda a questo mercato così cortese, che forse non la troveremmo: pensiamo piuttosto, che nei decreti di Dio era fermo, che il Messia dovesse tollerare anche questa vergogna tanto vituperosa nella persona sua; posciachè ogni particolarità di questa vendita infame era stata predetta da un suo Profeta (Zaccar. XI, 13), e non dovea preterire; e che, d'altra parte, per sanare l'orgoglio nostro bisognava a Cristo ricevere questa amarissima medicina.

Avendo noi sentito della fellonia di Giuda, ci sentiamo commossi di giustissima indegnazione, nè possiam ritornar a lui col pensiero senza fremere, e maledire tanta ribalderia. Udirete quello che ne facesse e dicesse Gesù Cristo, il quale altresì sapeva ogni cosa ch' egli avea fatto; ed avrete esempio di mansuetudine non men che divina. Era già il giorno primo degli azzimi, nella sera del quale cominciava la

festa, e doveasi uccidere e mangiar l'Agnello Pasquale. Dunque i discepoli furono a Cristo e gli domandarono: Dove volete voi, Maestro, che noi ci apparecchiamo da far questa Pasqua? Voi, o cari, sapete, che il Redentore non volle aver casa propria (ed erano sue tutte le cose. Deh quanti farà vergognare e forse piagnere questo esempio di povertà!). Rispose dunque Gesù, chiamando a sè Pietro e Giovanni: Andate in città; sull'entrare vi scontrerete in certo uomo, portando una secchia d'acqua: seguitelo fino alla casa, dov'egli entrerà; e al padrone di quella famiglia dite così: Il Maestro ti manda dicendo: Il mio tempo è vicino, e voglio far in tua casa la Pasqua co'miei discepoli. Or dov'è il refettorio, e l'appartamento da ciò? Ed egli vi mostrerà un cenacolo assai grande, ben parato e messo a tappeti: quivi vi apparecchiate da far la festa. I discepoli ubbidirono; e venuti a città, trovarono così ogni cosa secondochè Gesù Cristo avea loro detto: e nella disegnata casa (avutone dal padrone libera copia) misero a ordine da far la Pasqua. Fattosi sera, e Gesù co' dodici fu all'albergo: e come fu ora da ciò, con gli Apostoli entrò a tavola, e sedutosi disse loro: Egli è un pezzo che io desidero focosamente di mangiar con voi questa Pasqua innanzi alla mia passione; conciossiachè questa è l'ultima sera che io ceno con voi, fino a tanto che un'altra

Pasqua troppo migliore mangi io con esso voi nel mio regno. Messo dunque mano alla cena pasquale, e mangiato l'Agnello, e beuto e dato bere a'suoi apostoli, soggiunse loro: Questo è l'ultimo bere ch'io fo con voi: conciossiachè vi prometto, io non berò più liquore di vite fino a tanto che venga il regno di Dio, dove voi in una perpetua Pasqua gloriosa sarete meco inebriati ad un calice di eterne celestiali delizie.

Quel Gesù così povero, che non ha casa propria da mangiare la Pasqua, vede però nel futuro, e dispone le cose lontane, e comanda lontano egli stesso, ed è da chi vuole ubbidito: ciò egli volle fare, acciocchè noi conoscessimo la sua carità; che per noi, essendo ricchissimo e Dio, volle esser povero; e da lui non far i miracoli, ma sì imparassimo povertà. Egli dice di aver cocentemente bramato di far quella Pasqua: oh Dio! e tuttavia era quella della sua morte. Certo sì: ma perchè la morte sua dovea a noi portare la vita; ed oltra a ciò, in questa cena egli volea lasciar a noi in testamento la cosa più cara ed a noi più salutare di quanto ci avea donato; per questo gli parve ogn' ora un anno che questa sera venisse: così è fatto l'amore di Gesù Cristo, tanto il rallegrò il pensiere del bene che fàceva a noi, che non pensò pure ai dolori ed alla morte, con la quale lo ci acquistava. La Pasqua nuova che dovea celebrare

Gesù nel regno di Dio, era quella cena di eterni diletti e gaudi, che Dio tenea apparecchiata in cielo al suo ubbidiente Figliuolo, ed a tutti quegli altri, che nelle umiliazioni e ne'dolori gli avessero servata fede ed amore. La vista di quell'eterna Pasqua, che di là dalla passion sua e dalla morte, si vedea apparecchiata, rincorò e sostenne Gesù ne'suoi patimenti e sopra la croce: *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem:* e questa medesima Pasqua promise a'suoi Apostoli, facendo lor sicurtà che alla cena medesima sarebbono seduti con lui: per questo modo mostrando le due nature che erano in lui: in quanto uomo si conforta colla veduta del premio; in quanto Dio assegnalo e lo dona a' suoi fedeli, e lo promette come cosa sua, della qual potea fare a suo senno. Siavi ricordato di non mai dimenticare ne'fatti di Gesù Cristo queste due nature di lui, riconoscendolo sempre così Dio come uomo: senza di ciò, nè quanto al merito della redenzion nostra, nè quanto all'esempio da cui dobbiamo ritrarre, non ci saria punto giovevole il suo patire, nè la sua morte.

RAGIONAMENTO II.

Gesù Cristo lava i piedi agli Apostoli. Instituisce il Sacramento dell' Eucaristia.

Il parlare a tali persone, a cui l' oratore non può dire del suo argomento cose nuove nè inaspettate, è uno sconcio o storpiamento quanto al fine inteso da lui, cioè del commuovere gli uditori, o a maraviglia, o a piacer, ovvero a dolore; poichè la conoscenza de' fatti, ch'egli trova viva e fresca in chi l'ode, se ne porta una buona metà della forza e virtù, che darebbegli la novità, e 'l dir loro cose fuor d' ogni sua espettazione e pensiero. Io sono a tal termine della vita di Gesù Cristo, e debbo narrarvi di lui e della carità sua tali cose, che non sapendole, voi penereste a crederle vere; ma dovendole però credere sopra la fede di lui medesimo, vi scuoterebbono di dolcissima maraviglia e di tenerissimo amore. Ora voi le sapete, nè io presumo di potervene fare la descrizione con tanto di arte e con colori di così viva e risentita eloquenza che quasi debbano parervi nuove; e così colla novità della pittura darvene tanto diletto che vi compensi lo scapito dello averle prima sapute. Io non lo spero, nè vel prometto. Ben potrebbe

la vostra fede vivace e attuosa nella divina persona di lui riscaldare e commuovere i vostri cuori d' un così tenero sentimento e sì forte di gratitudine e di affetto alla sua carità, che l' utilità del sentirvela (comechè non vi sia punto nuova) ricordare, non pur uguagliasse, ma e vincesse il senso del piacere, o della maraviglia, che per la novità sarebbesi in voi commossa: or questo è il meglio, e da procacciar soprattutto. Adunque ascoltate con forte sentimento di fede le ultime testimonianze dell' amor di Gesù; e fate loro luogo nell' animo vostro per forma, che penetrandolo bene addentro non debbano poter esserne cancellate, nè smosse mai più.

L' Evangelista Giovanni, mettendo mano a contare l' atto della più profonda umiltà del suo divino Maestro (di che era stato testimonio, e parte egli stesso), tutto compreso e tocco d' altissima riverenza, si fa a rinnalzare con alta amplificazione quell' atto, dandogli il maggior risalto da alcune circostanze ch' ei nota. Dice dunque in sentenza così: Avea già il Maestro finita la cena legale, ma per li suoi cari egli ne divisava un' altra troppo migliore. Egli adunque sapeva esser venuta l' ora da lui eletta, del suo morire, il quale era a lui un passo dal mondo al Padre; e però prima di lasciare i suoi cari da lui sempre amati, nel fine pose il colmo, ma riboccante fuori d' ogni misura, all' amor

suo, con un trovato incredibile degno di lui. Ma perocchè la grazia, ch'egli apparecchiava loro, volea, oltre alla mondezza, somma umiltà, ed egli ne diede prima in sè medesimo loro l'esempio. Egli sapeva in prima del tradimento di Giuda, che già l'avea venduto a' suoi avversari; l'altra, sapeva anche che Dio suo Padre gli avea posto in mano la signoria di tutte le cose; e che come ab eterno era stato da lui generato Dio, così egli (come a luogo suo proprio) dovea tra poco tornarsene a lui, ed essere ricevuto tra gli splendori della paterna gloria, come vero figliuolo: delle quali due cose, la prima dovea fargli odiare la vista e la compagnia degli uomini, e al traditore apparecchiar degno cambio; la seconda gli dava un altissimo sentimento della dignità propria, e degli onori che meritava: ora con questi concetti nell'animo, a che riuscì egli? che divisò? Udite. Dimenticata ogni cosa, si leva da tavola; si spoglia la sopravveste; piglia uno sciugatojo, se lo cigne a' lombi; mesce in un catino dell'acqua, accennando di voler lavare le mani (credo io) a' propri discepoli. In fatti viene a Pietro; ma che? inginocchiaglisi ai piedi, dimandandoglieli da lavare . . . Deh! che fate, o Maestro! gli dice il buon Pietro: e ritirando a sè i piedi, e tutto sottraendosi e negandosi a quel servigio sì basso, soggiugne: Voi,

o Signore, lavarmi i piedi? Voi a me? Se io dissi vero (e ben dissi, che voi medesimo l'approvaste, e me ne diceste beato, e indettato a dirlo dal Padre vostro), s' io dissi vero, che voi siete il Cristo Figliuolo di Dio vero, a me dunque, a me s' appartiene lavar i piedi a voi, mio Signore: o voletemi voi così ingiusto? ma Cristo a lui: Quello che io mi faccia, tu non sai ora; sì lo saprai ad altro tempo; altro ti bisogna per ben intenderlo. Ma Pietro pur fermo a negare: Non sarà vero che questo io patisca da voi: nè certo i piedi mi laverete in eterno. Allora Gesù, preso un'aria grave, che sentiva del minaccioso verso di lui: Se tu non ti lascerai, gli disse, lavare i piedi, non isperare d'aver parte a nullo mio bene; ed abbiti fino ad ora per diseredato da me. Pietro rifiutava quel servigio per umiltà, che troppo gli parea giusta, ed anche per ragionevol vergogna, parendogli assai duro di lasciarsi servire in atto cotanto vile da quella divina persona, ma egli non sapeva anche, Dio non esser mai meglio onorato che dalla ubbidienza e dal sottomettere che facciamo la volontà nostra alla sua; la qual verità dopo tante dottrine di Cristo e de' Santi, raffermate da chiarissimi esempi, tuttavia poche sono eziandio delle persone spirituali, che abbiano sufficientemente compresa. A quella minaccia di Cristo, Pietro tremando, e tutto raumiliato, rispose: Cessi Iddio

tanto male: eccomi ad ogni volere: non pur i piedi, ma le mani ed il capo io vi offerisco da lavarmi, se voi volete. Ma Gesù gli soggiunse: Chi è ben lavato non gli bisogna lavarsi se non i piedi, a' quali (eziandio dopo il lavamento) qualche poco di polvere riman sempre appiccato: or tu, e voi altri siete lavati e mondi, comecchè non siate tutti; e però soli i piedi vostri soglion esser lavati. Volea dire spiritualmente: Quella cosa, che voi fra poco riceverete da me, vuole somma mondezza: or voi siete ben mondi e sceveri di peccato; e non resta, che levarvi qualche reliquia di naturale difetto, che porta la misera condizion della vita: e quest' ultimo quasi risciacquamento è significato da questo lavarvi i piedi che io fo. Il Redentore avea non più che accennato il traditore di Giuda, quando disse: Voi siete mondi: non però tutti. Egli in prima fece intendere a Giuda, che sapeva ogni cosa che avea divisata e ordinata contro di lui: e tuttavia avea parlato così coperto, perchè non volea esser inteso che pur da lui, per risparmiargli la vergogna di essere pubblicato; e con questo amorevol riguardo, che il Maestro serbava al buon nome di lui, intendea provocarlo a torsi giù del suo scellerato proponimento, sentendosi amato da quel Gesù, cui egli aveva venduto, e che ottimamente sapeva del suo tradimento; ma nulla giovò. Il Redentore adunque,

ad uso di umile servidorello, fattosi da Pietro, inginocchiato davanti i suoi Apostoli, lavò ad uno ad uno loro i piedi, ed a ciascuno gli rasciugava col pannolino che s'era cinto, finchè a tutti gli ebbe lavati: e non ha dubbio che a Giuda medesimo gli lavò, e mi pare esser certo che egli, in questo servigio così abbietto che rendeva a quel perfido, gli diede a'piedi più d'una stretta: che fu bene un dirgli assai chiaro e pungente: Vedimi, Giuda, amico, fratello, a'tuoi piedi, in atto non di padrone, nè di maestro, ma di tuo fante. So quello che hai ordinato contro di me, e che vuoi recare ad effetto. Ti basti fin qua: non proceder più avanti, torna indietro, piagni, ti penti: io morrò senza il tuo tradimento; e tu per questa mia morte avrai la remissione anche di questa tua iniquità; ma per tua opera non vo' morire; te la perdono; ti amo, ti voglio salvo: se non vuoi amar me, non odiare almeno, nè perdere te medesimo. Oh misericordia! che scusa resta a quel misero se si danna?

Quando rinnovandosi in Roma nel Giovedì Santo il presente mistero, il Sommo Pontefice, cinto anch'egli d'uno sciugatojo, lava i piedi ad alcuni poveri sacerdoti in persona di Cristo, non è alcuno per avventura di loro, che veggendo tanto umilmente occupato intorno a'suoi piedi il Vicario di Gesù Cristo, non pianga di tenerezza, conoscendo in tanta e tal dignità tanto

di abbiezione e sprezzo di sè medesimo. Deh Dio! che fu, e quanto grande l'umiltà del Figliuolo di Dio! Il Pontefice è così gran personaggio perchè rappresenta in sè Gesù Cristo; ma l'esser suo, anche sotto questa figura, è di uomo mortale e misero come gli altri; laddove la nostra natura vestitasi dal Verbo, coprì ben la gloria della divinità, non la estinse: e Cristo a'piè degli Apostoli era il Verbo medesimo, che nel seno della gloria del Padre è adorato da'Cherubini. Deh vedete, che umiliazione di quella divina Persona! abbassata ad un atto sì vile, al quale un uomo per avventura non affatto superbo, avrebbe penato di mettersi, parendogli troppa bassezza. Io certo non posso condannar Pietro del sottrarsi che facea a quella tanta umiltà del divin suo Maestro: dovette gelare, tremare, piagnere, e non a torto. E quantunque Cristo gli disse quel suo rifiutarsi procedere dal non sapere il fine di quel suo fatto; egli sapea però tanto della dignità infinita di lui, che per quella senza più dovea bramar d'essere annichilato, anzi che patire in sè tanta sconvenevolezza di basso servigio. Fornito il tenero ufizio, il Maestro si leva di terra, rivestesi la sua roba, si rimette a sedere: e volto agli Apostoli, così seguitò: Sapete voi quello che io testè v'abbia fatto? e perchè? Io v'intesi insegnare a farvi amare l'ultimo luogo, e il mettervi volentieri sotto

degli altri; or questo (dopo infettadi oltraggioso orgoglio la vostra natura) è cosa ardua e dura così, che meno non vi bisoguava di questo mio esempio, se già questo non sarà tuttavia poco. Ecco: voi mi appellate Signore e Maestro; e ben dite, perocchè sono: se dunque io, Signore e Maestro, mi sono abbassato fino a lavarvi i piedi, come vedeste, parvi troppa gran cosa che voi ne facciate altrettanto gli uni verso degli altri di voi? io vo' dire: Dopo siffatto esempio, vedrò io in voi gare d'onore, e studio e vaghezza di maggioranza? basterà questo a farvi prendere ed amare la umiltà medesima, che avete veduta in me, ed a condurvi a sottomettervi e servire l'uno all'altro per amore di me, che ve ne diedi sì chiaro esempio? E tu, Pietro, tu sopra tutti, che testè ti cessavi con tanta forza dal porgermi a lavare i tuoi piedi, avrai certo bisogno di richiamarti spesso alla mente questo mio atto. La dignità alla quale ti ho destinato, e di cui certamente t'investirò, colle molte fatiche ti porterà molti e strabocchevoli onori, dovendo tu rappresentare le mia persona ed esercitare in tutta la Chiesa l'ufizio di primo Pastore, con autorità divina, cioè colla mia; per lo quale altissimo ministero tutti gli uomini, eziandio quelli che altrui soprastanno, ti ubbidiranno come figliuoli: or in tanta gloria, e con una signoria cotanto onorevole, ti converrà però, per cordial senti-

mento, metterti sotto i piedi di tutti, tutti reputar maggiori di te, e tuoi signori; nè basterà il nominarti, scrivendo loro tue lettere, Servo de' servi di Dio; egli vorrà essere una persuasione sincera, che ti venga proprio dal cuore. Ricorditi allora, ricorditi di quello che oggi vedesti tu fare a me: giovati delle tue ritrosie nel rifiutar l'onore d'essere da me lavato e adoperale all'uso di rifiutare la gloria, di tenerti misero ed ultimo di tutti, eziandio colla prima dignità della terra. Questa umiltà, ch'io t'intendo inspirare nel cuore, sia il purgamento e la disposizion necessaria a ricevere da me quel dono eccellentissimo, al quale farti io metto ora la mano.

Avea già fornita il Redentore la cena della Pasqua, siccome udiste, ed ecco, recatosi in un sembiante ed atto di insolita maestà, temperata di tenero amore, tenendo in lui raccolti gli sguardi tutti gli Apostoli, ed aspettando a che volesse riuscire, piglia un pane; e levati a Dio gli occhi, e rendutogli grazie, che di poter tanto gli avea conceduto, lo benedisse, e spezzato, lo mise in mano a'discepoli, dicendo loro: Pigliate e mangiate: questo è il mio Corpo, che è dato alla morte per voi; dopo la quale voi farete altrettanto per ricordanza di me. Simile fece del vino: presone una tazza, rendute le grazie, e fattagli la benedizione, lo porse a ciascuno di-

cendo: Beetene tutti: conciossiachè questo è il mio Sangue del nuovo testamento, il quale per molti sarà versato in remission de' peccati. Qualunque volta voi farete questo, che or vedete fare a me, rinfrescherete la memoria della mia morte. Gli Apostoli, maravigliati di ciò che vedeano e udivano, tremando e tuttavia ubbidendo al Signore, mangiarono e bevvero con umiltà di fede e tenera carità quello che furono comandati (Iddio solo sa gli affetti che loro accese nel cuore in quell'atto).

In poche parole voi udiste, o fratelli, la maggior cosa e più santa e maravigliosa che Dio, e'l Redentore avesse mai fatto: del pane fatto il Corpo di Gesù Cristo, e il suo Sangue del vino, per un vero passar che fece alle parole di Cristo la sostanza del pane e del vino in quella del Corpo e del Sangue di Lui, che la Chiesa assai propriamente nomina transustanziazione: e questo sagratissimo Corpo e Sangue di lui sotto le spezie del pane e del vino, dato mangiare e bere agli Apostoli; e data lor podestà (sagrandoli in quell'atto medesimo suoi sacerdoti) di fare essi il medesimo nel nome suo; e loro ordinato, che come egli avea fatto loro, ed eglino dovessero altresì fare a tutti i fedeli, di dare ad essi mangiare il medesimo Sacramento in memoria della sua morte. Ma questo gran fatto non è da passare senza una qualche sposizione: e

già voi l'aspettate. La prima cosa, qui Gesù Cristo, gran sacerdote ed eterno, unto e sagrato della divina unzione dello Spirito Santo, instituì, facendo egli il primo, quel sagrifizio di sè medesimo, che riconciliava la terra col cielo; anzi, quanto alla sua virtù, il sagrifizio era già fatto fin dal principio del mondo: e però Cristo è detto nelle Scritture l'Agnello ucciso fino dal principio del tempo. Io dico, che i meriti della sua morte da lui eletta per la soddisfazion del peccato, furono ab antico rappresentati a Dio Padre, e da lui accettati in ristoro dell'ingiuria ricevuta dall'uomo; al quale era solamente richiesto, che per la fede nel valore infinito di tal sagrifizio, a sè medesimo lo appropriasse, a Dio col cuor contrito offerendolo per li propri peccati. Per questo mezzo furono giustificati tutti i giusti del tempo antico; ed i sagrifizi de'buoi e delle pecore, che quest'unica divina vittima figuravano, da lei ricevettero (per la fede de'sagrificatori) la virtù di cancellare le colpe che non poteano avere da sè. Così nessuno mai piacque a Dio, nè conseguì la salute, che pure per Gesù Cristo, e pel merito della sua morte. Ma era venuto il tempo che quel gran sagrifizio, ordinato ab eterno nel divino consiglio, e promesso, in verità fosse fatto dal Redentore; ed è questo che abbiamo alle mani: quel sagrifizio, che egli lasciava alla sua Chiesa in perpetuo,

per lo ministero de' nuovi vescovi e sacerdoti ordinati di sua autorità. Il vero sagrifizio, dico il sanguinoso della pace fra Dio e gli uomini, dovea farlo dimani, mettendo il corpo suo e'l sangue da spargere sopra la croce, per l'onore di Dio offeso, e per la remission de' peccati degli uomini. Or questo sagrifizio medesimo offeriva egli sotto le spezie del pane e del vino: sotto la qual forma, messa in mano agli Apostoli, dovea essere continuato nella Chiesa, e con esso la ricordanza della sua morte, fino al mancare del mondo: continuato, dico, non per via di uccision sanguinosa, ma come nell'ultima cena, di mistica immolazione, nella quale però la medesima vittima col medesimo sagrifizio sarebbe a Dio offerta dallo stesso Gesù Cristo nella persona de' suoi sacerdoti. Tanto importa essere nella Chiesa di Gesù Cristo; perocchè quivi, non altrove, per questo divinissimo sagrifizio è la remission de' peccati, e il frutto de' meriti e della morte di Gesù Cristo. Questa è quella monda oblazione, che sola piace a Dio, e lo placa e disarma, e conduce la divina misericordia al perdono de' maggiori e più orrendi misfatti, donando a' peccatori la grazia del pentimento cordiale, siccome afferma il sacro Concilio di Trento: *Hujus quippe oblatione placatus Dominus, gratiam et donum poenitentiae concedens, crimina et peccata etiam ingentia dimittit.*

(Sess. XXII, c. 2.) La forma di questa mistica e vera morte la diede Cristo nella instituzione della Eucarestia che avete sentita: nel quale atto egli in vero sagrifizio offerse sè medesimo al Padre per li peccati degli uomini; e la sua morte e uccisione adombrò nel consecrare che fece il pane separato dal vino, facendone suo corpo e suo sangue, diviso l'uno dall'altro: la qual separazione diceva la morte sua, che sarebbe appunto operata per lo partimento del medesimo sangue dal sagrato suo corpo. Or egli nominò questo suo sangue del nuovo testamento, volendolo contrapporre al sangue degli animali sparso nello strignere del patto antico per opera di Mosè: in questo fu fermata l'alleanza tra Dio e'l popolo colla morte di certi animali svenati, il cui sangue operava negli Ebrei un esterior mondamento, non vero, ma figurativo; per lo quale non erano in verità cancellate le colpe, ma pure non imputate loro certe macchie e difetti, che secondo la legge gli allontanavano da'sagrifizi e dagli altri atti del culto divino: il che San Paolo appella corporal mondamento; *ad emundationem carnis:* dove il patto della nuova alleanza fatto da Cristo col sangue suo, cancellava realmente le macchie dell'anima, rimettendo i peccati, e l'uomo riconciliando con Dio, per la intera soddisfazione del debito suo, e per l'infusione della grazia santificante e della

carità, che di nemici fa figliuoli di Dio. Questo mistero è spiegato mirabilmente da San Paolo in più luoghi delle sue lettere, che io non posso qui venirvi sponendo per non essere infinito. Voi udiste, che Cristo disse, il sangue suo dover essere sparso per molti: o non dunque per tutti? Certo per tutti, che Dio vuol tutti salvi, quanto all'affettuosa oblazione ed alla sufficienza del prezzo e della soddisfazione, che era di valore soprabbondante a rimettere i peccati di tutti; ma quanto all'effetto, in soli gli eletti dovea colla remission de'peccati operar la salute. Cristo dunque morì veramente per tutti, non escludendo egli, per la sua parte, nessuno dal benefizio della sua morte: ma molti non l'avrebbono voluto ricevere a vita, separandosi dalla comunione de'suoi meriti per amore al peccato: a costoro il sangue di Cristo nulla giova; anzi torna a maggior dannazione. Di questi fu uno lo sciagurato di Giuda; del quale troppo è probabile che altresì ricevesse con gli altri il Sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, ch'egli mangiò e bevve per sua condanna, ed io non dubito che Cristo porgendoglielo come agli altri, inorridisse e tremasse. E vedete benignità del Signore; perocchè occulto era tuttavia il delitto di questo Apostolo, ed egli volle avergli rispetto (anche per non aspreggiarlo, e dargli la spinta a far peggio, o piuttosto per volgerlo

a penitenza), nè lo scoperse, come avrebbe fatto, se, dando agli altri il suo Sacramento, a solo Giuda l'avesse negato. La carità infinita di Cristo nell'instituire questo adorabile Sacramento, col quale egli si obbligò di rimanere con noi fino alla fine del mondo, e di tener vivo il sagrifizio della sua morte, e con esso la fonte inesausta de' suoi meriti ad espiazion de' peccati, e degli ajuti per bene operare; ed oltre a questo, la sua tenerezza nel chiamar tutti alla sua mensa, ad esser pasciuti del suo Corpo e del Sangue, dee dar materia a' fedeli di una perpetua meditazione di tanto dono, e di accendimento dell'amor loro, per acquistarne vigore che li mantenga pronti e costanti alle opere della vera giustizia. Qui ben si parve quanto dicesse vero il Vangelista Giovanni, che Cristo mostrò nel suo Sagramento un amore eccessivo e senza misura. Lasciamo stare che egli dovea essere sì mal contento degli uomini, che di separarsene per sempre parea costretto desiderare: e certo non dovea poter patire di pur vederli. Or voi vedeste, in quel cambio, che fece: ma notaste voi circostanza ? non solo egli si obbligà e lega di rimaner sempre con loro; ma questa legge così amorosa a sè impone la notte stessa, nell'ora medesima ch'egli era tradito: *Qua nocte tradebatur.* Se l'amor di cui Dio è capace (che è certo infinito) potesse averne un altro maggiore,

io direi: Questo è desso: pensate, e se vi pare smisurato cotesto amore, dite che poco tuttavia ne avete compreso.

Con lavar i piedi agli Apostoli, avea Cristo inteso (siccome udiste) di animarli a prendere ed amar l'umiltà, con quell'esempio sì ammirabile datone in sè medesimo; e ciò per apparecchiarli alla participazione della Santissima Eucarestia, che poi instituì, e voi avete sentito. Or Gesù Cristo si rifà da capo a questa materia medesima dell'umiltà; il che non vi dee parer cosa strana, essendo questa virtù come la più necessaria alla vita spirituale, così la più difficile ed ardua; e pertanto quella verità era da ribadire in capo agli Apostoli con nuovi conforti e ragioni. Assai (disse Cristo) parmi dovervi aver mosso a tenere umiltà ed amare l'abbiezione coll'esempio della mia stessa persona: che certo voi non sareste così prosuntuosi ed ingiusti che voleste aver vantaggio in questo da me: quando fu mai, che il servo fosse vantaggiato dal suo padrone, ed il messo da colui che il mandò? voi intenderete bene quanto giusta e ragionevol cosa io vi comandai, imponendovi l'umiltà, dopo aver tanto profondamente umiliato me stesso, io vostro padrone. Voi dunque l'avete intesa: e beati voi, se la recate ad effetto! Io dissi, beati voi! ma non l'intesi dire di tutti: io conosco quelli che ho eletto, poichè (infelice!) resta

da verificare una profezia del vostro Davidde, che dice: Uno che siede meco alla medesima tavola ha levato il calcagno contro di me, cioè mi disprezza, e ordina un tradimento. Cristo dice di conoscere quelli che ha eletti: scusava dunque egli Giuda, che il dovea tradire, perchè non era degli eletti da lui? certo no: che tutto a sua colpa si fu perduto. O, Giuda non ebbe la grazia che fu data a Paolo ed a Pietro: bene sta: a Dio dunque ed a Cristo è da imputare la dannazione del tradimento? Voi intendete, o cari, se alla superba ragion dell'uomo sieno da lasciare così allentate le briglie. Ciò volli dirvi (seguita Gesù Cristo) prima che avvenga, acciocchè, vedendo voi il fatto, intendiate se io sono quello che vi dicea, e che voi confessastemi, Figliuolo di Dio (ecco nuovo e segreto colpo che scaglia Cristo al misero Giuda per convertirlo). Quanto a voi, conservatemivi pure nella umiltà, e state a buona fidanza dell'amor mio e di mio Padre: vi giuro: chiunque fa buona accoglienza ad alcuno mandato da me, la farà a me medesimo, e chi fa cortesia a me, la fa altresì a quello che mi mandò; tanto è il riguardo che il Padre ed io abbiamo di voi; che ci reputiam fatto a noi ogni bene che a voi sia fatto. Dette queste parole, dovette Cristo dar mostra di un subito repentino mutamento in lui avvenuto, che lo scosse tutto per improvviso ri-

prezzo che ne sentì; da ciò intendessero gli Apostoli, quanto orribil cosa fosse quello che lor dovea dire. Cristo adunque fu conturbato dello spirito, e protestò con queste forti parole, forse accompagnate da un profondo sospiro: Ecco, uno che mi dee tradire è seduto con me a questa medesima tavola: sì, uno di voi, che mangia con meco, certamente mi tradirà. Il turbamento che (come altra volta già vi notai) suscitò in sè medesimo Gesù Cristo, fu per orrore dell'orribile ingratitudine e bestial ferocia di Giuda; il qual sentimento del cuore egli sfogò questa volta manifestando senza alcun velo la perfida macchinazione di lui, comechè nol nominasse. Quest'orrore dovette essere in lui cresciuto singolarmente dall'abbominevole sacrilegio di quel fellone, che senza mutarsi del suo esecrabile proponimento, avea ricevuto il suo corpo e beuto il suo sangue, e rivolto in veleno il cibo di vita. I discepoli, udita la terribile protestazione del Maestro, inorridirono; e se non che nelle parole di lui non poteano credere nè falso, nè esagerato, per poco avrebbono penato a dar loro tutta la fede. Un Apostolo tradire il proprio Maestro? oh Dio! E pur, diceano, la cosa è qui, da che egli lo dice. Adunque sguardandosi in viso l'uno l'altro, quasi dimandandosi dubbiosi e tremanti, qual di loro dovesse essere; da ultimo coll'animo trafitto da forte dolore, rivolti

allo stesso Signore (come avvien nelle cose assai paurose e di grande enormezza, che l'uomo non si fida bene affatto nè della propria coscienza), gli dimandavano con affannoso sospetto ciascuno: Sarei io mai quel desso, o Signore? A'quali il Maestro: Egli è uno di voi, che pon meco la mano nel piatto: non dico più avanti: questi mi tradirà: già vel dissi: così pure non fosse! Nè già io vi dico tanto per risguardo di me: io debbo fermamente morire; ch'egli è scritto di me: ma quanto a colui, che per tradimento darà effetto a questa mia morte, guai a lui! troppo era il meglio per quello sciagurato non essere mai nato nel mondo. Queste parole erano ben delle forti, e doveano poter riscuotere il traditore, e volgerlo a penitenza: e ben Cristo era venuto sempre più rafforzando i colpi di grazia che gli avventava, passando dalle parole dolci e coperte, alle più chiare e pungenti. Ma che? voi stordirete a quel che dirò. Lo scellerato, cui la coscienza dovea bene rinfacciandolo martellar dentro, sperando pure di nascondersi a colui, al quale dovea sentirsi nudo ed aperto, ebbe l'ardire di domandar al Signore egli stesso, con un'aria che parve da beffa: Sarei forse io quel desso, o Maestro? Forse sperava di purgarsi agli altri suoi sozi, da loro prendendo questa medesima interrogazione, che era prova della loro innocenza. Della buona opinione degli uo-

mini si dava pena colui, senza nulla temere per conto della propria coscienza e di Dio. Il Signore gli rispose di tratto: Tu l'hai detto; cioè appunto se' desso tu: ma dovette avergliela detto sì piano, che non fu inteso dagli altri; tanto rispetto serbava ancora alla fama del traditore. Nondimeno Giuda l'intese ben egli questa volta assai chiaro: e non tramortì? nè cadde a'piedi al Maestro?... Oggimai, o fratelli, parmi da recidere questo mio colorire così spesso il discorso con figure, che mostrano aspettar la penitenza di Giuda, o amplificar la sua inflessibile ostinazione: non mi par questa materia da dimorarvi tanto studiosamente; ed anche l'animo inorridisce: procediamo innanzi difilato al cammin nostro, riserbando l'orrore ed il pianto alla fine.

Gli Apostoli si consumavano di saper chi fosse di loro quel tanto rio uomo. Stando adunque Giovanni (il discepolo prediletto di Gesù) appoggiato al seno di lui (così portava il modo di stare coricati l'un dopo l'altro sopra lettucci allato alla tavola; che ciascuno avea al petto il compagno che seguia dopo lui) Pietro gli fece motto, che al Maestro dovesse dimandare chi sarebbe quel tristo. Egli lo fece; e Gesù a lui: Quegli al quale io porgerò un pezzo di pane intinto nel piatto, egli è desso; ed avendo intinto nella salsa un boccon di pane, lo porse a Giuda Scariotto. Ben pareva, che almen questi due A-

postoli dovessero averlo conosciuto ad un segno così preciso, ponendo essi mente: nè era da credere che eglino sbadatamente stessero a veder ciò che tanto desideravano che fosse loro mostrato; ma il vero è che eglino (come pare) non posero mente: forse così ordinò Cristo, acciocchè saputasi la cosa dagli Apostoli, non si levassero contro del traditore, e per avventura non facessero in lui colle mani e co'denti, e al tutto nol dilaniassero. Or come Giuda ebbe ricevuto il boccone, il diavolo fu licenziato da Cristo di pigliar signoria intera in lui, al quale, come disperato di ogni rimedio, disse Gesù: Quello che hai a far, fallo tosto. Gran parole intese da solo Giuda, o meglio saette! le quali dal cuor indurato di lui tornarono senza colpo. Gli Apostoli nè eziandio qui nulla intesero; credettero, che il Maestro avesse a lui, come ad economo e dispensator loro, comandato qualche faccenda, o di spesa per la festa, o di carità a'poveri. Nè già Cristo con quelle parole gli comandò di compiere il tradimento: si fu un permettere, che egli fornisse pure il suo malvagio proposto; che è quel modo di spaventevole abbandono, col quale, ritirando Dio la sua grazia dal peccatore ostinato, tutto lo lascia in mano della rea sua volontà; o certo Gesù volle mostrare a Giuda, che senza rompergli il suo proponimento, facendol morire, egli era anzi prestissimo di sofferire da

lui ogni cosa contro a sè fabbricata. Ma il perfido, forse veggendosi, o credendo essere per quel segno scoperto, per disdegnoso dispetto, datosi tutto al demonio, a cui mano già era venuto, senza riguardo di chicchessia, datala per mezzo a rotta, uscì del cenacolo, che era già notte ferma. Uscito colui, Gesù disse così: Oggimai sarà glorificato il Figliuolo di Dio, e Dio in lui; che certo se il Figliuolo glorificò il Padre, e'l Padre glorificherà il Figliuolo da sè medesimo, e tostamente il farà. Parole di alta e grave sentenza; come avesse detto: Giuda è ito mettere l'ultima mano all'opera della mia morte. In questo fatto io non guardo alla costui nequizia per isdegnarmene; mi duole di questo infelice che volle perdersi: ma per questo mezzo sarà fornito l'eterno proponimento del Padre nella salute del mondo: questa è la mia gloria perchè sarà la gloria di Dio. Il demonio, che mi crede vincere, rimarrà vinto, e annullato il regno del peccato, e la giustizia introdotta nel mondo. Per questa vittoria mia sarà onorato mio Padre nella salute degli eletti, che io gli acquisterò; ed egli onorerà altresì il Figliuolo colla risurrezion sua, co'miracoli, e col dargli la podestà intera sopra degli uomini; e il diritto di giudicarli, e con seco associarlo nello splendore della sua gloria. Questo onore può star poco ad essermi retribuito. Ecco il conforto di Cristo e de'giusti.

RAGIONAMENTO III.

Gesù corregge i discepoli sull'ambizione.
Predice a Pietro come il negherebbe.

Nel fine dell'ultima lezione mi fallì il tempo da poter suggellarla con una sposizione un po' più accurata delle parole che disse Gesù Cristo (dappoichè dopo il boccone datogli, Giuda si uscì del cenacolo); cioè che allora Dio dal Figliuolo, e il Figliuolo da Dio sarebbe tosto glorificato. Egli parlava della sua morte, alla quale il traditore erane andato a sollecitare co' Sacerdoti, co'quali già si era insieme composto di darlo lor nelle mani. Ora la morte di Cristo, secondo le ragioni della carne, era vituperosa ed infame: ma secondo Dio (e Cristo la riguardava così), era bellissima e gloriosa. Non ebbe Dio mai tanta gloria da cosa ch'egli facesse, come dalla morte del suo Figliuolo, usando delle viste di debolezza ed infermità, cioè della croce, per abbattere la potenza d'inferno, con tutta la dimostrazione della sua divina virtù. La cosa fu tanto profonda e remota dall'umano comprendimento, che la sapienza del mondo superbo (que'cioè che voller perire), non la potendo comprendere, la schernirono per istoltezza e mentecattaggine; soli gli eletti, cioè gli umili e fedeli

ci ammirano la virtù di Dio, per vivo lume di fede loro manifestata: *Verbum crucis pereuntibus quidem stultitia est: iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est.* (I. Cor. I. 18.) Ma la gloria maggiore che per la croce tornò a Dio ed al Figliuol suo, fu per la smisurata sua carità nel prendere questo modo di salvar gli uomini; Dio mandando quel suo Figliuolo alla morte, e il Figliuolo di piena volontà accettandola per l'onore di Dio, e per amore della perduta umana generazione; cioè eleggendo un mezzo sì doloroso e pien di vergogna, quando avrebbe altresì potuto salvar il mondo per altra via, scevera da'patimenti, e piena di gloria: il che importa un subisso smisurato d'amore. L'amar Dio gli uomini comechessia, per la troppa degnazione di quell'Essere eccellentissimo, è cosa a lui onorevole: ma infinitamente gli fu glorioso l'amarli con sì strabocchevol soperchio, com'egli fece. Questo mistero, nel quale i perfetti trovano, meditandolo, tesori ammirabili di sapienza, di onnipotenza, e di incredibile predilezione, a noi dee porger materia da confortare l'infermità nostra, e raddrizzare i giudizj; ricevendo volentieri le umiliazioni e le pene, per mezzi d'infinito guadagno, e come via di salute: il mondo ci schernirà come pazzi, rifiutando i beni presenti a speranza di troppo migliori, ma lontani, che noi aspettiamo. Ma noi abbiamo l'esempio di

Gesù Cristo; e lui seguitando, non possiamo fallire ad un fine glorioso e beato. Ci basti questo a sostegno della debolezza nostra; e rappicchiamo il filo della storia che abbiam fra mano.

Cristo avea ricondotto il discorso, se vi ricorda, alla umiltà, da capo raccomandandola a'suoi Apostoli; ed egli sapeva bene quanto facesse loro bisogno di questa virtù che lor vedeva nel cuore. In fatti dopo l'esempio ad essi dato dal Maestro, nel lavar loro i piedi, e le raccomandazioni fatte di apparecchiarsi a imitarlo, e soprattutto pensando al dolore che eglino sentir doveano anche fresco ed acuto della vicina sua morte infame e penosa, che egli avea apertamente lor dinunziata, e via troppo peggio, dopo la sdegnosa detestazione del tradimento, che dall'uno di lor sapeano dover esser fatto; di che erano rimasi costernati e pieni di amarezza e dolore; dopo tutto ciò, io dico, chi mai si sarebbe aspettato che in essi dovesse in tal luogo e tempo muoversi vaghezza d'onore nè stimolo di ambizione? ma ecco miseria del cuore umano! i discepoli di tal Maestro, dopo le cose dette, dopo gli esempi maravigliosi di umiltà, dimenticato ogni cosa, avean mosso tra loro briga e contesa circa la preminenza; gli onori dello spirituale suo regno (che loro avea Cristo promesso per incoraggiarli al patire, ed a spregiar gli onor mondani), intendendogli a rovescio, gli ebbono sol-

leticati così, che ciascuno ardeva non pure d'averci grado onorevole, ma di soperchiar i fratelli; e volendo vincer della mano il sozio (che anch'egli volea scavalcar l'altro), battagliavano fra loro insieme, mantenendo ciascuno le ragioni della sua maggioranza. Deh, Dio! in tali uomini tali passioni! e tuttavia così vive dopo tre anni di quell'altissimo magistero! e sì questa loro non fu la prima di tali gare ambiziose. Ben si pare, l'orgoglio, travasato quasi dal primo padre ne' suoi figliuoli, aver in essi preso essere di natura. Lo Spirito Santo avria bene affogato, e stirpato quella maligna semenza da'loro cuori: e Cristo permise di que'suoi amici così poco profitto nella virtù, acciocchè, vergognandosi poi della loro ambizione, meglio si radicassero nella umiltà, cavandola appunto dal suo contrario. Adunque Gesù, senza rimprovero nè altra puntura, così prese ad ammonirli mansuetamente: I Signori e Principi delle genti, le padroneggiano: ed a questo lor tenerle soggette hanno posto nome beneficenza: *Et qui potestatem habent super eos, benefici vocantur*, parendo loro far una grazia a'sudditi signoreggiandoli. Or voi non dovete imitarli: la mia scuola porta altri principj, e si governa sopra tutt'altre ragioni. Io non conosco altra grandezza che questa, dello star sotto e servire per umiltà; e imperò chi è tra di voi il maggiore, si faccia minore; e chi tiene il primo

luogo, si metta all'ultimo. Se la cosa vi grava, sguardate a me. Chi pare a voi esser da più? quegli che sta seduto, o colui che serve alla tavola? certo chi sta seduto. Or dite: Qual personaggio, vivendo io ed usando con voi, vedestemi fare? non di colui che serve e ministra? Ora ciò, credo io, vi ajuterà a ben portare questa mia nuova dottrina, e lasciar oggimai le contese e le concorrenze d'onore; della qual pecca, se vi ricorda, foste già altra volta ammoniti da me; ma certo questa sarà l'ultima che l'umiltà e la modestia debba raccomandarvi. E però lasciando le ammonizioni, io voglio piuttosto consolarvi sì di quello che voi avete fatto verso di me, e sì di quello che io mi obbligo di fare a voi. Sì certamente voi siete, che mi duraste sempre fedeli, eziandio nelle persecuzioni, le quali con meco avete patito; ed ecco io assegno e constituisco a voi il regno per quella forma medesima che il Padre l'ha costituito a me; sicchè voi beviate e mangiate meco alla mia mensa nel regno mio; e poi seggiate su'dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israello. Queste parole di conforto ed incoraggiamento mandò innanzi il Signore per disporre gli animi de'discepoli a quelle forti cose che egli volea loro dire, ed a Pietro singolarmente, al quale, sì per tenerlo in umiltà, come per non lasciarlo cader d'animo, facea bisogno di speziale soccorso. A lui dunque di

presente rivolto, così gli disse: Simone, Simone, ecco Satana, che a te ed a' tuoi fratelli ha fatto disegno addosso per vagliarvi come si vaglia il grano: io intendo dirvi delle forti tentazioni e pericolose, che colui v'apparecchia, ed è a ciò licenziato da Dio: certo la mia presura, e più la morte che v'ho predetto, darà una scossa fortissima alla vostra fede; e tu, Pietro, da me disegnato maestro e dottore della mia Chiesa, che ti prometti della tua virtù? Non dubitare; la tua debolezza non guasterà il disegno fatto sopra la tua persona; io ho pregato in ispezieltà per te, acciocchè la tua fede (quella che mi ti fece confessare Figliuolo di Dio, e sopra la quale io dissi di voler fondar la mia chiesa) non venga meno; sarai scrollato, ma sarai altresì da me rilevato; e tu allora, ripreso animo, metti pur mano al tuo magistero, e conferma e sostieni per la tua fede i fratelli tuoi. Voi avete qui, o cari, una dimostrazione del primato di Pietro fra gli altri Apostoli, e nel possesso della verità dato per privilegio a lui solo, da mantenerla infallibilmente in tutti i fedeli. Tutti gli Apostoli doveano essere dalla tentazione abbattuti; e Cristo prega per solo Pietro, e per la fede di lui, che non manchi: troppo importando, che fosse nella fede immobilmente fermata quella pietra che dovea confermare gli altri, e reggere tutta la fabbrica. Pietro adunque è posto da Cristo maestro di

tutti, che a lui son soggettati. Pietro serberà sempre intera la fede per l'orazione di Cristo: dunque in lui la fede e il magistero della verità è assicurato a tutta la Chiesa. Questa paurosa lezione di umiltà era ben necessaria a colui, e a coloro, i quali testè contendevano del primato, e delle maggiori onoranze; che veramente ne dovettero tutti essere sbaldanziti, e in loro il fumo della vanagloria compresso.

Qui il Redentore, pensando alla sua vicina partenza, ed a' combattimenti a' quali i suoi cari amici sarebbono esposti, con tenerezza di affetto paterno così disse loro: Figliuoletti, tuttavia poco mi resta ad essere con esso voi. Voi, privati della mia cara presenza, cercherete del vostro padre; ma, come già dissi agli Ebrei, così or dico a voi: Là dov' io me ne vado, voi non potete venire. (Questo cercare ne' Giudei sarebbe odio; ne' discepoli amore. I Giudei avrebbono cercato Cristo per farlo un'altra volta morire; ma non l'avrebbono potuto raggiugnere; i discepoli, per essere consolati e sostenuti dalla sua vista.) Seguita il Redentore: In vece mia abbiatevi un divino conforto, che, tenendovi ben raggiunti fra voi, vi terrà meco altresì, come se tuttavia usassi e vivessi con voi: questo conforto è l' amore. Un nuovo comandamento vi lascio; e ciò è, che voi cordialmente vi amiate insieme. Questo precetto non è nuovo quanto alla so-

stanza; ma senza che esso è quasi del tutto cancellato dal cuore degli uomini, e fia per me rinnovato, egli è però nuovo quanto alla misura ed alle condizioni dell'amor comandatovi; conciossiachè io voglio lo stesso amore infra di voi che a voi ho portato io medesimo: *Sicut ego dilexi vos:* che certo io v' ho amati ed amo di un modo nuovo, nè più al mondo veduto mai, cioè più che me stesso, spendendo per voi la mia vita; d'un amor puro e netto di proprio interesse; d' un amore divino, cioè di quel medesimo ch' io amo il Padre, e sono amato da lui: per questo nodo voi meco, ed io con voi saremo sempre legati; amandovi voi insieme per me, e me ne' fratelli. Or questo sarà il carattere che contrassegnera i miei seguaci: il mondo non ama così; comechè abbia sempre in bocca l'amore: i soli miei fedeli debbono avere una carità così nobile, pura ed alta: e per questa io sarò dagli uomini onorato, e la mia religione riconosciuta divina; affermando tutti che una tempera di amor somigliante non era mai stata nel mondo; e che or non sarebbe, se non fosse nel cuor degli uomini piovuto dal cuor di Dio. E veramente, o fratelli, nel primo tempo questo carattere era ne' Cristiani così vivo e sfolgoreggiante, che feriva gli occhi de' Gentili medesimi che ne erano maravigliati. Vedete, diceano fra sè, vedete come questa gente si ama,

che muoiono volentieri gli uni per gli altri. (Tertull. Apolog.) Ahimè qual rovescio è egli avvenuto nell'opera di questo amore! chi oggimai conoscerebbe a questo per divina la religione di Cristo? Guai a coloro, per cui colpa è fallito ad essa in parte questo carattere! ma comechè ne' più sia mancato questo cotale amore, ha però Cristo i suoi eletti che a lui mantengono ed alla religion sua vivo ed intero questo nobilissimo privilegio: ma procediamo.

Pietro, che negli affetti era caldo e avventato, avendo sentito dal Maestro, che egli si andava, non potè raffrenarsi, che nol dimandasse: Signore, or dove n'andate voi? Gli rispose il Signore: Io vado in tal luogo dove tu per al presente non puoi seguitarmi (egli andava alla morte di croce, e per questa via tornavasi al cielo); ma ben potrai ad altro tempo. Pietro ripigliò: Come dite voi così, che io non posso eziandio testè seguitarvi? Vedete voi, o cari, improvveduto ardore di questo Apostolo? Cristo gli avea detto, che al presente non l'avrebbe potuto seguire. Or come non s'acqueta egli alle spresse parole di lui, confessando che egli era vero? massime che e'non sapeva anche dove Cristo si andasse; anzi mostra con quella risposta di volerlo smentire? Certamente le sue parole valevano un dire: Certo sì, ch'io posso bene anche ora venirvi dietro; e non è vero ciò che voi di-

ceste di me. Allora il Maestro; parlando più chiaro, rispose: Pietro, tu conosci poco te stesso; io tel dissi pure testè, che una tentazione pericolosa ti era apparecchiata: ed ora a te ed ai tuoi sozi protesto più spressamente; che voi tutti in questa notte patirete per conto mio gravissimo scandalo, e vi sperderete da me; e sarà verificata la profezia (Zac. XIII, 7): Io percuoterò il pastore, e le pecore n'andranno sbrancate. Ma non vi sbigottite per questo: io risorgerò, e v'entrerò innanzi aspettandovi nella Galilea, e sarete di nuovo raccolti intorno al vostro pastore. Pietro, travalicando ogni segno di ragione e di riverenza, e lasciandosi trasportare all'inconsiderato impeto del suo affetto, rispose: Quello che voi dite potrà bene avvenire di tutti questi altri vostri discepoli; non mai di me. Io patire scandalo, e mancarvi, e fuggire? Vi dico anzi in contrario, che se bisognasse lasciarmi legare, e cacciar in prigione, anzi mettere per voi la vita, Pietro sarà quel solo che la metterà. Oh Dio! miei cari, che aspettare nè cercar più? quando ben Gesù Cristo non avesse affermato ch'egli sarebbe caduto, questa sola sua presunzione, questa orgogliosa sicurtà che egli prende della propria virtù, vel dee dare per vinto e caduto, senza nulla più bisognarci: *Ante ruinam exaltatur spiritus:* certo presagio della ruina è l'orgogliar dello spirito.

Cristo gli protesta che egli cadrà; e Pietro nol crede? e piuttosto giudica possibile che Cristo s'inganni, di quello che egli debba mancare? ed osa dare a lui medesimo una mentita? Aggiugnete lo sprezzo de' suoi fratelli, i quali egli tiene tutti in conto di deboli, vili e codardi; e sè solo forte, coraggioso, fedele, fino allo sperimento più arduo di metter la vita; e queste vane millanterie non si vergogna di fare a quel Gesù medesimo, ch'egli avea confessato Dio che dovea vedergli nel cuore? Intendete voi in qual abisso di miserabile cecità traboccò l'Apostolo la sua vana fidanza? Ora un uomo, che tanto e sì sconciamente si fida di sè, e tiensi sicuro della propria virtù, fatelo indubitatamente caduto; conciossiachè darebbe Iddio la grazia sua a questo superbo? e senza la grazia, reggesi l'uomo? massime nelle prove assai dure? Grande ammaestramento per tutti; ma udite tuttavia più. La presunzione di Pietro era trasandata oltre ogni confine, e domandava una medicina un po' forte. Gesù adunque rimandandogli in bocca quel suo misero vanto: Tu, gli rispose, tu metter la vita per me? Altro, altro: sappi pure, e credilo, che tel giuro, ed il dico a te in proprio, per la peculiar tua presunzione: In verità, il gallo non avrà cantato stanotte due fiate, che tu, Pietro, mi avrai negato già di conoscere ben tre volte alla fila; qui riusciranno le tue

bravate. Ah Pietro, Pietro, intendi ora tu? il Maestro che sa tutte le cose, giurò che tu gli mancherai di fede; e ciò non una volta, ma tre. Oh Dio! che farai? Umiliati la prima cosa: da che la tua superbia sarà il principio del tuo cadere, confessalo tu medesimo: gittati a'piè del Signore, e digli: Ah, Maestro, voi dite il vero. Io sono sì misero e povero di vigore, che troppo farò quello che avete detto; la mia baldanza e superbia m'ha spogliato meritamente d'ogni virtù, e voi giustamente mi negherete l'ajuto vostro, senza del quale, non è iniquità e scelleraggine che io non fossi atto a fare; il conosco e confesso. Ma se mi resta anche luogo ad impetrare ciò che non merito; vi prego, non permettete di me un sì orribil peccato: che io dovessi perfidiosamente negarvi, o Maestro mio dolce? non sia mai vero: e voi potete ben farmi morire prima ch'io venga a tanta ribalderia: fatelo, ve ne prego, e datemi o l'aiuto vostro, o la morte. Così dovea dire il buon Pietro, che forse era a tempo. Ma deh! qual fascino ha la superbia! Pietro non crede a Cristo nè eziandio questa volta: Cristo falla e s'inganna (dice Pietro coll'opera), e m'offende con questo ingiurioso sospetto della mia fede: *At ille amplius loquebatur;* con vie maggior efficacia raffermando il suo detto, rispose: Vi torno a dire, o Signore, che e' non sarà come dite; anzi biso-

gnando porrò la vita indubitatamente per voi. Oh Dio! così l'amor proprio mette all' uomo la benda, anzi gli cava gli occhi! come ciò? Pietro amava Cristo, e sentia ben di volergli tutto il suo amore; ma egli era amor tuttavia tenero e puerile; e non sapeva, nè preso anche lo sperimento, quanta fortezza d'amore bisogni all'uomo in certi duri termini, ne'quali gli è bisogno disamare e rinunziar tutto, ogni piacere, ogni bene del mondo, e la vita medesima per mantenersi fedele a Dio: fuor da questi cimenti crede l'uomo con piccolo amore bastare a tutto; o piuttosto gli sembra aver molto di amore per ogni gran fatto: ma poi nella prova si sente mancar le forze, anzi intende che forza non avea in sè medesimo come si reputava. Deh! che direte, o cari, dopo aver sentito questo buon Pietro tanto magnificamente offerirsi a Cristo e prometterglisi con sì esagerata fede di lealtà, vinto al timore di una vile fantesca, caduto a terra per incredibile smarrimento, dimenticar doveri, promesse, verità, negar di conoscerlo, nè averlo mai conosciuto? e perchè gli altri raffermavano pure che egli era de'suoi, e l'avevano veduto con lui; ed egli via più impaurito, e già aspettandosi i maggior mali, e sentendoseli tutti addosso; per iscampo della vita giurare, e spergiurare con imprecazioni ed esecrazioni orribili (come un masnadiere senza coscienza), di non aver che fare

con lui, nè averlo veduto mai. Noi vedremo bene a suo luogo questa miserevol caduta, che diede poi al buon Pietro materia eterna di lagrime, che gli riarsero e solcarono tutte le guance, e nell' umiltà il fondarono immobilmente. Deh! miseria dell'uomo! e nondimeno la sua fortezza dimora nel conoscerla e confessarla, tuttavia sperando nell'ajuto di Dio. Pietro dovea crederlo almeno a Cristo. L'amor proprio l'ingannò, e non gliel lasciò creder vero: la sperienza gli aperse gli occhi; e da ultimo la preghiera di Cristo gli ottenne la grazia della penitenza fino alla morte, come vedremo. Gli altri Apostoli raffermarono anch'essi per parte loro la solenne protestazione di Pietro, che prima morrebbono, che mancar di fede al Maestro: era bisogno anche a questi lo sperimento della lor debolezza per acquistare umiltà, e in essa ben radicarsi.

Il Salvatore non volle più avanti rispondere loro, provando quello che non gli avrebbono creduto, riserbandosi di convincerli con altro argomento. Intanto per risvegliare il loro fervore e coraggio, mostrò loro essere venuto il tempo de' combattimenti, e al tutto doversi tenere apparecchiati alle prove più dure. Quando io vi mandai, disse loro, sprovveduti di tutto, senza sacca, nè borsa, nè calzamenti, v'è egli mancato nulla? patiste voi disagio del bisognevole?

Non punto, risposero. Ma ora, riprese a dir Gesù Cristo, è finito il tempo degli agi e delle comodità; e solamente vi bisogna coraggio e ardimento da patir tutto, e sostenere qualunque tribolazione. Adessò le cose andarono assai strette; e però provvedetevi innanzi: chi ha la sacca, se la tenga, anzi procacci eziandio della borsa: e chi non ha altro, venda la tonaca, e si compri la spada. Questo era parlar figurato, e importava quello che vi dissi di sopra; dover gli Apostoli far grande provvedimento di ardire e pazienza. Seguita Cristo: Conciossiachè io vi prometto esser venuto il tempo da doversi adempiere in me quella profezia che dice: Egli è stato annoverato con gli scellerati; e così le altre cose che furono predette di me, sono già al lor compimento: il che metterà voi, miei discepoli, per cagion mia al duro termine di dover combattere, e fare apparecchio contro i nemici che vi vengono ad assalire. I discepoli non raccolsero il vero senso di questo parlare, anzi, intendendolo materialmente, gli risposero: Ecco, qui sono due spade: a' quali Gesù a riciso: Basta così. La passione di Cristo agli Apostoli ed a tutti i seguaci di Lui impone necessità di pigliar le armi della pazienza per loro difesa, e per rintuzzare i colpi degli avversari: la croce è la condizione di chi seguita Gesù crocifisso. Egli sostenne il peso maggiore della battaglia contro il demo-

nio, e lo sconfisse colla sua morte: da quella in poi, il modo di vincere è il patire, e sostenere di gran travagli colla mansuetudine, che fece egli, e che morendo ci ha meritata. Questa è la parte a noi lasciata de' combattimenti che debbono compiere l'opera della nostra salute; nei quali ci è bisogno dell' armatura spirituale, che San Paolo vestì a' primi fedeli, ed a noi altresì: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli . . . resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare . . . Induti loricam justitiae . . . Sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere: et galeam salutis assumite, et gladium Spiritus, quod est verbum Dei.* (Eph. VI, 11, ec.).

RAGIONAMENTO IV.

Gesù parla agli Apostoli, e promette loro lo Spirito Santo.

Un padre, che, sentendosi presso a morire, si chiama attorno al letto i propri figliuoli, e loro raccomanda quelle cose ch' egli ha più care, e gli ammonisce e conforta di ciò che dee essere il maggiore suo bene, e in somma loro dà le ultime testimonianze, e però le più tenere e calde dell' amor suo; questo padre, io dico, mi tornò

a mente l'atto del Salvator nostro, quando dopo la cena e la Santissima Eucaristia tenne agli Apostoli quell' altissimo ragionamento, che per tesoro di ricchissima eredità ci conservò S. Giovanni. Era Gesù per morire, anzi per mettere di sua volontà la vita per noi; e poche ore mancavano a questo grande atto di sua carità: la sua natura umana non potea non inorridire e gelare perciò: e tuttavia la superior parte di quell'anima benedetta, tutta ravvalorata nel magnanimo proponimento di servire alla gloria del Padre suo, ed alla redenzione degli uomini, dimentica quasi sè stessa; e con animo riposato, senza turbamento nè affanno, tutto il tempo che gli rimanea spende a confortare i propri figliuoli, sapendo quella essere l' ultima volta che loro parlava; e pertanto raccogliendo le più alte e segrete dottrine, e tramezzandole colle più affettuose, li istruisce, li conforta e consola, risveglia la loro fede, e la speranza ravviva. Mostra loro i travagli che gli aspettano; ma li sostiene colla promessa d' esser con loro, e di ottener loro dal Padre ogni cosa che chiederanno; e (che è più) promette loro in sua vece un divino consolatore dal cielo. In somma pare che voglia assicurar sè medesimo che per la sua dipartenza i suoi figliuoli non debbano correre nessun pericolo; e come padre che sta sul lasciarli, tira in lungo, più che facesse mai altra volta, il suo

ragionamento, dal quale sembra che non si possa spiccare; e non contento d'avere parlato loro, si volge a pregar lungamente per essi il Padre, a lui raccomandandoli con affetto e tenerezza più che paterna. Io sono a spiegarvi questo divino Sermone; e per non doverlovi tagliuzzare con interrompimento di chiose troppo frequenti, io innesterò a mano a mano nelle parole stesse di Cristo quelle quasi postille, che servano a chiarirle con utile sposizione. Con tremore mi accosto a ripetervi e spiegarvi i sensi divini di quella eccellentissima carità, la quale dava in sè medesima la prova maggiore che avesse mai dato in tutta la vita: di lei appena è che io creda che un Serafino potesse metterne in parole uno di cento: m'ajuti Iddio.

Ciò che io vi dissi (cominciò Gesù Cristo), che dove io vado voi non potete venire, voi l'avete interpretato per avventura sinistramente, quasi io volessi torvi la speranza d'essere dove io n'andrò. Non vi turbate punto: credetemi (e ben dovete credermi, credendo voi a Dio come fate, da che io sono altresì Dio come il Padre); nella reggia del Padre mio son molte stanze; e voi ci avete altresì la vostra. Se la cosa non fosse così, ve l'avrei certo detto; ora in pegno di quel che vi dissi, sappiate che io vado per apparecchiare il luogo anche a voi. Or dopo avervi io colà apparecchiato il soggiorno, io

tornerò al suo tempo, e vi raccoglierò appresso di me, acciocchè dove io sono, e voi altresì dimoriate meco per sempre. Ora là dove io me ne vada voi dovete saperlo assai bene, e la strada altresì che mena colà, tante volte ve n'ho parlato. Tommaso allora interrompendolo: Come dite voi così, o Maestro? Noi non sappiamo punto dove voi ve n'andiate: e pertanto come potremo sapere altresì della strada? Ma a lui Gesù Cristo: Forse intenderete meglio della via e del termine da quel che io dirò. Io ne vo' al Padre a prepararvi il luogo, come vi dissi: e sappiate che la via sono io medesimo; io la verità; io la vita: e nessuno va al Padre se non per me. Io sono la via per le dottrine portate dal seno di lui, e per la fede alle medesime ed a me: sono via per gli esempi della mia vita, per li meriti e per la grazia che vi ho portato, come mediator vostro; il quale sono anche verità, cioè verace e fedele: verace nelle cose che vi insegnai, e fedele nelle promesse: io sono anche la vita, perchè questa dimora nella visione di Dio; e Dio non si vede che in me, il quale sono sua forma ed immagine sostanziale. Nel Padre è la vita beata alla qual siete attesi: e questa vita sono appunto io suo Verbo; da che mie sono tutte le cose e le ricchezze del Padre, il quale è una cosa stessa con me; così per via della Vita, che sono io, perverrete alla Vita stessa

che è il Padre. Voi dunque dovete avere compreso dove io mi vada: io torno al Padre nel cielo, donde sono venuto: colà io vo' a prepararvi luogo con me: a voi sta ora tenere la diritta via che v'ho dimostrata, cioè tenervi bene stretti a me, credendo in me, in me sperando, e da me aspettando la vita eterna. Guai chi fallisce cotesta via, da me separandosi: costui non può pervenire alla vita. Gran parole son queste poche di Cristo: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me.* Ma certo la cosa è qui; che tra Dio e l'uomo era rotta ogni comunione o via, per cui egli potesse a Dio pervenire, sua sola beatitudine. Ma volendo per sua bontà a sè ricondurlo, mandò il suo Figliuolo per mediatore: egli è quel ponte, che questi due estremi raggiunge: e fuor di questa non è altra via, per la quale a Dio possa andarsi. Ecco il passo della salute: tenersi con Gesù Cristo, andar con lui, a lui credendo, seguendo sua vita, e i suoi meriti participando. Questo termine pareggia tutte le disuguaglianze: così il Principe come il paltoniere convengono passare per questo ponte: da ciò non è privilegio che franchi nessuno. Ora voi (segue Cristo) diceste di non saper dove io vada; volevate dire di non conoscere il Padre: perocchè io ne vo appunto a lui: se voi aveste un po' meglio conosciuto me, avreste altresì conosciuto mio Padre: certo voi lo avete dovuto ve-

dere, a quel che già vi ho detto; e di corto ne avrete una conoscenza via più chiara e precisa.

Qui entrò Filippo a rimetter in campo una dimanda non dissimile a quella di Tommaso: Voi, Signore, ci nominate sì spesso cotesto vostro Padre: deh! mostratelci una volta, e noi non ne vogliam più. Gesù compatendo alla rozzezza de' suoi Apostoli (e consolandosi che ella saria durata anche poco), benignamente rispose a Filippo, ed agli altri, che colla bocca di lui aveano fatta quella dimanda: Voi bramate vedere questo mio Padre: ed io bramo che voi conosciate me un poco meglio. Da tanto tempo io uso con voi continuo; e tuttavia io vi sono sconosciuto, a quello che sento da voi. Se voi conosceste me, come vi dissi, conoscereste eziandio il Padre; o credevate voi che questo potesse essere veduto con gli occhi del corpo? voi la fallate: egli si può ben conoscere con la mente, non mai vedere. Or questo Padre, che per sè stesso è invisibile, ed abita in una luce, alla qual non si stende la vista, si manifesta per me. Voi vedeste pure in me sapienza, virtù, potenza divina: or queste cose io le ho tutte dal Padre; che egli è la fonte e'l principio della virtù mia, il quale avendomi generato tutto uno con lui, mi diede colla natura ogni sua perfezione. Ora, quantunque da lui io abbia ogni cosa, non sono però minore di lui, ma una cosa medesima. Se

dunque da quello che voi vedeste in me, voi mi conoscete Figliuolo di Dio, sua virtù e potenza; in me avrete già conosciuto il Padre, il quale è il Principio di queste eccellenze, che in me adopera e manifesta. Or penate voi anche a credere che io sono nel Padre, ed egli in me? io parlo, io opero non separato da lui, nè per altra virtù da quella che egli mi diede; anzi egli parla ed opera in me; tanto siamo inseparabili in ogni cosa. Queste opere sono lo specchio vivo e sustanziale in cui si mostra mio Padre. Che se queste mie opere non bastano a farvi conoscere che Dio Padre è in me, ed io in lui, operando con una ed indivisibil virtù e potenza, voi ne avrete altresì una dimostrazione più aperta in voi stessi: perocchè avendo voi la fede in me, riceverete altresì voi il potere da far le stesse mie opere, anzi ne farete tuttavia di maggiori; posciachè io vo'al Padre, dove io farò le più magnifiche dimostrazioni del potere del Padre e mio, infondendo nella debolezza vostra tanta della mia virtù, che vi faccia operar cose più maravigliose che non ho fatto io medesimo. Fatene sperimento: dimandate pure al Padre qualunque cosa nel nome mio; cioè appellando alla mia virtù, all'amore ed a' meriti; ed io le farò io medesimo: e ciò perchè il Padre sia manifestato e glorificato nel suo Figliuolo, al quale ha data tanta virtù. Sì: io farò le cose, che voi di-

manderete al Padre, perchè egli opera sempre per me ed in me: e così il Padre glorifica il Figliuolo, e questi il Padre: e voi avrete in voi stessi e nella virtù a voi donata, la testimonianza del Padre mio e di me. Sia dunque conclusione di questo mio ragionamento, o Filippo, che per conoscere il Padre (come tu domandavi), conviene conoscer me; e certo nè tu nè gli altri non potete non avermi ben conosciuto, se aveste posto ben mente. Fino a qui Gesù Cristo.

Il quale rifacendosi alla materia del conforto, che dipartendosi lasciava a' suoi cari, così ripigliò il dire: Se voi mi amate, come ben so, io non voglio che mel dimostriate al turbamento e alle lagrime per la mia dipartita; sì all'osservanza de' miei comandamenti: ora tornando io al Padre, avrò cagione di ricambiarvi questa pietà vostra ed amore assai largamente. Io pregherò per voi il Padre, che nulla mi nega mai, ed egli vi manderà in luogo mio un altro consolatore, acciocchè rimangasi sempre con voi: egli è Spirito di verità; il quale vi terrà sempre ammaestrati con presente interior magistero, non pure nelle dottrine, delle quali v'ho fatti maestri al mondo (e Pietro in ispezieltà sopra gli altri); ma eziandio della natura de' veri beni e de' veri mali, secondo la qual dottrina vi converrà adoperare voi stessi, e volgere l'amor vostro. Or questo Spirito il mondo nol potrebbe

ricevere, perchè nol conosce nè vede, e però nè lo desidera, nè lo dimanda: voi sì il conoscerete, perchè egli abiterà con esso voi stabilmente, non alla sfuggiasca, e quasi ospite nell'albergo; ma penetrerà colla divina sua sostanza il cuor vostro, per santificarne e formarne i vivi affetti e l'amore. Voi dunque sentendovi il cuore così mutato e informato a quell'amore sopra la vostra natura, intenderete una divina virtù essere venuta in voi, che di voi stessi vi fece tanto maggiori. Il mondo per lo contrario nè lo conosce, nè lo può conoscere, nè lo possede; conciossiachè colui è nato di errore, di menzogna e di schietta malizia, nè però in lui potrebbe essere, nè in esso aver parte quello Spirito, che è pura verità, santità e divinissimo amore.

Seguita Gesù Cristo: Voi dunque intendete che io non vi lascerò orfani, mandandovi per me tanto Consolatore che vi terrà sempre fedel compagnia; ma se io debbo di qui a poco partirmi dal mondo, e io tornerò a rivedervi. Il mondo non mi vedrà più: sì voi mi rivedrete, perchè io ripiglierò risorgendo nuova vita immortale, e mi vi mostrerò; e questa vita medesima donerò altresì a voi; e così meco vivrete in eterno, e sazieretevi di mia presenza. Ah, fratelli! il mondo dunque, dopo averlo veduto e schernito in croce, non vide nè vedrà più Gesù Cristo; la prima volta che potrà raffigurare le

sue fattezze, sarà al giudicio, quando tornerà a premiare i suoi fedeli, ed a sentenziar al fuoco gli increduli peccatori, cioè quel mondo tristo; per lo quale non ha pregato. Deh che sarà? quale il vedremo altresì noi, che non l'abbiamo veduto mai? Credetelmi, noi lo vedremo tale quale ce l'avrem fatto noi stessi. Pensatelo: il fatto è qui: io vo' dire che se nella vita presente ci sarà piaciuto Gesù crocifisso, noi il vedremo giudice, e ne piacerà. In quel gran giorno (seguita Cristo), che vi atterrò la promessa dello Spirito Santo, voi conoscerete assai chiaro (quello che or penate ad intendere) i misteri del mio essere nel Padre, e del suo in me; ed anche della comunion mia con voi, e della vostra con me, cioè il modo del mio abitare in voi per lo Spirito Santo; modo che è tutto fuori di ogni mortal comprensione. Bastivi per al presente, che l'opera di questo abitare sarà tutta amore. Se dunque voi osserverete li miei comandamenti, quello sarà amarmi: ora chi ama me, sarà amato dal Padre mio; ed io amerò chi mi ama ed è amato da esso mio padre; e come ad amico, me gli svelerò sì nella vita presente per conoscenza via più chiara della persona mia, e de' miei misteri; e sì nell'altra, tutto aperto faccia a faccia per beatifico comprendimento. Com' è così, ripigliò l'Apostolo Giuda (non lo Scariotto), che voi, o Signore, a noi e non al

mondo volete svelar voi medesimo? Quelli che mi amano, rispose, amerò io; e loro manifesterò me medesimo. Or il mondo che non osserva la mia volontà (la quale è la medesima del Padre mio), non mi ama. Ma se alcuno ama me, eziandio sarà amato da mio Padre; e noi verremo a lui, e ci porremo a stare con lui; e quivi ci apriremo a lui per un'intima comunione di grazie celesti, alle quali il mondo non può aver parte. Questa è, o fratelli, l'altissima e segreta operazione di Dio Amore nell'anima del giusto da lui posseduta. Segreto che sol può assaggiarsi per lume divino, o per beata sperienza. Deh, o cari! che cose vedremo noi un giorno! che rovesciamento di giudizi! certe persone povere, dispregevoli, riputate spazzatura del mondo, abitate come santuario dalla Santissima Trinità, delizia ed amore di Dio che lor si comunica, e le solleva ad una condizion di vita celeste e divina, e certi personaggi per opinione di sapienza, accorgimento e valore, riveriti, adorati quasi divinità, pretta feccia di abbominata corruzione, e letame d'ogni sozzura. Non giudicate secondo i sensi. La fede sia la norma d'ogni vostro giudizio, se non volete errare: or l'errore di questa fatta è di troppo pericolo.

Seguendo a parlar Gesù Cristo, in queste parole continuò: Queste cose io v'ho detto in que-

sto tempo, che in vita mortale ho passato con voi; ma volli riservare allo Spirito Consolatore promessovi (che il Padre vi manderà, per rispetto di me, e delle preghiere a lui fatte per voi) il compimento di queste altissime cognizioni. Egli vi chiarirà perfettamente di tutte le cose, eziandio delle non dette da me, e le dette richiamandovi alla memoria, ve ne farà una sposizione precisa e chiara; per la quale l'intelletto vostro sarà illuminato tanto, da poter penetrare quei misteri, a' quali ora non vi basta la vista. Ecco, o cari, lo Spirito Santo, maestro perpetuo e infallibile della Chiesa di lui: dunque lasciandoci ammaestrare e governare alla Chiesa, abbiamo sicura la verità. Io vi ritocco questo punto ogni volta che m'è dato luogo, per rinfrescarvi al cuore questo dolce conforto. Io vi lascio la pace, io dico la pace mia: io non ve la dò fatta come la dà il mondo, che non può darla altrui, non l'avendo per sè. Cristo ci dà la pace che ne riconcilia con lui (e ciò fa la sua grazia; e si accorda con noi medesimi: il che egli adopera, mortificando le passioni e soggettandole alla ragione, e questa a Dio, che è il vero ordine e legittimo, che pacifica tutto l'uomo. Ma l'avervi io detto che son per andarmene al Padre, v'ha contristati. Deh non fate così, e non temete: anzi (lasciando stare che io tornerò bene per voi) se voi mi amaste, certo dovreste in mio servigio

essere rallegrati, conciossiachè la mia umana natura (secondo la quale il Padre è maggiore di me) per questa mia andata riceverà smisurato premio di gloria; alla quale dovrete eziandio voi avere gran parte. Ora io vi volli dire questa cosa, non per darvi dolore, sì per rassodare la vostra fede, quando voi vedrete in effetto ogni cosa alle mie parole rispondere puntualmente. Poco mi resta da dimorarmi con voi; conciossiachè il Principe di questo mondo (il demonio) fu licenziato di levarsi contro di me per tormi la via. Egli veramente non ha in me nessuna ragione per colpa che io abbia, nè avrebbe tanta potenza da farlo; ma io mi darò volontariamente a lui in mano, e questa sarà la prova della mia riverenza ed amore a mio Padre: che potendo cessar questa morte, alla qual nessuno potrebbe obbligarmi, il solo piacere che io veggo nel Padre mio, che per la mia morte vuol essere glorificato, mi fa ricevere per volontaria obbedienza il debito di morire, secondo la sua volontà. Eccomi adunque: levatevi; andiamo. Gran sentenza è chiusa in queste parole: *sicut mandatum dedit mihi Pater sic facio*: certo vi apparisce una carità infinita del Padre verso di noi, che mandò per salvarci a morte il proprio Figliuolo: *Proprio Filio suo non pepercit;* ed altrettanto amore del Figliuolo al Padre ed a noi; il quale morì volontariamente per la nostra

salute, e per obbedienza del Padre: *Oblatus est quia ipse voluit.* Tuttavia è da spiegar questa cosa del comando avuto dal Padre. Cristo era uguale, anzi una cosa medesima con esso il Padre, quanto alla sua divina natura, e non gli era punto soggetto, che non potea; e però non capevole di comando; sì quanto alla natura umana, considerata per sè medesima senza più, secondo la quale egli si dice spesso minore di lui, e tuttavia essendo egli innocente d'ogni peccato, e santissimo eziandio quanto ad uomo, saria stata ingiusta cosa e crudele metterlo a quella morte contra la sua volontà, imponendoglielo con assoluto precetto. Ben era la volontà del Padre che l' uomo fosse ricomperato per la morte del suo Figliuolo: e questa medesima era la volontà altresì di esso Figliuolo, come Verbo che avea una medesima natura con lui: restava adunque, che eziandio come uomo, Cristo volesse spontaneamente mettersi a fornire questa volontà del Padre per libera obbedienza, ricevendo la morte che non avea meritata: e ciò fece la sua carità smisurata verso del Padre e di noi. In fatti fin dal primo momento che uomo fu conceputo, per troppa carità entrò mallevadore al Padre de' peccati degli uomini, per darne alla divina giustizia piena soddisfazione: ed a questo fine, essendo Cristo nella forma di Dio, ed a lui consustanziale, rinunziò alla ragion

della gloria, ed alla signoria de'suoi atti, propria di lui come figliuolo, e prese la forma del servo, obbligandosi di servire al solo piacer del Padre in tutte le cose, ed offerendoglisi con una intera soggezione ed obbedienza fino alla morte, dicendo fin da quel punto: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam: Deus meus volui.* Così egli morì liberamente, perchè di sua volontà, senza poter esservi costretto da alcuno; ed elesse di far in tutto il volere del Padre; il cui piacere fu la norma di ogni sua volontà. Voi sapete lievissimo comandamento che fece Dio ad Adamo nel paradiso terrestre; ma egli in tanta facilità di ubbidire, negò ubbidienza al suo Creatore, volendo far la volontà propria in onta di quella di Dio, il che avendo fatto in un comando di cosa sì piccola, portava un aperto disprezzo del suo padrone. Or questa villania ristorò Gesù Cristo, sottomettendosi prontamente, e con pienissimo affetto a Dio, suo Padre, nel comando più duro, e nella cosa più dolorosa, come fu la morte di croce. Questo mistero ben meditato da'Santi generò in essi quell'ardore di carità che li sospinse a fare e patire cose durissime, e fuor d'ogni nostro pensiero per l'onore di Dio, e per bene dei prossimi: a questo focile almeno qualche scintilla si vorrebbe accendere altresì in noi del medesimo amore.

Levatosi adunque Gesù con gli Apostoli, prima d'andarsene, entrò a dimostrar loro i beni che essi e gli uomini avrebbon da lui, per essere ad esso congiunti per fede e per carità. Io sono, disse, la vera vite, e il Padre mio ne è il coltivatore: i tralci sono gli uomini, che in me credendo, sono innestati a ricevere da me la vita di grazia, e 'l vital nutrimento da produrre i frutti delle opere sante. Qualunque di questi tralci non viene a frutto, dal coltivatore sarà reciso dal ceppo; i tralci fruttiferi sono da lui rimondati e governati assai sottilmente, acciocchè portino frutto via più abbondante. Dio innestò l'umana natura al ceppo della divinità e della vita, quando mandò il suo Figliuolo farsi uomo: e quell'uomo Dio, che nella sua divina persona a sè congiunse la nostra carne, è divenuto il principio della vera vita delle anime aride e morte, che a lui fossero soprannestate per la fede operante per carità: questa ci unisce a Cristo come una vita medesima, sicchè viviamo di lui, e da lui riceviamo il vigore da render frutti di vita eterna: vuol dire, che essendo morti alla grazia, da lui abbiamo lo spirito della santificazione, e che le opere nostre, per sè medesime di nessun pregio e valore, dal comunicare con Gesù Cristo acquistano una virtù sopra la loro natura, per la quale sono tanto nobilitate, che veramente piacciono a Dio, e vengono a merito

di eterna vita, per la eccellenza e sostanzial pregio che è loro dato, e che le fa degne di premio infinito, ed eterna beatitudine. Ma i giusti, comechè vivano così a Cristo congiunti nella vita presente, non sono però senza difetti per la tirannia della concupiscenza, che sempre gabella e rode qualcosa de'frutti e delle opere che produce la grazia: ecco il bisogno del purgamento, che ne fa Dio coltivatore di questa vite; vo'dire che colle tribolazioni e con altri tagli dolorosi alla nostra natura, purga, scevera e consuma tutto ciò che v'ha di carnale, o di terreno nel giusto: e per questo modo egli è reso abile a produr frutti di più valore, e cresce in santificazione ed in grazia appo Dio. La storia di tanti uomini santi, che voi avete letta ed udita da me, i quali tutti furono provati colla tribolazione, vi dee essere testimonio di questo vero. Le sopraddette dottrine le spiega Gesù Cristo più largamente, seguendo suo dire così: Voi, o miei Apostoli, siete in me tralci vivi, e ben vegnenti per la cura da me in voi adoperata, ammaestrandovi delle mie celesti dottrine. Fate adunque di mantenervi così a me congiunti, voi in me, ed io in voi. Che fa il tralcio spiccato dal tronco della sua vite? egli ne muor di presente: certo da sè non dà frutto alcuno, se non perseverando a vivere nella vite: così voi, se non vi tegnate nella comunione della mia vita. Io sono la vite, voi i

tralci: chi sta in me ed io in lui, produce di molti frutti; laddove senza di me nulla affatto potete fare. Ecco, Cristo non disse, Poco potreste fare, ma Nulla: viva dimostrazione della necessità dell'aiuto celeste ad ogni buona opera; senza del quale afferma San Paolo, non poter noi, non che fare, ma nè pensar punto nulla di bene. Sopra la qual dottrina, la Chiesa, che ha lo spirito di Gesù Cristo, per noi ed in noi dimanda a Dio con peculiari orazioni tutti i doni e le grazie per operare il bene: or ella nol farebbe così d'ogni cosa, come ella fa, se alcun bene noi potessimo far da noi. Questo è il fondamento della giustizia e della vera grandezza de'giusti, che veramente li rende giusti, a Dio rendendo tutto che a lui si viene, e per sè ritenendo ciò che hanno di proprio; io dico il sentirsi veramente e credersi nulla, abili a nulla, salvo al peccato; ed a Dio reputando ogni bene che è in loro, e la gloria rendendogliene fedelmente. Questa umiltà, che è pretta giustizia, votandola del rio amor di sè stessi, in loro fece e fa luogo a quelle eccellentissime grazie, che gli innalzarono alla maggior santità, osservando in loro Iddio la promessa: *Qui se humiliat exaltabitur*. Questo è lo stare nella verità, che l'uomo fa grande e santo; il cui contrario, dalla altezza de' doni di Dio traboccò Lucifero alla disperata miseria e povertà, che lo privò di Dio e dell'amor

suo: *In veritate non stetit.* Seguita Gesù Cristo: Guai a que'tralci, che si spiccasser da me: saranno gittati via; e così separati dal fonte della vita, seccheranno affatto; e fattone un fastello, come di frascato inutile nè buono ad alcun uso, saranno gittati a divampare nel fuoco. Ahimè! ecco la fine di tutti coloro, che da Cristo son separati: non si pare al presente questo terribil giudizio, e però se la pigliano consolata, ma delle parole di Cristo non ne fallirà una sola. Ma fatelvi insegnare al demonio. Colui conosce e pregia (son per dire) condegnamente questo gran bene del vivere a Cristo congiunti; però che fa egli? tutto adopera per ispiccarvi e smembrarvi da lui. Egli sa mal che sia l'essere separato da quella vita; e vorrebbe aver molti sozi diquesta disperata sventura sua: vi giovi ora l'averlo saputo. Ma se voi vi terrete congiunti a me (segue Cristo), oltre i beni che vi notai, un altro ve ne seguirà; che le vostre orazioni saranno adempiute di tutto quello che voi dimandiate, perchè l'unione che vi fa essere una cosa con me, vi renderà cari al divino mio Padre, il quale amandovi, farà tutte le cose da voi desiderate; tanto più, che vivendo voi in me, nulla desidererete, che non sia il vero ben vostro congiunto colla gloria di Dio. Io dunque vi sto pagatore di questo favor del Padre nelle vostre orazioni: e voi dovete lui consolare, acquistan-

dogli gloria col rendere molti frutti, e col mostrarvi miei veri discepoli: conciossiachè se delle opere sante, e de'frutti che voi portiate, ne tornerà a me molta gloria (da che questi in voi mostreranno la mia virtù), questa gloria medesima tornerà al Padre, da cui io tengo quella virtù, e che per essa in me dee essere glorificato; conciossiachè, come tutte le cose, così abbiamo ambedue eziandio comune la gloria. Voi vedete beni che avete in me, il che vi prova il grande amor mio: certo come il Padre ama me suo Figliuolo, altresì io amo voi: e però voi dovete rispondermi di eguale amore, e con ogni studio in voi mantenerlo. Or che amore aspetto io da voi? certo questo, che voi osserviate i miei comandamenti; e questa medesima è la prova, che del mio amore io do al Padre; di fare in tutto la sua volontà, conservandogli intero questo mio amore colla mia obbedienza. Or questo io v'ho detto, perchè vorrei che voi aveste in voi medesimi quella allegrezza intera e compita che provo io; che non ne ho certo altra che pur questa, di fare la volontà di mio Padre: questo gaudio pigliate voi altresì da me; e così in due tanti crescete il mio. Dopo di ciò, posso ben io comandarvi una cosa? amandovi io come so, non potrei questo amor medesimo comandar a voi? dico all'un verso l'altro? e sarebbe troppo che voi prendeste la misura del vostro amore dal

mio medesimo; sicchè così insieme voi fratelli v'amaste, come io ho fatto voi, padron vostro e maestro? Or quale e quanto fu l'amor mio? egli superò ogni esempio, usato eziandio fra gli amici: che certo maggior di questa carità non è al mondo, che altri per gli amici metta la propria vita: e quanti esempi se ne trova però? Ma questa fu bene (e lo vedrete) la carità mia verso di voi, e vi amai veramente siccome amici, e meglio che amici: or se questo nome e grado vi piace, e voi mostratelmi coll'ubbidirmi in questo, che vi amiate insieme dell'amor medesimo che io amo voi. Che poi io vi tenga in conto di amici, e non punto di servi, oltre le tante altre testimonianze, questa ve n'ho io dato; del comunicarvi a fidanza tutte le cose segrete del Padre mio: il che a'servi non si suol fare, i quali nulla sanno de'fatti del loro padrone. Ecco prova d'amore, e d'amor tutto puro, netto, senza interesse: io vo'dire che vi amai non provocato da voi; che certo voi non foste primi ad amarmi; sì io vi ho prevenuti in amore: da che già voi non avete eletto me; sì io elessi voi, perchè v'ho voluto bene per sola grazia, e ordinativi a portar frutti di opere sante, che non marciscano, ma durino nella interezza loro non pure in voi, ma e dopo voi in quegli altri ne'quali queste opere vostre porteranno salute: per lo qual merito (come vi dissi di sopra) voi

siate in tutte le preghiere vostre esauditi dal Padre mio. Torno a dimandarvi il cambio di questo mio amore: e sia questo, che vi amiate insieme della medesima mia cordial carità. Questo precetto mio dell'amore dovrebbe assicurare a voi la benevolenza di tutti gli uomini; e lo farà di quelli che credano in me: degli altri, cioè del mondo, non vel prometto; anzi vi dinunzio troppo altre accoglienze, alle quali ricevere con pazienza, voi avete bisogno di essere avvalorati da me.

Basti fin qua per oggi del Sermone di Cristo: e già udiste, che io ho messo quasi le morse pel venturo ragionamento. Per conchiusion del presente, voi udiste con quali strette di replicate ragioni, di conforti e di esempi Cristo induca gli Apostoli al fratellevole amore: il che mostra in esso dimorar la somma della perfezione cristiana; e però a noi tutti il dee mettere in pregio, e incoraggiarci all'acquisto di tanta ricchezza. Ma voi udirete il Salvatore ritoccar questa materia con più efficacia nell'ultima altissima orazion sua fatta al Padre, suggellando quasi gli ultimi atti della sua vita colla consolazione di consacrare l'amore de'suoi cari discepoli, e assicurarlo colla comunione dell'amore del Padre a lui, e di lui al Padre, come udirete, e così facendo l'amor cristiano cosa tutta divina. Questa è l'eredità de'figliuoli di Dio: a questo amore proviamo la nostra divina adozione.

RAGIONAMENTO V.

Seguita Gesù Cristo il suo Sermone agli Apostoli.

L'amore cordiale e netto, che Gesù Cristo sì strettamente comanda a'suoi, ed inculca con tanti e sì calzanti argomenti, dovea legare gli uomini infra di loro in sì dolce e dilettevole società, per cui, ajutandosi gli uni gli altri, sostenendosi, ed in ogni necessità provvedendosi, gran parte fosse da loro allontanata delle miserie di questa vita, ed ogni sorta di bene desiderabile fosse a' medesimi per vicendevole opera somministrato. Ma d'altra parte Cristo ha denunziato a'propri discepoli, che per l'odio, e le tribolazioni, e contraddizioni degli uomini rei, co'quali ci sarebbe convenuto vivere, dovea essere provata la nostra virtù; e che ad esempio di lui medesimo, per la continua pazienza noi avremmo assicurata alle anime nostre l'eterna felicità; ed a questo fine gli uomini cattivi sono lasciati vivere in compagnia de'buoni, quantunque possa Iddio purgar affatto di queste male zizzanie il campo della sua Chiesa. Così porta l'ordine sapientissimo della providenza di Dio; il quale permette il male per cavarne il bene inteso da lui: e così sostenendo che sia da molti violato il precetto

della sua carità, per questo disordine purifica e salva gli eletti. Questa è la presa, o le morse, che ho lasciate nel fine del passato ragionamento, da continuare in questo la materia del sermone di Gesù Cristo, nella quale conforta i discepoli alla tolleranza de'mali e delle persecuzioni che avrebbon avute dal mondo: negli Apostoli parla Cristo a tutti i suoi discepoli d'ogni tempo; e noi dobbiamo però ricevere come a noi dette le sue parole, e vedere sollicitamente di cavarne profitto. I giusti e'fedeli saranno confortati da questo parlare di Cristo, ma il mondo ne dee tremare. Guai a lui!

Il mondo, ripigliò Gesù Cristo, non può amarvi, o miei Apostoli: egli vi è avverso di dottrina, di giudizi, di affetti; e indubitatamente vi dee odiare, e farvi il peggio che per lui si potrà: vi giovi l'avervelo io detto innanzi: Che colpo preveduto suol passar meno addentro. Ma il vostro maggior conforto sia a pensare, che voi non siete i soli nè i primi a patir quest'odio: anzi io medesimo sono odiato con voi, e più e prima di voi: e ben lo vedeste. Or credo bene che questo pensiero v'ajuterà a portarvi in pace e più leggermente cotesta ingiuria. Tornatevi a mente ciò che v'ho detto altra volta: che il servo non dee voler essere privilegiato sopra il suo padrone: i cattivi hanno perseguitato me; e voi dovete altresì starvi contenti d'essere perseguitati, e che le vostre pa-

role sieno ricevute colla stessa docilità e riverenza, che furon le mie. Ma e dovete anche consolarvi per altro rispetto; cioè che se voi siete odiati dal mondo, ciò vi avviene perchè voi non siete del mondo; che certo se foste, il mondo vi amerebbe per cosa sua, e vi faria vezzi: ma ecco, io vi ho cavati del mondo, sì che a lui non appartenete per nulla: non maraviglia dunque se egli vi vuol male: ma egli è ben una gloria l'esser odiati dagli scellerati, da'ladri, dagli spergiuri, che è questo mondo. Or tutto questo avverrà a voi a mia cagione: tanto è l'odio conceputo dal mondo contro di me, perchè io condanno e mordo e trafiggo le sue male opere. Il mondo si crede offeso da me, perchè non mi conosce: e non conosce me, perchè non conosce il Padre che mi ha mandato; conoscendomi, mi ubbidirebbe, e ubbidendomi, non sarebbe da me ripreso e condannato com'è. Ma questo non conoscermi non iscusa questi mondani, anzi aggrava più il loro peccato. Se io non fossi venuto e parlato loro, e fatto su'loro occhi le opere maravigliose, non mai fatte da nessun altro, che testificarono di me, e doveano averli convinti della mia divinità; non sarebbe loro imputato, o certo avrebbono qualche scusa del discredere che fanno la verità della persona mia, dell'odiarmi, e perseguitar voi a mia cagione; ma egli hanno veduto, hanno udito ogni cosa, e non pos-

sono negare i fatti e la testimonianza che per questi mi fu renduta. E impertanto il negarmi fede e l'odiarmi vien da sola la loro malizia: ora l'odiar me è odiare mio Padre, che parla ed opera in me. Eglino verificarono un luogo de' Salmi che leggono tutto dì, dove dice: Costoro mi odiarono senza ragione: *Odio habuerunt me gratis*. Ma ciò medesimo dee bene consolar voi, che avete con noi comune la medesima sorte; perchè il mondo non può perseguitare e odiar voi, che non odj altresì me e'l Padre mio: da che non altro odia in voi, che le dottrine e le opere del Figliuolo e del Padre, al quale voi prestate l'opera vostra, per servire alla sua gloria, come suoi domestici e familiari. Ma non dubitate: lo Spirito Paracleto che io vi manderò dal Padre, Spirito di verità che da esso Padre procede, confonderà questi arroganti nemici di Dio e miei, e la loro nequizia sarà conosciuta; e voi medesimi sarete l'organo dello svergognamento che sarà fatto del mondo: perchè la testimonianza da voi rendutami per quelle cose che fin dal principio vedeste in me usando meco continuo, avrà tali note, e sì chiare e palpabili, che non potrà essere contraddetta; e finalmente alla verità sarà fatta ragione. Voi udiste, o cari, ria cosa che è il mondo, e come trafitto e minacciato da Cristo. Or la coscienza che vi fa sperare per questo conto? appartenete voi al

mondo? foste voi cavati e separati dalla società di quel tristo? potete voi di ciò consolarvi? Guardate bene; se il mondo vi ama, voi siete del mondo, perchè ciascuno ama le cose sue; se voi siete nemici del mondo (ed amici di Cristo non potete essere, che non siate nemici del mondo), costui debbe odiarvi e perseguitarvi, come fece di tutti gli amici veri di Gesù Cristo. Se ciò è, beati voi! Ma se il mondo non vi dispiace, o vi duole di dispiacere a lui, non vi lusingate: questo è pessimo segno. Il mondo odiò Cristo, lo perseguitò, lo fece morire: voi volete essere amici di Cristo: che fareste del mondo che lo trattò così male? Conviene pigliar partito, chè star in ponte, servendo a due, non può nè dee essere. Se sperate la mercede da Cristo, tenete con lui: or non giuraste a lui solo la fede? or non rinunziaste al mondo solennemente? Che vi sembra dunque da fare? deliberatevi.

Io, seguita Cristo, non volli tenervi nascoste le tentazioni nelle quali sarete posti per cagion mia; acciocchè avendole sapute innanzi da me, voi preparaste ad esse il cuor vostro; e nel tempo medesimo pigliaste fiducia in me: che certo se io ebbi tanta sapienza da prevederle e da prenunziarvele, avrò altresì valore e virtù da sostenervi in esse, e farvene con vittoria uscire ad onore. La cosa dunque tornerà qui, che voi sarete maladetti e scomunicati dalle Sinagoghe,

come gente ria e riprovata: anzi tanto odio vi sarà preso contro, che non pure sarete cerchi a morte, imprigionati ed ammazzati, senza farsene gli uomini punto coscienza; ma si reputeranno a mercè e merito il torvi del mondo, credendo renderne a Dio buon servigio. Da questo senza più che v'ho detto, voi dovete ritrarre quello che da'mondani dobbiate aspettarvi di peggio in persecuzioni, travagli e vessazioni d'ogni maniera. Ora nel caso vostro eziandio, il non conoscere nè mio Padre nè me sarà cagione di tanto odio e crudeltà contro di voi miei amici: la quale ignoranza non gli scuserà, come vi dissi di sopra. Ma io vel volli aver detto, acciocchè sopravvenendovi ogni cosa, vi ricordiate come io ve l'avea detto, e meglio crediate in me, e vi confidiate del mio soccorso. Queste cose io non vi dissi al principio, quando io viveva con voi, ma pure adesso, e in questi miei ultimi ragionamenti, perocchè prima d'ora non vi facea luogo saperle, essendo la persecuzione allora tutta rivolta sopra di me, nè voi eravate gran fatto esposti alla rabbia de'miei nemici. Ma quinci innanzi, dovendo io partirmi da voi, in voi si sfogherà tutto l'odio loro, e vi sarà bisogno di gran coraggio e fortezza per sostenervi contro tanti e sì feroci avversari. Ma ecco, questo annunzio vi amareggia e conturba: tanto che voi vi rimanete taciturni e confusi, senza nulla dimandarmi in-

torno alla mia dipartenza, e vi abbandonate alla desolazione e al dolore. Ma deh! non fate; nè temete che il mio dilungarmi da voi vi debba nuocere punto, quasi come colla corporale presenza mia io vi dovessi sottrarre il conforto e l'ajuto che ora v'è più che mai necessario: no certo: anzi vi prometto, che il mio andarne vi giova meglio: conciossiachè se io non me n'andassi, non verrebbe a voi il Consolatore che v'ho promesso: sì partendomi vel manderò. La tenerezza vostra e l'affetto che voi portate alla corporale presenza mia, sente tuttavia del carnale; e voi dovete essere così svezzati, per far luogo libero allo Spirito Santo; il quale vi metterà in cuore consolazioni troppo più efficaci e possenti per lo presente bisogno: a lui riservatevi, ed al suo conforto; il quale, spenta in voi la carnale tristezza del mio dipartire, avvivata la fede e la confidanza in me, v'inspirerà tanto di fortezza e virtù, che nulla dobbiate temere de'nemici vostri, e della loro persecuzione. Anzi vi dico, che esso Spirito per voi adoperando, confonderà il mondo di tre punti principalissimi, convincendolo intorno al peccato, alla giustizia, e al giudicio. Convincerà dunque il mondo circa il peccato, *quia non crediderunt in me*. Egli mostrerà agli uomini che erano peccatori, e che la sola fede in me era il mezzo da Dio loro profferto alla remissione delle colpe, e alla speranza della

salute: ora non avendo essi voluto credere in me, necessariamente rimasero nel peccato lor naturale; e l'essere separati da Cristo, che è la riconciliazione del mondo, porta essere peccatori disperati d'ogni salute. Convinti alcuni di loro dei suoi peccati, confesserannosi rei, e bisognosi di misericordia, e per la fede in me saran ricevuti. In secondo luogo lo Spirito Santo convincerà il mondo quanto alla giustizia, *quia ad Patrem vado, et jam non videbitis me:* proverà a tutti, che la vera giustizia, che fa giusti ed amici di Dio, non si può conseguire, che per la fede ne'meriti miei e nella mia divinità: ora la mia risurrezione da morte, la salita al cielo, e la mia costante ed eterna dimora colà nel seno del Padre (il che di nessun altro uomo non è mai avvenuto), dimostrerà la mia origine, e la natura divina: per la quale essendo io la naturale giustizia e santità, posso altresì gli altri far giusti e santi, che per la fede vorranno alla mia giustizia comunicare. Oltre a ciò, il mio tornarmene al Padre, donde sono venuto, è una prova, che io ho già fornita l'opera alla quale da lui sono stato mandato, cioè di acquistar agli uomini questa giustizia. Io non tornerò già più al mondo a morire per essi; il sagrifizio da me fatto una volta della mia vita sopperì a tutto, ed ha meritato questo gran bene agli uomini tutti del passato tempo, del presente, e dello avvenire. Fi-

nalmente rimarrà convinto il mondo, quanto al giudicio, *quia Princeps hujus mundi jam judicatus est*; perocchè già è giudicato e dannato il Principe di questo mondo. Io morrò dando vista di debolezza, come se non potessi cessare la morte; ma conoscerà il mondo che io per volontaria elezione mi sono commesso alle mani de'miei nemici; e che lasciandomi vincere al demonio, avrò lui vinto e cacciato del regno, togliendogli di mano le anime ch'egli avea tenute in durissima servitù. L'idolatria, colla quale quel superbo regnò tanti anni sopra gli uomini da lui soggiogati, cadrà tutta, e cederà il regno alla mia croce, ed al culto del Figliuolo dell'uom crocifisso; al quale correranno le genti per avere salute; e questo mio trionfo non sarà potuto impedire dalla potenza diabolica; sicchè manifestamente apparirà, il demonio essere casso e privo di signoria. Confortatevi adunque, o miei Apostoli, sopra la mia promessa di sì potente consolatore. Questo predir le cose avvenire, tanto separate da ogni ragione di umano consiglio, e predirle con tanta certezza, ben mostra Dio parlante agli uomini: il che è assai vivo argomento di fede e d'immobile sicurtà. Il mondo vide ogni cosa avverata: e sa oggimai a chi egli abbia creduto. Io avrei altre cose da dirvi (soggiunse Cristo), ma voi non le potreste ora bene portare: io vi riservo a quello Spirito di verità: egli vi chiarirà di tutte

le cose che vi bisogna sapere, e che vi debbono intervenire. Egli vi insegnerà ogni cosa, non come di suo, anzi come avute da me: e però egli glorificherà me, manifestandovi cose, parte profondissime, e parte future; perchè questa scienza avrà attinta dalla mia fonte, e sarà a voi maestro del mio. Qui, o fratelli, dovete intendere sanamente questo parlare: che certo in queste parole lo Spirito Santo mostra discepolo ammaestrato dal Verbo, e non è; ma con questo figurato parlare nulla più intende dir Gesù Cristo, se non che lo Spirito Santo è Dio come lui, ed ha la sua stessa sapienza; ma per ordine di processione viene da lui, cioè dal Padre pel Verbo. Per simil forma e sentenza parlava Cristo di sè medesimo rispetto al Padre, dicendo che egli era da lui ammaestrato, e che il Padre parlava nella sua bocca: che venia a dire, Lui essere generato dal Padre, e da lui aver colla natura ogni cosa. Voi non troverete mai detto, che il Figliuolo mandasse il Padre, nè lo Spirito Santo il Figliuolo: sì e converso. Adunque parlando Cristo di questo Spirito Santo, ora dice che il Padre lo manderà in nome suo: *Quem mittet Pater in nomine meo;* ora che egli lo manderebbe loro dal Padre: *Quem ego mittam vobis a Patre:* tutto a mostrare, che egli procede da ambedue come amore spirato dal Padre e dal Verbo: ora qui medesimo Gesù Cristo spiega le sue parole

così: Tutte le cose che ha il Padre son mie (perocchè egli ed io siamo una cosa): e pertanto v'ho detto, che esso Spirito riceverebbe del mio quelle cose che a voi verrà rivelando; or volea dire: Egli procede bene dal Padre: ma perchè mia è ogni cosa del Padre, pertanto altresì procede da me, cioè da ambedue, come da solo principio; e come dal Padre, così da me ha tutte le cose che ha, e che rivela; ma ciò per mostrar l'ordine delle processioni divine ad intra, senza che importi minorità nè dipendenza dell'una dall'altra Persona; essendo tutte e tre esse divine Persone una medesima essenza, ed un medesimo Dio.

Voi dunque sopra la mia parola dovete viver sicuri di questo divino Consolatore e Maestro che v'ho promesso, poi ch'io sia partito da voi. Quanto a me, poco mi resta al mio dipartire per andarmene al Padre, e voi non mi vedrete: ma state, che indi a poco mi rivedrete; e dopo di ciò non vi dorrà, come fa adesso, il perdere la consolazione di mia presenza. Gli Apostoli non intesero il senso di questo non vedere, et indi a poco rivedere il Maestro, e del suo andarsene al Padre: e si diceano insieme: Che vorrà dire con queste parole, nelle quali noi non veggiamo punto di lume? e voleano dimandarne a lui medesimo la spiegazione; ma egli li preoccupò, dicendo loro così: Voi andate fantasticando in-

torno a ciò che vi dissi: che fra poco non mi vedreste, e che indi a poco m'avreste riveduto: abbiatemi un po' di pazienza, e'l fatto chiarirà le mie parole, e risolverà i vostri dubbi: apparecchiatevi a vedere e patir cose di gran dolore: vi prometto, voi gemerete e piagnerete a tale ora, che il mondo sarà in festa di gran godimento: voi sarete in lutto e tristezza; ma sarà corta, perchè ve la sentirete mutare in gaudio e contento. La donna che è in partorire, si nicchia ed è in pene, perchè è venuta l'ora de'suoi dolori: ma com'ella abbia partorito un figliuol maschio, già non più si ricorda del preterito affanno e delle strette patite, pensando che è divenuta madre d'un uomo. E così voi altresì; adesso siete, e più sarete in pena e travaglio per conto mio; ma io di nuovo verrò a visitarvi, e vi porterò al cuore tale allegrezza che non vi sarà tolta mai più. Il senso letterale di questa sentenza è della morte e risurrezione di Cristo: che veggendo gli Apostoli il Maestro preso e condannato a morte, e crocifisso morire, n'avrebbon portato un incredibile dolor di cuore; mentre gli Ebrei esulterebbono d'aver levato del mondo colui che odiavano mortalmente; ma in fra poco tempo il loro Maestro sarebbe risorto, ed eglino lo avrebbono riveduto, e parlato seco più volte con ismisurata allegrezza del loro cuore; la quale allegrezza, sopravvenendo in essi lo Spirito Santo,

avrebbe suggellata nel loro animo sì saldamente, che eziandio vedendo salire al cielo il Signore, e partirsi da loro affatto, non l'avrebbono però smarrita; conciossiachè per la operazione del consolatore divino, il loro amore a Cristo, ancora tenero e materiale, avrebbe preso forma e tempera di soprannatural carità, che nella lontananza di lui, e nelle fatiche e travagli che per lui patirebbono, gli avrebbe tenuti contenti. Tuttavia assai più largo, ma verissimo senso aveano le parole di Gesù Cristo, di che non pure gli Apostoli, ma e tutti i fedeli amanti di Cristo avrebbono dovuto essere consolati. Il Signore tornando al cielo dovea lasciare i suoi figliuoli in pianto e dolore, per le tribolazioni da cui sarebbe travagliata la loro vita, singolarmente per le persecuzioni de'tristi uomini; i quali spassandosi ne'loro piaceri, e nel godimento de'beni presenti, avrebbono insultato e trafitto la pazienza e la fede de'buoni, i quali sopra la parola di Cristo rinunziando alle mondane allegrezze, e portandosi la croce di lui, meneranno in dolore una vita travagliata da cento mali; ma che? aspettassero un poco; finirebbono così i dolori de'buoni, come i piaceri de'tristi: e venendo Cristo giudice a dare a tutti secondo il merito, i giusti ne riceverebbono cambio di tanta gloria, che non verrebbe meno mai più, e per la quale benedirebbono il tempo de'travagli e delle pene

da lor tollerate; piangendo i peccatori, per la volta che vedranno dare le cose, passando cioè, da breve e piccolo gaudio, ad eterni disperati tormenti. Ecco, o cari, dove sta la vera sapienza, e la vera stoltezza qual'è: pensate se dell'avere creduto a Gesù Cristo, voi dobbiate potervi pentire, nè trovar fallita la vostra speranza: certo, se Cristo vi ingannasse delle tante promesse sue; noi Cristiani, credendo a lui, saremmo i più pazzi e miseri uomini della terra; ma ne dubitate voi? o parvi dover temere della sua fede?

Mutate adunque le cose (seguita Cristo), e dal Consolatore divino illuminate ed ammaestrate le vostre menti, o miei cari discepoli, voi non avrete bisogno più di dimandarmi lo schiarimento delle cose, secondochè eravate usati nella mia vita. Anzi una cosa io v'ho a dire di vostro grande conforto. Essendo io lontano da voi, e voi volgetevi al Padre, dimandandogli in mio nome le vostre necessità; ed egli ve le darà. Fino ad ora poco mi conosceste, cioè non sapevate che io era il Mediatore degli uomini di tutti i beni che aspettan da Dio; e però non ancora, pregandolo, avete interposto il mio nome per avere il vostro desiderio da lui: dunque fatelo quinci innanzi, e la vostra allegrezza sarà compiuta, ricevendo da Dio ogni cosa che gli domandiate. Io vi parlai fino ad ora abbastanza chiaro: se non che la tardità vostra vi tenne

chiuse e quasi ottenebrate le cose per modo, che a voi io sono sembrato parlar per proverbi ed enigmi, che volevano spiegazione. Ma lo Spirito Santo torrà via anche questo impedimento col lume suo, sicchè voi intenderete manifestamente tutte le cose che vi dirò del mio Padre; e già fino ad ora vi dico, che pregandolo voi in mio nome di qualche cosa, non sarà (son per dire) quasi più necessario che io mi volga a pregarlo per voi: conciossiachè il Padre vi ama, e gli basta saper da voi le vostre necessità, senza bisognarvi altrui mediazione: l'amor ch'egli vi porta sopperirà a tutto; il che io non v'ho detto perchè io non debba continuar l'ufizio di mediator vostro nel cielo appresso del Padre; ma perchè io v'intendo sollicitare a pregar voi stessi per voi in nome mio, avendovi già aperto un libero accesso al Padre, a cui potrete liberamente rappresentarvi, sicuri sopra la mia fede, che egli vi ama. Sì certo: egli vi ama perchè voi amaste me, ed avete creduto che io era mandato da lui, e generato suo vero Figliuolo. Da lui sono stato mandato, e venuto nel mondo; ora lascio il mondo e tornomi al Padre. Gli Apostoli comechè rozzi, aveano ben compreso che Cristo vedea loro nel cuore, conoscendo che essi poco aveano inteso finora delle cose che loro dicea: e però gli risposero: Ecco in questo voi parlate ben chiaro, o Maestro, senza enigmi e proverbi: e noi inten-

diamo bene, che voi sapete tutte le cose, eziandio le segrete de'cuori, e non avete perciò bisogno d'altrui informazioni, nè di ricerche: oggimai noi crediamo fermamente che voi siete venuto da Dio. Oggimai credete eh? soggiunse Gesù: e vi pare aver in me e di me fede ben salda e chiara? Ahimè! voi troverete di voi ben altro; non passeranno molte ore, che, atterriti da lontano pericolo, per provvedere alla sicurezza vostra fuggirete tutti da me, e m'abbandonerete lasciandomi solo: quantunque solo non rimarrò io, chè sempre è meco il mio Padre. Queste cose io v'ho dette non per farvi arrossire; sì acciocchè conosciate meglio l'infermità vostra, e non facciate troppo capitale della forza e virtù che vi pare aver da voi stessi; anzi la cerchiate in me; senza del quale (come vi dissi) voi nulla potete. Or per suggello di tutto il mio ragionamento, vi dico: voi avete bisogno grande di molta virtù, poichè vi sono apparecchiate di terribili tentazioni dal mondo, che vi condurranno a strette durissime, ma non dubitate, che io ho ben vinto il mondo: *In mundo pressuram habebitis; sed confidite: ego vici mundum.* Qui chiuse Cristo il suo lungo ragionamento agli Apostoli, suggellando i conforti lor necessari per lo tempo di sua passione.

Alcune considerazioni, che io farò a quest'ultima parte del ragionamento di Cristo, ci con-

durranno al fine della presente lezione, credo io bene, con qualche spirituale utilità. Il modo legittimo dell'orazione da fare a Dio è ben fermato e certo a' figliuoli di santa Chiesa: io vo' dire, che ella negli Apostoli, ammaestrata dal suo medesimo Sposo, ci mette sulla lingua il mediator nostro Gesù Cristo, i cui meriti noi alleghiamo a Dio, sperando per essi dover essere a Dio gradite, e compiute d'effetto le nostre orazioni: *Per Christum Dominum nostrum* ella conchiude tutte le sue e nostre preghiere a Dio Padre, certa sulla fede del Figliuol suo medesimo, che con un mediatore così a Dio grato e possente noi saremo ascoltati. Indubitato punto di fede si è, che gli uomini peccatori e naturalmente figliuoli d'ira, a Dio sono odiosi, e indegni d'ogni misericordia ed amore, ed è altrettanto certo, che per lo diletto Figliuolo dell'amor suo, Gesù Cristo, noi fummo a lui riconciliati, e tornatigli in grazia, ed amati in lui e per lui, come adottivi figliuoli: *Gratificavit nos in dilecto Filio suo.* In somma, Dio nessuno ama, se non per Gesù Cristo, e per rispetto di lui gli siamo cari ed accetti, comechè miseri e peccatori; e se in nome del Figliuol suo gli domandiamo misericordia e grazia, per lui saremo esauditi. Cristo è la riconciliazione e giustizia e santificazion nostra; e i suoi meriti, la sua obbedienza, la pazienza, e la carità sono il fonda-

mento immobile della ragione che noi abbiamo d'essere amati. Dunque per lui dobbiamo, e con lui, e nel suo nome, a Dio porgere le nostre preghiere; ed abbiam pagatore lui medesimo, che indarno non pregheremo. Ma saremo noi sempre esauditi, e di tutte le cose che dimandiamo? certo sì, dimandando in nome del Salvatore, cioè le cose che o dirittamente, ovver di rimbalzo servano alla salute, per le altre, cioè per le mondanità, pe' beni carnali, che a quel fine non ci ajutano punto nulla, non abbiamo ragion d'aspettare che Dio ci ascolti: anzi ci ha sempre insegnato, e confortatoci colle dottrine e col proprio esempio a sprezzarli, e talora eziandio, avendoli, rinunziarli per Dio, come impedimento della salute. Certo per sole quelle cose egli vorrà interporre la mediazion sua, per le quali acquistarci ha giudicato bene spesa la vita. Ora la vita sua Cristo non ispose per altro, che per condurci alla gloria, dopo averci meritata la grazia: questo fu il fine solo e precipuo dell' incarnazion sua, del morire e risorgere, e tornarsene al cielo: ecco dunque per quali beni egli vuole esser mezzo tra il Padre e noi; per soli gli spirituali; e de' temporali, per quelli senza più che colla eterna salute fosser congiunti. Ecco la materia delle nostre orazioni a noi conveniente, e degna di tal mediatore. Ma di questo non più: che già tritamente ricor-

dami avervi in altro luogo sposta questa materia. Ben aggiungo, che le nostre orazioni debbono esser accompagnate da grande umiltà, e sconfidanza di noi medesimi, in solo Dio riponendo la nostra speranza. Udiste voi? gli Apostoli si riputavano valere qualcosa; e Cristo mostrò loro che niente; ma pure in lui e da lui doveano procacciare la virtù ed il valore. Guardatevi dall'amor proprio. Noi tegnamo accovacciato dentro di noi un seme d'orgoglio, che ci fa confidare di noi medesimi; ma tanto sottile, che ci fugge dagli occhi, e nol sentiamo noi stessi. Egli è da sbarbarlo affatto del cuore, perchè una dramma di superbia ci allontana del tutto da Dio, e rende indegni di ogni sua grazia; tanto è a Dio abbominevole fino il sentore di questo vizio, e opposto alla sua verità ed alla giustizia. Ricordivi spesso del Pubblicano: da lui imparate: e confortatevi, che eziandio a'peccatori sia serbata tanta ragione alle grazie di Dio, sopra il fondamento della loro stessa miseria. Finalmente per non lasciarci abbattere e torre animo per le gravi tribolazioni che in questa vita ci sono date dal demonio e dal mondo (quello che è forse di più pericolo, per le lusinghe e diletti, che corrompono il cuore), ripensate che Cristo lo ha vinto: anzi udite lui medesimo, che a confidar ci conforta sopra la propria virtù, colla quale avea vinto il

mondo: *In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum;* e vuol dire: Il mondo, cioè gli uomini rei, ministri del diavolo, armarono tutte loro forze ed ingegni contro di me, per turarmi la bocca da predicare la verità, per istancarmi, e farmi gittar la pazienza; per distaccar dalla fede in me i miei discepoli; ma nulla giovò: io ho predicato, e agli uomini persuaso la mia divinità; e da questa hanno preso le forze da portarsi mansuetamente le persecuzioni del mondo; e mantennero la fede immobile tanti che mi amano, e per la mia grazia, e virtù rinunziarono i carnali diletti, pigliandosi la mia croce. Finalmente colla mia morte (e voi lo vedrete, quando il demonio si crederà avermi vinto, e guasta l'opera della mia venuta nel mondo) si troverà debellato egli stesso dalla mia divina virtù, riscossi gli uomini dalla servitù del peccato, lui cacciato del regno, e sulle ruine del suo vedrà risorgere il regno mio; regno di grazia e di santità, che ravvalorando gli uomini della virtù mia, gli tornerà a quella gloria, dalla quale erano stati sbandeggiati, e perdutane ogni ragione: ecco il fondamento del vostro coraggio, la vittoria da me riportata del mondo. La fede in me vi darà altresì in mano la vittoria dello stesso avversario; chè credendo voi la divinità mia, colla infinita virtù che è in me, ed a me come tralci innestandovi con essa

fede, animata da carità, riceverete la mia stessa virtù, e con essa la vittoria di quel superbo. S. Giovanni, che queste verità avea attinto non pur dalla bocca, ma dal petto di Gesù Cristo, le ribadì in capo a' primi fedeli, ne' quali questa promessa di Cristo ebbe pienissimo compimento; e voi da questo Apostolo altresì ricevetele a vostro conforto. Voi, o figliuoletti, vinceste il mondo; perchè più possente è colui che è in voi, che quello che è nel mondo. Tutti que' che sono nati di Dio, vincono il mondo; e la vittoria che vince il mondo è dessa la nostra fede. Chi è che vince il mondo? certo chi crede Cristo essere Figliuol di Dio: *Omne quod natum est ex Deo, vincit mundum: et haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra. Quis est qui vincit mundum, nisi qui credit, quoniam Jesus est Filius Dei?* (I. Joan. 5.)

RAGIONAMENTO VI.

Preghiera di Gesù al Padre. Si conduce poscia nell' orto.

Noi siamo oggimai all' ultimo atto della mortal vita del Figliuolo di Dio, e restano a dare gli esempi di tutti più maravigliosi della sua carità verso Dio e gli uomini, che porranno il

suggello alle virtù divine, da lui fino a qui dimostrate. L' eterno Pontefice Gesù Cristo è ora al compiere il suo sagrificio della redenzione del mondo, ultimo e massimo sfogo di carità inaudita. Egli fin dalla prima ora del viver suo s'era messo dinanzi l' ultima della morte; e avendo con animo generoso fino a qui servito sempre alla gloria di Dio suo Padre nelle fatiche, nella predicazione, nelle sofferenze, ne' miracoli e in ogni altro bene fatto agli uomini per ubbidire a Dio; ora che è al più doloroso termine del metter anche la vita per la stessa ubbidienza, col medesimo amore e generosità le va incontro, e prima di dar l'ultimo passo, porge le ultime preghiere al Padre per sè medesimo, e per coloro che dal Padre gli furono raccomandati, dico, che prega per sè medesimo, e per gli uomini dal Padre messigli in mano; perocchè egli mantien qui uffizio di capo, incorporato alle membra, che con loro vive e prega in un corpo. Ora la gloria e 'l bene de' membri torna nel capo, come quella di lui nelle membra: ed è atto di giusta e natural carità questo pregare, è questo comunicare di beni fra loro. Qui dunque parla Cristo al Padre, e come natural Figliuolo, colla sicurtà propria di Verbo di lui, e come mediatore dell' uman genere, dimandando (per ragione di giusto merito) alla natura associata seco a servire alla gloria del Padre, la

gloria che da lui dee essere a tutto il corpo partecipata: preghiera, che a questo corpo assicura il gradimento e l'amore eterno di Dio; ed alla nostra speranza pone un saldo ed immobile fondamento. Ascoltiamo questo divino sermone; il Verbo che parla alla Mente generatrice.

Fornito che ebbe Cristo di parlare a' discepoli, levò gli occhi in alto, dietro al cuore che da suo Padre non era mai dipartito: e con filiale fidanza così prese a dirgli: Padre, ecco l'ora è venuta ch'io riscuota da voi un credito, che o il mio amore e l'obbedienza, ovvero la vostra promessa m' ha certo obbligato; conciossiachè ora sono per darvi la testimonianza più certa che mai facessi della mia carità e riverenza. Glorificate, o Padre, il vostro Figliuolo, acciocchè egli glorifichi voi. Vedete: io non dimando questa gloria per rispetto di me, sì di voi: conciossiachè la gloria del Figliuolo dee tornar ad onore del Padre. Voi fin dal momento, che alla divina persona mia aggiugneste la umana natura, m'avete dato (come a Figliuolo che era eziandio nella nuova spoglia mortale) la signoria di tutte le cose, la quale avea sempre avuta come vostro Verbo e Dio come voi; e ciò a fine, ch'io dovessi dare la vita eterna a coloro che m'avevate posti in mano da condurveli come vostra famiglia. Or la vita eterna dimora nel conoscer voi solo e vero Dio, e il Figliuol vo-

stro Gesù, da voi mandato al mondo per loro. Io dunque fino a quest'ora ho continuata e quasi condotta al fine quest'opera che mi ordinaste, facendo loro conoscere voi Padre, e me Figliuol vostro, e non ho defraudato un momento della mia vita a questa gloria che ve n'è seguitata. Ma quest'ultima parte che mi resta a fornire sarà tutta piena di umiliazioni e d'obbrobri: così portando il debito che liberamente m'ho assunto di ristorare la vostra santità violata dalla superbia degli uomini, de' quali io v'entro malevadore. Pochi conosceranno questo mistero della mia carità; e veggendomi condotto a tante vergogne e ignominie da' miei nemici, mi spregeranno, nè vorranno riconoscermi vostro Figliuolo. Voi dunque, o Padre, mantenete le ragioni della vostra e mia gloria, mostrando che non per debolezza, sì per libera elezione mi sono abbassato così, e ricevuto la morte per amore degli uomini; i quali per le mie umiliazioni, e per la morte di croce saranno salvati. Levate dunque lo scandalo della mia passione; mostrandomi, anche sotto i cenci della abbiezion mia, e nella forma da me presa di servo, la natural gloria di vostro Figliuolo, risuscitandomi immortale e glorioso; e levando questa povera mia peccatrice natura alla comunione della vostra divinità, e manifestando per cosa sua propria la gloria di vero Figliuolo, che io aveva

ab eterno nel vostro seno, prima che fosse il mondo; gloria, che questa natura (per esser mia) ebbe sempre, quantunque coperta, nè mai perdette nè perderà eziandio fra gli obbrobri, gli scherni, e nella morte medesima presa per soddisfare a'peccati non suoi. Questo è il merito che la mia obbedienza vi domanda ed aspetta da voi. Ecco questi vostri eletti, che voi cavandoli del mondo raccomandastemi: ebbero da me la conoscenza della maestà vostra; ed avendomi così conosciuto, vi obbedirono osservando ogni vostra parola. Io gli amai perchè erano vostri, e gli ho ricevuti da voi, come cosa preziosa, a me carissima, perchè cari a voi. L'aver per opera mia conosciuto voi, o Padre, li condusse a conoscere ed a credere altresì in me; perchè hanno compreso che da voi io aveva ogni cosa, che ho loro comunicata; la sapienza mia, le dottrine, i miracoli operati su' loro occhi, e credettero che io fossi vostro Figliuolo, da voi generato e mandato per la salute del mondo. Così ammaestrati e fondati nella fede in voi ed in me, io lascio adesso questi vostri e miei cari figliuoli in mezzo al mondo che gli odia, perchè eglino amarono me: io dunque a voi raccomandoli; per loro vi porgo le mie preghiere; per loro, dico, non per lo mondo che non mi conosce, nè mi appartiene; prego per questi che a me donaste, perchè sono vostri. Io vo'dire, che per averli voi dati a me,

nulla perdeste della prima ragione di proprietà, che avevate in loro; anzi ella v' è più strettamente da me confermata, da che io gli ho ricevuti per miei, acciocchè diventino vostri di ragione eterna per la gloria che loro intendo acquistare. Ricordivi adunque, o Padre, che io vi raccomando le cose vostre: ora perchè sono vostri, appunto sono miei; da che tutte le cose vostre son mie, come le mie sono vostre; e mia altresì è la gloria che essi rendettero a voi, credendovi, conoscendovi e ubbidendo alle vostre parole: come eziandio vostra è la gloria che io medesimo ebbi di loro, e della lor fede ed amore. Or ecco, io esco di questo mondo per tornarmene a voi: ma essi vi rimangono; vedete in quanto pericolo. Deh dunque, o Padre santo, guardate e difendete nel nome, nella virtù vostra questi figliuoli, che già a me consegnaste, e che io adesso rassegno a voi: mantenete in loro un amor medesimo, una medesima volontà, una stessa fede in legamento di carità, sicchè sieno in fra loro una cosa, come siam voi ed io: questo gli salverà. Io ho fornito l' ufizio da voi impostomi di custodirli e guardarli in tutto il tempo che io era con essi quaggiù nel mondo; io gli ho guardati; e nessun di loro è perito, salvo il figliuolo della perdizione, del quale parlavano le Scritture: ma ora io torno a voi, ed a voi li rinunzio, che in vece mia compiacete l'ufi-

zio di padre e difensore di questi miei orfani. Queste parole di Cristo non si vogliono intendere secondo la lettera; quasi come il Padre e il Figliuolo dopo lui avesser tolto l'un dopo l'altro a vicenda a guardare e protegger gli eletti; sicchè deponendo il Figliuolo cotesto ufizio al termine della sua vita, dovesse sottentrar il Padre nel luogo di lui, fino a fornita affatto l'opera della loro salute: non punto è da pigliar così la sentenza di Cristo: anzi egli volea solamente confortare gli Apostoli che non dubitassero che fosse per mancar loro, andandone egli al cielo, ogni celeste soccorso; e per darne loro in mano un vivo ed aperto argomento, gli raccomanda alle mani del Padre, con piena sicurtà che nella protezione di lui sarebbono ricevuti, e tuttavia egli (standosi eziandio da loro lontano) avrebbe continuato loro l'antico amor suo, e la consueta difesa in ogni pericolo, quantunque non più come prima visibilmente.

Soffermiamoci un tratto ad alcuna utile considerazione sopra qualche luogo di questo Sermone. Poneste voi mente dove dice Gesù Cristo al Padre, che egli gli avea dato piena signoria di tutti gli uomini, e ciò affine che egli desse la vita eterna a quelli che gli aveva raccomandato? Adunque Cristo ha podestà in tutti che gli son soggettati; ma la vita eterna la dà a soli coloro che per questo gli furono posti in

mano dal Padre: per questi Gesù Cristo ha uno speziale riguardo; e questi soli si salveranno. Questo appunto vi toccai altre volte; e non è mai (pare a me) da lasciarlo passare senza aggiugnervi qualche cenno, tanto grave contiene e paurosa sentenza. Ecco due gran verità: Cristo è morto per tutti gli uomini; e vuol come il Padre salvarli: ma non tutti si salvano, e ci sono alcuni che infallibilmente si salveranno, perchè il Padre vuole così, ed a questo fine gli ha dati al Figliuolo, e il Figliuolo senza manco nessuno gli salverà. La certa loro elezione, la volontà assoluta del Padre, e la virtù infinita di lui, come altresì del Figliuolo, è maggiore di tutti gl' impedimenti, pericoli, tentazioni, peccati, forza del demonio e del mondo, che potrebbono sviarli dalla salute: *Quod dedit mihi Pater, majus est omnibus*. Il fermo decreto di Dio in loro sarà fornito: uno solo non fallirà. Questi sono i vasi della misericordia, ne' quali Dio vuole mostrare le ricchezze di sua bontà: or chi potrebbe apporre a questo proponimento di Dio? *An non possum quod volo facere?* Gli altri si danneranno, certo sì: ma forse perchè Dio e Cristo voglion così? cessi Iddio: anzi perchè essi medesimi lo vorranno: e Dio gli lascerà volere senza rompere questa dura e infelice lor volontà. Ecco, la colpa è tutta loro, di Dio è la giustizia che vorrà in lor dimostrare, rendendo

loro secondo i suoi meriti; come a' primi, senza meriti, vorrà usare misericordia. Or non udiste voi quello che Cristo soggiunse poi? *Pro eis rogo; non pro mundo rogo?* Costoro sono quel mondo, per cui Cristo non ha pregato. Non disse mai Cristo nè dirà parole più spaventevoli di queste, da quelle in fuori della finale sentenza contro de' reprobi: *Ite, maledicti.* Egli è certo, Cristo essere il solo autore della salute de' suoi eletti, a lui perciò consegnati dal Padre: è altresì indubitato, le orazioni di Cristo essere sempre dal Padre esaudite: e però questa orazione testè fatta per essi, gli assicura della salute. Per lo contrario l'avere schiuso il mondo dalla sua orazione, affermando che per lui non pregava, è certo argomento della riprovazione eterna di lui. Essendo egli scomunicato da Cristo e dalla sua mediazione, rimane nel suo peccato, ed è privo di redenzione, e soggetto alla maledizione di Dio. Ciò siavi detto, acciocchè intendiate che cosa importi l' appartenere al mondo: e se vi debba poter essere di scusa o difesa, quanto ad alcune costumanze e maniere di vita, il dire: Così fa il mondo: Così si usa dal mondo. Il mondo è dannato, siccome udiste: e pertanto seguendo il mondo siete certi di traboccare con esso nella medesima eterna ruina. In contrario, la sola fidanza d'essere nel numero degli eletti (di che noi dobbiamo vivere con

sospetto ed in pena), dimora nell'essere separati dal mondo, da lui odiati, e non aver che fare con lui. La cosa vi fia meglio chiarita dal processo del sermone di Gesù Cristo.

Segue dunque Gesù tuttavia al Padre parlando: Questa promessa e sicurtà della vostra guardia ed amore, o Padre, io lascio a' miei Apostoli, prima di partire da questo mondo, acciocchè sia in loro colmata l'allegrezza del sapere d'essere da voi protetti ed amati; come ciò medesimo altresì me riempie di gaudio per conto loro: *Ut habeant gaudium meum impletum in semetipsis.* Io dunque non vi domando che gli caviate del mondo, dove gli lascio; sì bene, che li campiate dal maligno avversario. Se di questa grazia essi possono aver qualche merito, certo hanno questo: che avendo essi creduto a me vostro Figliuolo, ed abbracciato le mie parole, si sono acquistato l'odio del mondo, e questa è veramente la loro gloria, e la più dolce consolazione, e in questo fanno ritratto da me loro maestro: il mondo gli odia, perocchè non sono del mondo; come io altresì non sono del mondo: e pertanto sono odiato come essi dal mondo; se eglino sono simili a me, debbono da voi essere amati; tanto più che a mia cagione, e per l'amor mio e vostro, hanno perduto la grazia del mondo. Più viva e forte ragione aver non possono all' amor vostro di

questa, di non appartenere a quel mondo che voi odia e me, ed è da noi maladetto. Ma eglino debbono rimanersi nel mondo, dove io gli ho mandati bandire la mia parola, siccome per lo stesso fine io medesimo ci fui mandato da voi. Hanno dunque bisogno di conforto ed ajuto. Deh mandate loro, o Padre, lo Spirito Santo, che santificandogli li consacri ed ordini all'ufizio di predicare la verità; io dico la divina parola vostra, che è semplice verità; questa santificazione darà alle loro lingue di tanta virtù, che la verità da essi bandita convincerà il mondo di menzogna, ed aprirà a tutti la sola via di salute. Ed ecco, a questo fine che egli ricevano questa santificazione dallo Spirito di verità, mi sacrifico per loro, et offerisco alla morte; e sono ben certo che questo sagrifizio, o Padre, vi sarà gradito per forma, che il mio desiderio in loro mi sarà bene compito. Ma io non prego per questi miei Apostoli solamente, ma per tutti quelli eziandio, i quali alla loro predicazione saranno per credere in me: certo questo è il fine massimo e primo della mia venuta nel mondo, delle mie preghiere, delle fatiche, della passion mia e della morte; d'acquistarmi questo popolo di santi, che voi m'avete, o Padre, promesso per ispoglia di mia conquista: io dico di coloro che riceveranno la fede nella mia divina persona; acciocchè essi per una stessa cre-

denza; e per unione della medesima divina carità, rappresentino infra di loro quella unità perfetta di spirito e di volere, che è fra voi e me; anzi sieno una sola cosa fra sè e con noi: e ciò sia al mondo viva prova ed aperta da farlo credere che io sono vostro Figliuolo da voi mandato. Questi miei Apostoli io gli ebbi sempre in conto d'amici e figliuoli (perchè la nostra maggior gloria per loro opera spezialmente ci dee venire); e però in loro comunicai quell'onore medesimo che io ebbi da voi; cioè, che come questa natura da me vestita fu da voi innalzata alla gloria della vera Figliuolanza divina; così io feci di loro, incorporandoli in me per opera di fede e di amore; e, facendoli miei fratelli, gli ho renduti vostri figliuoli; il che farà di loro, per legamento di carità, un vivo ritratto della perfetta unità semplicissima della nostra natura; posciachè voi siete in me ed io in loro; e però essi con me ed in me sono in voi; e così la loro unione perverrà al maggior grado di unità e medesimezza, che sforzi il mondo, per sola questa opera d'amor sopraumano, a confessare la divinità mia; e vegga che voi li amate dell'amor medesimo che amate me. Or quel che dico di questi miei Apostoli, dico di tutti gli eletti, che voi m'avete donati. Io voglio, o Padre, che questa mia cara famiglia sieno tutti meco là dove sarò io; e veggano la gloria che

voi m'avete riserbata, e godano di tutto il mio bene, e dell'amore che m' avete portato prima della formazione del mondo; e in questa felicità mia egli abbiano altresì la loro, cioè una medesima con esso me. Padre giusto, che a tutti rendete, secondo l'opere loro, fate ragione a ciascuno di noi; il mondo non vi conobbe, e sarà da voi maladetto. Io sì v'ho conosciuto e glorificato: e questi miei hanno conosciuto me vostro Figliuolo, ed in me e per me conobbero e glorificarono altresì voi. Sia dunque la mercede, che a me preparaste, posta a comune fra me e questi miei cari amici. Io non ho già finito di onorarvi in essi, manifestando loro la vostra bontà e grandezza: lo feci e'l farò tuttavia, provocando la lor gratitudine alle vostre grazie; acciocchè meritino che voi gli amiate dell'amore medesimo, il quale portate a me; e così per una medesima carità vivano in voi, ed io in loro. Fin qua l'orazione di Cristo al Padre.

Deh! qual consolazione per noi l'avere per mediatore appo Dio un Pontefice tanto a lui familiare e sì caro che con tal sicurtà perora la nostra causa: in somma il suo stesso Figliuolo, e Figliuolo Dio fatto uomo, che in persona di tutti noi e per noi si sagrifica, e prega e dimanda; e per essere tuttavia persona divina, noi siamo sicuri che certamente sarà esaudito, il quale nelle piaghe portate nel suo corpo lassù,

gli mostra il prezzo del suo sagrifizio, efficacissimo ad impetrar grazie, ed accattare misericordia. Noi, o fratelli, dobbiamo ben avere certa fidanza che il nostro divino Pontefice pregò quella sera per noi, avendo pregato per quelli, *qui credituri sunt per verbum eorum in me;* per noi, dico, i quali in lui crediamo, e professiamo le sue dottrine, e ci gloriamo d'esser de' suoi: e se ad alcuno di noi intravvenne di patire per questa spezial cagione, molestie e persecuzioni dal mondo, egli ha ben due tanti più ragione da confidarsi, anzi di viverne affatto sicuro. Beati noi, se Cristo può lodarsi del fatto nostro, che il mondo ci abbia odiati perchè siamo suoi: *Mundus eos odio habuit, quia non sunt de mundo*. Guai, per contrario, chi per non partirsi dal mondo e dalla sua amicizia, nè rinunziare alle sue costumanze, vergognasi di Gesù Cristo, e rinunziò sue dottrine. Contro di questi è scoccato quel fulmine: *Non pro mundo rogo*; cessi Dio da noi tutti questa disgrazia. Certamente, vedete, non ci cava della massa di dannazione, nella qual siamo nati, se non la fede nel mediator Gesù Cristo; e d'altra parte il solo non appartenere a lui ci condanna per riprovati: or se nessuno ne dee temere, il secolo nostro ne dee essere ben sicuro; il quale ha tolto, come peculiare e propria sua impresa, a combattere e bestemmiar Gesù Cristo, ed a lui, ed alle persone e cose di

sua ragione mover la guerra, e farne strazio vituperoso. Oltre a ciò, pensate quanto gran cosa sia l'union de' fedeli in fede ed in carità, che ella è da Cristo computata per poco il frutto della sua morte, e per questa singolarmente pregò, e la nobilitò fino a pareggiarla alla infinita semplicissima unità della divina natura nella Santissima Trinità. Sì certo, o fratelli; questa unione d'amor fratellevole è cosa tanto pregevole e grande, che quasi essa sola compie e rimunera condegnamente la passione e la morte di Cristo; essa è il carattere de' Cristiani, perchè fuor da questa non è amor vero giammai; i mondani che sempre suonano Amore, non ne hanno mica; dico del vero, perchè l'amor vero è Dio: *Deus charitas est:* ed essi sono troppo lontani e separati da Dio; costoro non amano veramente nessuno, ma pur sè medesimi d'una vituperosa concupiscenza, che d'amore non merita pur il nome: e per non dover amar nessuno di amor verace e cordiale, odiano Cristo, e il suo vangelo, che è il principio e la fonte della santa e legittima carità; sicchè il non essere di Cristo, ed alle dottrine sue contraddire, importa essere nemici crudeli di tutti gli uomini, come, in contrario, i veri seguaci di Cristo sono le persone più tenere e benemerite di tutto il genere umano. Ma di ciò mi ricorda assai aver detto in altro luogo, dove mi cadde exproposito di ragionarne.

Finalmente voi dovete aver conosciuto, sicura essere la salute di tutti coloro che dal Padre a Cristo furono dati, conciossiachè di questi ha detto di volere, che dove egli sarà sieno altresì con lui, e veggano in simile godimento la gloria che il Padre darà a lui suo Figliuolo: ora non è cosa che Gesù Cristo voglia assolutamente, e non gli sia fatta dal Padre; tanto vale essere de' donati a Cristo da Dio, quanto essere infallibilmente salvati: *Quos dedisti mihi volo, ut ubi sum ego, et illi sint mecum, ut videant claritatem meam.* Questa considerazione vi faccia pregiare sopra tutte le cose l'essere congiunti a Cristo per fede, e per amore operoso: perchè questi perseverando nella vita presente in questo congiungimento con lui, lo continueranno eziandio nella gloria: questo è il tutto nell'uomo: cianci il mondo che vuole: egli è un pazzo superbo; lasciatevi dire. Se avete ben compreso la verità, sapete via che dovete tenere: cadrà il cielo e la terra; ma delle cose promesse nè minacciate da Cristo, non cadrà indarno pure un jota che non abbi pienissimo compimento.

Voi udiste fino a qui parlar Gesù Cristo così riposatamente, e con animo sì tranquillo e sicuro, che per poco v'entra un sospetto, lui non dover aver saputo quello che gli dovea intravvenire; non parendo poter un uomo (che sapesse dopo poche ore dover venire al termine doloroso che

venne Cristo) parlare con tanta pace e signoria d'affetti con quanta fece egli in questa sì lunga orazione al Padre, continuata al più lungo sermone tenuto agli Apostoli dopo la cena. Ma non è da dar luogo a siffatto sospetto. Cristo aveva ogni cosa di certissima scienza presente all'animo, e quasi ad uno ad uno numerati fino a' più minuti casi di sua passione, ed avea ben misurata l'acerbità de' dolori, che nell' anima e nel corpo avria tollerati. Or quella sicurezza e fermezza da lui servata con un antivedere sì doloroso, mostra la divinità sua, e la virtù della sua carità che lo avvalorava e rendeva maggiore di ogni pena e tormento, che egli avrebbe potuto risparmiarsi per la sua onnipotenza; ma elesse volontariamente, e per gloria di Dio e ben nostro voleva animosamente scontrare.

Per la qual cosa, avendo egli fornita la sua orazione, e soddisfatto pienamente al suo amore verso i suoi cari, cantato l'inno del rendimento di grazie a Dio, con lieto e fermo animo e sembiante vôlto a' medesimi, disse loro: Oggimai è tempo di venire all' opera, e mostrare a' fatti, come v'ho detto, la mia carità al Padre. Su adunque, andiamcene: e presi seco gli Apostoli suoi, essendo tuttavia notte, uscì della casa; e passato per la porta della città, e valicato il torrente Cedron, si fu condotto con esso loro verso il monte degli Ulivi, alle cui radici era

una villa detta Getsemani; e quivi si mise in un orto, dove egli era usato assai volte di ridursi co' suoi discepoli per far orazione. Ahimè! fratelli; voi siete già accorti, che io v'ho messi nel primo introito della passione di Gesù Cristo; e già richiamandovi alla mente le cose che voi sapete, la cui memoria il passo dell'orto vi ridestò, gelate e inorridite; e quasi vi manca l'animo del proceder più avanti. Voi potete ben credere che io non ho all'animo sentimenti diversi dal vostro; ma che? noi siamo al termine già da voi e da me aspettato, e da Cristo troppo più, nel quale la sua carità verso di noi si fu sfogata senza misura; questo pensiere ci sostenga e conforti in questo cammino: non pognamo l'occhio nè all'altrui malizia, od alla crudeltà, nè all'acerbità delle pene che noi lo vedremo patire: fermiamo lo sguardo immobile nella sua carità, che sola gli fu consigliere di dar la vita per noi, e ne' tormenti gli crebbe virtù e forza da sostenersi: questa, ben meditata da noi, addolcisca le amarezze di sì funesti pensieri, e ne accompagni dietro le sue vestigie, e ci tenga fermi nel seguitarla; pensando che l' amore il fa patire e morire, e noi volentieri gli terrem compagnia: e se piagneremo, sarà pianger d'amore. Solamente non sieno lagrime sterili, e di sola naturale pietà, ma escano in opere d'amore al suo somigliante. Mi cadrà in concio non poche volte

di tenervi ad ora ad or ricordato cotesto debito. Nel vegnente Ragionamento noi ci metteremo nella dolorosa storia.

RAGIONAMENTO VII.

Orazione di Cristo nell'orto. Egli è preso da sgherri.

Le memorie della passione di Gesù Cristo alla quale io son per metter mano, sono assai dolorose, chi punto abbia sentimento di fede, di gratitudine e di tenerezza: e certo i santi peculiarmente, che in quel pelago si metteano tutti con profonda meditazione, e con sottile conoscimento delle pene di lui, ne uscivano trafitti di tanta e sì acuta pena ed ambascia, che perdeano ogni gusto, e non trovavano di che confortarsi: salvo che la carità medesima del Redentore, la quale in fatti esacerbava il loro dolore, lo temperava altresì mitigandolo colla dolcezza dell'amore, che da quello di Cristo in loro ardentissimo si raccendeva. Questo conforto dovrebbe potersi trarre da noi altresì, come dissi nel fine del passato Ragionamento; il che non riuscirebbe a sola consolazion nostra, ma eziandio a grandissima utilità; da che nell'amore dimora la perfezione dell'uomo: e beato colui, se

meditando l'amor di Cristo che patisce e muore per lui, s'accende ad amarlo, ed a patire qualche cosa per mantenergli la data fede. Ma perocchè l'amor di Dio ha seco congiunto l'odio alla colpa, niente meglio nè più ci dee inspirare questo odio, quanto il vedere l'asprissima ammenda che ne fu data al Figliuolo di Dio, il quale non per li propri, ma per li peccati nostri ricevette quel duro castigamento: *Quae non rapui tunc exolvebam*. Or questo è, che noi più che altro dobbiamo procacciare, pensando di questa passione. Noi non potremmo venire a conoscimento della malizia del peccato, tanto chiaro e profondo, come per la penitenza che ne portò Gesù Cristo: qui s'impara che cosa sia il negare obbedienza a Dio, e voler fare, ad onta della sua volontà, perfidiosamente la nostra; qui s'intende la reità de' piaceri da noi voluti ed amati contro la legge di Dio; qui si puote estimare, che oltraggio importi alla maestà di Dio la superbia e l'ambizion degli onori, e 'l portar alta la testa, Dio e gli uomini disprezzando: da che per tutte queste nostre malizie per singula, a Cristo fu fatto portar durissima pena corrispondente, dico a Cristo Santo, Innocente, Figliuolo di Dio. Ma ci cadrà in taglio, a' particolari luoghi della passione di lui, di venirvi mettendo innanzi quando questa, quando quella considerazione, che faccia meglio al bisogno no-

stro, ed a schiarimento di queste altissime verità. Entriamo oggimai con Gesù Cristo nell'orto.

Io vi feci notare nell' ultimo Ragionamento l' intrepidezza dell'animo sicuro e tranquillo, con la quale Gesù scontrava la sua passione, senza mostrarne punto di smarrimento: il che certo mostrava la virtù della divinità in lui inabitante, e la fermezza dell' amor suo. Ma perocchè egli avea presa la vera nostra natura, e sempre erasi fino a qui mostrato vero uomo, prendendo e sentendo i bisogni, le passioni, e le miserie dell'esser nostro; tuttavia in sè destandole egli a sua posta reprimendole ed allentandole con piena balìa in loro, non ricusò nè eziandio quella che è più dolorosa, cioè il senso del timore e della tristezza per l'apprensione de' mali e dolori che egli scontrava. Questa è una delle maggiori maraviglie, che portò l'incarnazione del Verbo; e nessuno l'avrebbe indovinata, nè creduta possibile, se il fatto non l'avesse testimoniata. Cristo era il Verbo, la fortezza e virtù di Dio, l' allegrezza essenziale per la comprensione intera dell' essenza di Dio, infinito bene e perfetto: egli in somma rallegrava e beatificava, e dava la vita eterna alle ragionevoli creature, con solamente farsi loro vedere. A questo Verbo beatifico era personalmente congiunta quell'anima santissima: di che ella (prima e meglio di tutti gli esseri, come più vicina e participante di

Dio) dovette nella parte sua più sublime sempre essere rallegrata e deliziata del godimento immediato della divina gloria e bellezza. E così dovea da quest' anima beatificata diffondersi nella carne lo splendore, la leggerezza, e le altre doti, che alla gloria dell'anima sogliono conseguitare. Ora, per quel modo, che solo Iddio e Cristo conobbe e potè adoperare, egli sospese e ritirò questo influsso di gioia e di luce nella parte suprema dell' anima dall' inferiore della medesima; sicchè, come al corpo di lui fu sottratta la gloria, così fu all' anima ogni diletto: il perchè essa essendo al pieno convitto di quelle beatificanti delizie, si tenne sempre digiuna di que' diletti; e ciò per potere far luogo in sè al sentimento de' dolori e delle pene, alle quali patire era venuto, e che senza torre questo commercio di celestiali delizie fra Dio ed Uomo, non avrebbe potuto sentire. Adunque, quanto ai dolori del corpo, ebbe Cristo in tutta sua vita piena materia di patimento, e non se ne risparmiò alcuno, secondo il volere del Padre. Quanto allo spirito, lascio la profonda comprensione della brutta malizia del peccato, che dovette quella santissima anima tenere in continua agonia di incomprensibile spasimo. A santa Caterina da Genova avendo Dio mostrato un cenno di quella bruttura (che non dovette essere uno a mille di quello che ne conosceva Gesù), volle

morirne di orrore e di trambasciamento. Ma senza questo, la certissima previdenza della sua passione dovette tenerlo in un perpetuo dolore. Ma in questo termine che noi siamo, che già vedea giunta l'ora del suo smisurato patire, diede piena licenza al timore ed all'angoscia di sboccare e rovesciarsi sopra il suo spirito (come gonfio torrente, levate le cateratte), affogandolo, stringendolo, e martoriandolo crudelmente; ed ajutava in lui e cresceva la forza di questo senso affannoso la vivacità somma della sua immaginativa, e l'acutezza del suo intelletto, a rappresentargli con gagliarda impressione tutte le cagioni del suo dolore e tormento.

In fatti appena messo piede nell'orto, lasciati addietro gli altri Apostoli, e raccomandato lor che pregassero, com'egli avrebbe fatto altresì, egli prese seco i tre più diletti, Pietro, Giacomo e Giovanni: e quivi *caepit pavere et taedere, contristari, et moestus esse.* Deh, Dio! che verbi ascoltiam noi del Figliuolo di Dio! si sentì assalito da timore, da tristezza e malinconia: fu preso da orrore della morte vicina; e da altri dolorosi pensieri; il cuore patì un deliquio, ed una stretta sì forte, che sarebbe bastata a farlo morire. Il perchè, egli, scurata la solita aria serena e placida del suo aspetto, e gli occhi rannuvolati e ondeggianti, tratto un guajo profondo disse a' discepoli: *Tristis est anima mea usque*

ad mortem. Oh che affanno patisco io, miei cari figliuoli! che trambasciamento di cuore! già me ne sento morire. Statevi qua; aspettatemi, e vegliate orando in mia compagnia. Voi vedete, o cari, un uomo accorato, che cerca conforto dagli amici, manifestando loro la sua pena. A tanta e tal debolezza volle venire il Figliuolo di Dio: quel medesimo che già questi suoi stessi amici, veggendoli sbigottiti per qualche paura, solea confortare che non temessero, sapendo d'esser con lui: *Ego sum, nolite timere;* ed ora ha bisogno egli stesso del misero conforto di far sapere a' medesimi la sua pena: ma procediamo, riservando ad altro termine le nostre considerazioni. Partitosi da loro quanto era un gittar di pietra, piegate le ginocchia e colla faccia sopra il terreno davanti alla maestà tremenda del Padre suo, così, tra la fiducia e 'l timore, gli disse: O Padre, o Padre (che anche in questo umile atteggiamento ti posso chiamar così), vedi l'affanno e'l dolore dell'anima mia in questo passo terribile. Io debbo morire, e voglio per ubbidirti; ed ho sempre desiderato ed amata questa ora; ma adesso, un orrore, uno spavento mortale tutto mi opprime. Deh! se ti piace, toglimi dalla bocca cotesto calice, te ne prego; ma no: se questo non è tuo piacere, fa pure in me la tua volontà. Voi udiste, o fratelli: così si pagano le ree delizie, gli illegittimi diletti da noi presi in dis-

pregio della santa volontà di Dio. Ecco, Cristo prende per sè le amarezze della penitenza a noi per quelli dovuta, e a' nostri ingiusti piaceri contrappone queste amarissime angosce. Egli parla in persona nostra, che la penitenza siam soliti rifiutare; ma ci merita il forte proponimento di farla, sottomettendosi egli per noi al volere di Dio. Si leva dall'orazione, e va a' tre discepoli, e li trova dormendo. Egli il sapeva: e per isvegliarli, e tenerli in guardia contro le tentazioni, egli interruppe la sua orazione. Così dunque disse loro: Come dormite così? levatevi ed orate che la tentazion non vi colga così sbadati, e tu, Pietro, singolarmente. Nè eziandio questa poca ora non poteste vegliare con me? Tenetevi bene armati contro gli assalti che v'ho predetti; lo spirito vostro è vivace, e voi vi sentite pronti ad ogni cimento; ma, credete a me, la carne è inferma, non vi fidate. Voi vedrete, o fratelli, quanto importava agli Apostoli l'ubbidire a Cristo, che loro raccomandava il pregare, e provvedersi contro la tentazione.

Fornito questo ufizio della sua carità, tornò Cristo alla orazione siccome prima, dicendo al Padre: Se così è, che questo calice non può passare da me, che io nol bea, sia fatta pure, o Padre, la tua volontà. Brevi sono queste parole, ma piene di altissimo sentimento; e certo die-

dero all'anima di Gesù feconda e larga materia di lunga orazione. Voi vedete la nostra natura in lui che rifugge il patire; e conoscete altresì la saldezza dell'amore di lui, che corregge di tratto e raddrizza la tortuosità di questo natural desiderio, sottomettendolo alla volontà di Dio, e di questa facendo la sua; nel che formalmente dimora la vera virtù e la perfezion della carità. Tornò Gesù a' discepoli, e li trovò tuttavia che dormivano, avendo gli occhi loro gravati o dal sonno o dalla tristezza. Dovendo Cristo averli corretti di questa loro mollezza e poca guardia di sè, eglino non trovavano che apporre a lui per iscusa; anzi si accusavano colla vergogna. Adunque il Signore, avendo loro da capo raccomandato il vegliare e pregare, partito da loro come prima, tornò alla orazione; nella quale al Padre rappresentò tuttavia il medesimo desiderio della nostra natura, che la passione gli fosse perdonata e la morte, altresì suggellandolo col protestare, che egli volea però, meglio che la propria, far la volontà di suo Padre. Voi vedete le due volontà che erano in Cristo, divina ed umana; ma di questa la suprema parte, cioè la ragione tutta conforme alla divina volontà sua e del Padre, tenere sempre costantemente con lui, contro il necessario movimento dell'amor della vita; ferma di ripudiarlo e reprimerlo, perchè il piacer solo del Padre fosse fornito. E ben la

instanza che fece Cristo a chiedere per tre volte al Padre la vita, mostra del naturale affetto la forza; il qual tuttavia fu sempre dalla volontà sua superato. Ma questo combattimento delle due volontà, o piuttosto la vittoria della divina e della ragionevole in Gesù, diede alla carne di lui una stretta di sì acuto dolore, che al tutto gli conveniva o morire di tratto, o cercarsi uno sfogo per mantenere la vita intera per la vicina sua morte. Lo sfogo si fu (orribil cosa! e testimonio d'estremo trambasciamento di cuore!) un gittare grumoli di vivo sangue, a guisa di sudor largo, che da tutto il corpo di lui fu dall'eccessivo affanno in tanta copia spremuto, che a sgorgo piovendone, scorrea come a rigagnoli sul terreno: anzi via più stringendo l'affanno e l'ambascia il suo cuore, tramortito cadde a terra in mortale agonia. Voi v'aspettate sentir da me descrivere le particolari pene e'dolori della passione di Cristo, e farvene ben comprendere l'acerbità e la fierezza mortale, non lo sperate: confesso di non aver tanto di parole nè di eloquenza, che ad un centesimo basti a darvene conoscenza. Ma senza aspettar da me alcun artifizio nè viva pittura di queste sue pene, qua specchiatevi, qua mirate, in questo sudor di sangue, in questa agonia; e intendete che dolori dovean essere, e quanto acuti, quando, solamente immaginati da Cristo, poterono quasi abbattere la sua fortezza

e la forza ch' egli traeva da tanta sua carità. L'agonia dalla quale fu oppressa l'umanità di Gesù, non tolse alla sua ragione il libero esercizio de' suoi atti; e furono di orare al Padre via più intensamente, con più caldo affetto a lui offerendo la vita sua per la croce, se ciò era di sua volontà: *Factus in agonia, prolixius orabat:* nè già per questo scemava, anzi si rinforzava l'angoscia del cuore di lui, che non trovava luogo da confortarsi. Il Padre adunque, che nel fermo decreto della sua morte era tutto in concordia colla divina volontà del suo Figliuolo, e colla suprema parte della ragione di lui, mandò un conforto alla sua umanità desolata; un Angelo che venne per consolarlo: *Apparuit autem ei Angelus de caelo confortans eum.* Forse alleviò con qualche lenitivo l'acerbità dello spasimo che ne sentiva il suo corpo in quella agonia, riconfortò richiamando con qualche argomento gli spiriti fuggitivi, sicchè potesse reggersi in piedi, per mettersi a continuar l'opera della sua obbedienza. Ma quanto all'anima, che conforto le diede mai? Questo è un punto de' più forti a spiegare ed intendere; anzi mistero non possibile a penetrare. Che ne sapeva un Angelo, e che cose o ragioni poteva allegare a Cristo per sua consolazione, che egli troppo meglio non le sapesse, e gli facesse bisogno di sentirle da lui? che è un Angelo verso

Cristo? via men di quello che sia un discepolo rozzo affatto di ogni conoscenza verso il più illuminato maestro. La molta scienza, che hanno gli Angeli veramente, è tutta loro participata dal Verbo, infinita Sapienza di Dio; ma non è in fatti più che gocciolo ad un pelago smisuratamente profondo. E nondimeno Cristo, che era cotesto Verbo, e increata Sapienza di Dio, volle avere ed ebbe bisogno che questo idiota suo servidore gli suggerisse ragioni e concetti, per li quali la tribolata anima sua fosse riconfortata: come se in quel punto tutti i tesori della scienza di Dio che erano in lui, si fossero in esso smarriti, e gli fosse venuto meno il consiglio e il vigore da reggersi, e pigliar partito per sè medesimo, e lo smisurato suo amore a Dio Padre non fosse sufficiente di consolarlo. Chi può vedere in questo profondo? Or tanta debolezza ed infermità (di cui un uomo misero sarebbesi vergognato) Cristo volle sentire, e manifestarla sugli occhi d'una sua creatura il Creatore Figliuolo di Dio, e mostrarsi bisognoso di lui, come di suo maggiore e maestro; dalla bocca di lui ricevendo, con atti desiosi di volto e di occhi dimandanti ajuto, quel poco di consolazione che egli non potea dare a sè stesso. Deh! quale umiliazione in tanto dolore! che almeno quella così gran pena avesse potuto, o voluto patire con animo sicuro e forte, e questa fortezza cavare da

sè medesimo! gli saria stato glorioso. Ma il dolore in lui dovea essere congiunto con la vergogna. E or che dovette pensare e dire quell'Angelo, il quale vedeva e adorava, seduto nel trono della paterna gloria, quel Figliuolo medesimo, che qui scorato, e abbattuto dalla tristezza adoperavasi di consolare? certo l'Angelo non vide lume in questo mistero; ma ben dovette arrossire di tale ufizio da Dio impostogli con tale Figliuolo. Ma e qual consolazione gli diede egli però? gli portò forse la novella, che il Padre avea gradita la sua orazione, e gli perdonava la morte? non punto: gli confermò il decreto del Padre, che egli morisse: solamente gli dovette avere dimostro l'infinito bene che al mondo ne sarebbe venuto, e la gloria che al Padre ne tornerebbe; e finalmente quella che ne avrebbe avuta egli stesso, mettendo la vita per questa cagione. Or sono queste sole ragioni da consolare uno che trambascia per orror della morte che vedesi innanzi? certo sì queste sono, o dovrebbono essere: e certamente a tanti martiri e ad altri giusti furono e saranno di pieno conforto, dappoichè Cristo ne meritò loro la grazia; ricevendole e rincorando egli sè stesso a queste considerazioni, deliberandosi generosamente di mettersi a morte per onore del Padre. In fatti, tutto rinvigorito, e preso nuovo ardire e coraggio, si levò in piedi da sè: tornò a'di-

scepoli; e trovatigli tuttavia a dormire, con un dolce rimprovero, come chi nulla teme per sè, disse loro: Statevi pure, e dormite sicuramente: oggimai non mi bisogna altro da voi: io farò bene per me medesimo: è venuta già l'ora da far di fatti; ecco il traditore che è qui: il Figliuolo dell'uomo si dà in mano agli iniqui.

Qualunque volta l'uomo pecca, insulta, da pazzo, empio e furioso, la maestà di Dio, gittandogli questo scherno sul viso: *Non tua, sed mea fiat voluntas.* Io so quello che voi volete da me: potrei far mia della volontà vostra; ma no: la mia sia fatta, e vo' fare; non punto la vostra, e come dice, fa l'uomo peccando: nè però crede fare gran villania. Vegga, vegga qui, ed impari cosa sia questo insulto: conciossiachè a Cristo è convenuto pagarlo con una violenza sì dolorosa, che volle farlo morire: poichè nel comando, di tutti acerbissimo, di dare la vita tra infiniti dolori, egli che ad ubbidire non potea essere già costretto, a questa obbedienza volontariamente si soggettò, correggendo e compensando con un atto contrario che gli costava la vita, l'oltraggiosa nostra disubbidienza, eleggendo in luogo della propria, la volontà di Dio Padre: *Non mea, sed tua fiat voluntas.* Ma se avvenne mai, ed avverrà, che gli uomini il piacer loro pospongano a quello di Dio, e per non peccare ne facciano a Dio sagrifizio; avvenne ed

avverrà certamente per lo merito di questo grande atto del Figliuolo di Dio, che allora le volontà degli uomini (che avesser voluto esser sanati) incorporando alla sua, a Dio liberamente le soggettò; e così suggettate acquisteranno libera signoria e fortezza, per amare e volere, a qualunque carissimo costo, il piacere di Dio, il suo rinnegando. Questa unione di volontà con Cristo forma gli eletti, e loro assicura l' eredità della gloria. Guai a chi, dopo raddirizzata da Gesù Cristo la volontà nostra in sè stesso con tanto suo costo, tuttavia la rovescia, facendo alla propria servire quella di Dio!

Uscito Giuda del cenacolo, siccome udiste, era ito difilatamente agli Scribi ed a' Sacerdoti che lo aspettavano, per annodare il trattato infelice della vendita del Maestro. Disse loro, come egli veniva testè da far la Pasqua con esso lui: aggiunse, sè non dubitare, che egli, secondo suo usato, si condurrebbe co' discepoli verso il monte Oliveto, in certo luogo a sè noto, per farvi orazione, e certificato che se ne fosse di buon luogo, colà venissero con esso lui; ed egli mostratolo loro al segno di un bacio che gli darebbe (per non errare in alcun altro, essendo gran notte), loro il metteria nelle mani. Essi allora il pigliassero, e nel menassero cautamente (temeva il perfido che potesse loro fuggir delle mani, sì poco lo conosceva), ben ricordò loro, non dimen-

ticassero la mercede, in che erano convenuti. Ma per condurre l'opera sicuramente, bisognargli buona guardia di soldati che fosser con lui; i quali di presente gli furono dati. Giuda adunque, informato che Gesù era uscito di città, e condottosi al noto luogo, presa seco la guardia, con molti altri che volle avere di compagnia, con bastoni, spade, lanterne, fiaccole ed armi, si mosse verso il Getsemani. Non avea Cristo ben finito le parole agli Apostoli che vi recitai, ed ecco Giuda alla testa della sua masnada gli venia incontro. Il perfido, spiccatosi alcuni passi innanzi degli altri, per esser meglio notato, scontrato Gesù, il salutò: Dio vi dia bene, o Maestro; e allargate le braccia, si sporgeva per dargli un bacio. E Gesù a lui: Amico mio Giuda, come qui a quest'ora? a che farvi? Non rispondendogli lo scellerato, il buon Signore porse mansueto la guancia a quella bocca fetente, e ricevette il bacio del traditore; e con un dolce ed amorevol rimprovero, gli soggiunse: Ah Giuda, Giuda, con un bacio tradirmi? Sono pur forti ed efficaci queste parole: e se non fosse, che in quel cuore non era rimaso più senso di alcuna bontà, dovea intenerirsi, o certo almen vergognarsi. Se volevi tradirmi (valeano quelle parole), e credevi che io meritassi da te tanta ingiuria che non mi trattastu da nemico aperto, come tu m'eri, e mostra che mi credessi? per-

chè fingerti amico, e porre al tuo tradimento una giunta sì dolorosa? Mi dai il saluto d'amore, mi chiami coll'usato nome di tuo maestro, mi fai credere che tu mi ami, e me ne dai il segno del bacio; e col bacio mi consegni nelle branche de' miei nemici? Io non ti rimprovero qui l'amor mio, mostratoti a tante prove, ed a questo singolarmente poche ore fa, di lavarti i piedi, e darti mangiar la mia carne: ti rimprovero l'amor tuo simulato, che mi ferisce più crudelmente dell'odio medesimo, per lo qual mi vendesti, ed or m'hai tradito. Tronchiamo queste feroci memorie. Giuda non sente nulla: egli ha pur l'occhio a' trenta danari, contento d'aver fornito il servizio crudele, e di aver mostrato, e così messo in mano Gesù a' suoi avversarj; volta le spalle al Maestro, e si caccia fra la turba rimasa addietro. Oh Dio! della santa scuola e famiglia di Gesù Cristo uscir questa infamia, questa schiuma di scellerato? Deh! qual disonore al Maestro ed al Padre! che dovettero pensare que' feroci nemici di Cristo, vedendo un suo discepolo ed amico stimarlo tanto vilmente, e venderlo a tradimento a modo che bestia? che dovremo giudicar noi (diceano) di cotesto Nazzareno, quando da un suo familiare è onorato così? costui dovette averlo ben conosciuto.

Gesù perdonò a Giuda la villania: e vedendolo andarsene, l'accompagnò con uno sguardo

di compassione. Ora conciossiachè egli sapesse ogni cosa che gli doveva incontrare, ed offerendosi a tutto, si trasse innanzi egli stesso verso la gente colà venuta (da che coloro non si movevano), e disse loro: Or chi cercate voi qui? Gli risposero: Gesù Nazzareno. A' quali il Signore: Io son desso. Basta; gli mettano le mani addosso, lo leghino liberamente; che manca? Sì appunto: quell' *Ego sum* fu un folgore, che gli rovesciò tutti all' indietro, e stramazzarono in terra per morti. Chi dubiterà oggimai, vedendo da qui a poco Cristo preso e fatto morire, ciò non essere avvenuto se non di sua volontà, quando con una parola egli avea potuto disarmare ed abbattere i suoi avversarj? Certo egli potea qui andarsene liberamente dove avesse voluto, che coloro non si sarebbono mossi, nè poteano impedirlo, non che fargli forza addosso: ed egli era salvo. Ma che virtù hanno le parole di Cristo! e se queste sì mansuete di lui, mentre come agnello si dava a scannare per amor nostro, misero tanto terrore; chi può immaginare quello che debba essere del ruggito di questo Agnello medesimo mutato in leone là nel giudicio, quando tutto ira e spirando vendetta e furore, vorrà dimostrare la sua potenza infinita nel castigo de' peccatori! Ma di que' caduti per terra, quanti tornarono al cuore? quanti dimandaron perdono? e Giuda, che dovette essere uno

di questi, fu scosso a questo miracolo? nè egli, nè verun altro mutò pure un pensiere, non che dimandassero perdono, e piagnessero il loro misfatto. Or ecco, a dire, come fanno alcuni, che se Dio anche oggidì facesse un miracolo sugli occhi de' tristi, che non lo temono, nè restano di mal vivere, si convertirebbono a penitenza. Voi vedeste la cosa: e già altre più testimonianze ne avete avuto nel tempo addietro della vita di Gesù Cristo: venuto che sia l'uomo a certo termine di malizia, è disperato d'ogni rimedio. Quegli sciagurati non si sarebbon di terra levati più, se non gli rialzava quel medesimo Signore che gli aveva atterrati. Essendo dunque tornati in piedi, Gesù domandò loro da capo: Chi cercate voi? Coloro avrebbon dovuto rispondere: Noi cercavam veramente Gesù Nazzareno; ma ora l'abbiam trovato: e guai a noi che il cercammo a mal fine! Il perchè, ecco prostesi a terra dinanzi a voi, Signore, vi domandiamo perdono così di questo, come degli altri nostri peccati; quel perdono che già donaste alla Maddalena, ed a più altri peccator nostri pari. Così dovean dire, se avessero avuto qualche cosa del ragionevole, o almeno tremare dinanzi a lui, avendo sperimentato quello che egli poteva, senza ardir nulla contro di lui. E certo non parea possibile, che coloro osassero di mettergli addosso le mani. Ahimè! che l'uomo

talora viene a tale, che perde fin la ragione. Gli risposero adunque: Cerchiamo Gesù Nazareno, e Cristo rispose loro: Io vel dissi già, che io son desso. Ma da che me solo carcate, a questi miei voi non farete alcun male, e ne vadano liberi e salvi. Questo fu vero comando assoluto; e perchè egli voleva così, fu ubbidito. Così fu adempiuta la parola di lui medesimo che testè al Padre avea detto: Di quelli che mi avete consegnato non ho perduto nessuno. Allora avendo egli data agli sgherri piena licenza di usare in lui la loro malizia, eglino trattisi avanti, gli misero le mani addosso, e l' ebbono arrestato, reputando alla loro prodezza questa presura; nè certo intendendo (quel che doveano, se non erano ciechi), che egli avea voluto mettersi nelle lor mani. Ben disse mansuetamente il Signore a' Principi de' Sacerdoti, ed a' Prefetti del tempio che erano venuti per lui: Come così? che voi siete venuti a me, come ad un assassino, con ispade e bastoni, per arrestarmi? or non era io ogni dì sedendo con voi nel tempio, ed ammaestrandovi? che tanto più leggermente potevate avere in mano la mia persona; e tuttavia non m' avete mai preso. Intendete se per vostro ingegno e valore, e non anzi per volere e licenza mia, siate arrivati ad avermi. Così è: voi siete da Dio e da me licenziati a far di me ogni vostro piacere; questa potestà è con-

ceduta a voi ed al Principe delle tenebre; la cosa è stata predetta nelle Scritture da Colui che vede il futuro, e non dovea nè poteva fallire: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum.* Un certo giovanetto (non si sa chi) era tratto a lui con sola una camicia, o sopravvesta in dosso: fu arrestato per un de' suoi, ma egli lasciata andare la roba, così nudonato smucciò loro delle mani. Ciò sembra notato dal Vangelista, per mostrare, che Dio volle salvi da' Giudei tutti gli amici di Cristo, e lui solo come vittima condotto alla morte. Allora il tribuno, e i soldati, cioè la guardia condotta da Giuda, legarono Gesù Cristo: ed egli come agnello innocente, senza cessarsi nè opporre il più picciolo movimento della persona, concedette sè stesso alla lor discrezione. Posciachè la presa di Cristo mi venne, non so come, contata per chiusa del presente Ragionamento, quando ella dovea lasciar luogo ad altro accidente prima di essa avvenuto; tornerà tuttavia bene riservarlo al Ragionamento venturo, che con più di agio potrò sporvelo e più tritamente.

Cosa orribile ho io detta testè: Legarono Gesù Cristo. Non fu forse allora persona del mondo, da Maria Vergine in fuori, che intendesse e degnamente estimasse questo gran fatto: che al Verbo di Dio, alla sua Virtù creatrice, fosse dagli uomini sue creature fatta violenza, e stretto

da funi come ladrone; ben credo poter dire (o certo dilettami d'immaginare), che se Dio Padre non avesse rivelato agli Angeli il mistero di questa presura (e dite il medesimo del resto di sua passione), nel cielo sarebbe stato universale compianto, ed amarissima desolazione di quelle altissime intelligenze, e la loro beatitudine interrotta e sospesa: certo i Santi, entrati a meditare questo gran passo, con quel lume di conoscenza che aveano vivissimo, rimaneano trafitti di inconsolabil dolore, e non poteano tener le lagrime, nè rallegrarsi. Oh Dio! che diremo noi adesso, o fratelli? Permise dunque Iddio, ed era già scritto nell'eterno consiglio, o avea consentito il Verbo medesimo a questo orrendo misfatto? ed a nessuno di que' ribaldi costò la vita? Qualche gran bene adunque dovette esser qui sotto. Certo sì; grandissimo. Quando l'uomo adopera sua libertà, e la signoria de' suoi atti, facendo la sua volontà contro quella di Dio, chi trema? chi inorridisce di sì oltraggiosa temerità? chi intende l'abbominata malizia di questo fatto? e chi ne potrebbe eziandio dare alla maestà offesa di Dio adeguata compensazione? Fosse anche, in ammenda di questo ardire, tolta a tutti gli uomini la libertà, fossero imprigionati, inferrati e condannati a non potersi muovere a far checchessia; che ne sarebbe tornato a Dio di ristoro? nulla affatto: vilissimi

schiavi sono gli uomini naturalmente, e nulla donano, a spendere quella libertà, che non è cosa lor propria, ma dono di Dio. Sia tolta la libertà al Figliuolo di Dio, a quella divina persona, la quale eziandio come uomo, era di sè liberissimo, e vero Signore di tutti gli uomini, e di tutte le cose; sia legato vituperosamente e menatone a posta di vilissimi mascalzoni; ed egli prenda ed accetti in persona degli uomini rei questa vergogna di libera volontà, per ristorarne l'onor violato di Dio; allora la bilancia sarà bene contrappesata. Ora tanto gran male era stato questo orgoglioso abusare della libertà, e voler padroneggiare contra gli uomini e contra a Dio, e così atroce l'offesa, che forse altro miglior modo non era da compensarla; ma per questa umiliazione di Cristo, tanto bene al mondo, e tanta gloria ne tornò al Padre, che sotto questo rispetto la ribalderia de' Giudei quasi piacque a Dio, e consolò il Paradiso. Ma i peccatori pentiti, che sapevano e sanno d'aver dato anch'essi cagione a Gesù Cristo di patire tal vitupero con le loro superbie, a questo pensiero si struggono di dolore, quindi l'odio al peccato ed a sè medesimi, e l'amore a Dio ed a Gesù Cristo così cordiale, e sì affocato zelo della sua gloria, che tanti di loro ne consumò. Voi, cari, cominciaste assaggiare che cosa sia il peccato: se non che, *haec initia sunt dolorum;* e

ci resta a sentire ben altro. Vi lascio con questo poco, abbondante materia di utilissima meditazione.

RAGIONAMENTO VIII.

S. Pietro taglia l'orecchia a Malco. Gesù è condotto a' tribunali, ed è schiaffeggiato.

Assai profonda sentenza è chiusa in quelle parole di Gesù Cristo: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum*: cioè quando, dopo aver mostrato agli sgherri e agli altri Giudei che egli avrebbe potuto salvarsi dalle lor mani (come con una parola tutti gli avea rovesciati), soggiunse: Questa è l'ora, che da Dio v'è data in me piena licenza di far ogni vostro piacere. Troppo era necessario chiarire questa profondissima verità, e confermarla nella persona medesima del Figliuolo di Dio; conciossiachè ella sia tanto scura e lontana dall'umano giudicio, che assai difficilmente senza questo gli uomini l'avrebbono creduta, e certo pigliatone scandalo; ma così portava il consiglio della providenza divina nel governo degli eletti e della sua Chiesa. Avea Dio proposto che ella trionfasse de' suoi avversari col patire e tollerar senza più: e pertanto ciò importava un licenziar i cattivi ad im-

perversare a sua posta contro de' giusti; e la divina Sapienza avrebbe mostrato di abbandonarli senza difese, lasciando i peccatori impuniti travagliarla, senza vendicare questa sua Sposa. Chi ha letto la storia de' primi secoli sotto gli Imperadori, sarà inorridito, vedendo strazio che que' mostri fecer de' fratelli di Gesù Cristo. Ladroni, sacrileghi, micidiali, felloni, colla maggior crudeltà martoriare persone innocenti, verginelle purissime, sante matrone, Vescovi e Preti per santità reverendi, non per altra lor colpa che di credere e adorar Gesù Cristo: e Dio permettere questo ingiusto macello; e in tanti dolori e tormenti de' suoi cari, che a sua cagione pativano, non fare una minima vendetta, ma prosperar quasi la causa degli scellerati e degli empi! Deh! che avrebbe potuto credere di Dio possibile, e però giusta, questa maniera di reggimento, se dandone prima l'esempio nel suo Figliuolo medesimo, non avesse turato a tutti la bocca, e confortata efficacemente la fede e la pazienza de' suoi? Ma che? dobbiam noi rifarci tanti secoli addietro, per trovar questo bisogno di consolarci con quella sentenza, *haec est hora vestra?* o non ce ne diedero mai cagione i malvagi tempi testè passati? Fummo, fummo anche noi in tal termine che ci bisognò tornarci a mente quelle gran parole di Cristo, e farcene scudo contro la tentazione. A persona di nes-

suna coscienza, di rea condizione e fama vituperosa, veder da Dio data potenza e balìa ne' più costumati uomini, e nelle persone della più alta dignità nella Chiesa, di immacolato costume e specchiata virtù! e costoro farne quel governo che farebbono di mascalzoni o di bestie! O Padre de' fedeli veramente Santo, da Dio riserbato a rendere solenne testimonianza a questa sentenza del vangelo di Gesù Cristo, la tua umiltà non ha potuto così nascondere la tua pazienza e virtù che il lume non ne sia fino a noi pervenuto. Sapemmo sì, sapemmo governo che fu fatto di te, quantunque tu lo vuoi tenuto solamente negli occhi di Dio: *Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum.* Certo la gloria che a Cristo tornò dal vincere il mondo e 'l demonio, con questi ingegni che pareano al fine inteso contrari, tutti l'hanno veduta; il resto delle segrete ragioni di sua providenza le tien riservate da svelare, in nome di guiderdone, ai suoi eletti lassù nella gloria. Ma egli è da rimetter mano al proposto argomento.

Mi metto a scrivere con ribrezzo. Dio mi regga la penna, da che egli volle che fossero scritte, e vuole che sieno pubblicate le infamie del suo Figliuolo. Mi rifò indietro al manifestarsi che fece Cristo agli sgherri venuti a prenderlo, per quel Gesù che essi cercavano. I discepoli indovinando da questo principio dove

le cose sarebbono riuscite, pensarono che fosse da far de' fatti alla difesa del loro Maestro, e pertanto gli domandarono: Maestro, adoperiamo noi la spada? (forse così interpretavano le parole da Cristo già dette loro in figura; che il tempo portava di vender la tonica, e comperare la spada). Ma Pietro, credendo dover osservare a Cristo la fede data, di mettersi a rischio per lui, lasciandosi trasportare ad uno inconsiderato zelo, senza aspettar sua risposta, tratta dalla guaina la spada, menò un fendente alla testa di un servo del sommo Pontefice, nomato Malco, e gli ebbe tagliato netta l'orecchia destra. Ma Gesù, mettendo freno all'importuno ardor del discepolo, e così rispondendo alla dimanda degli altri: Basta, disse, fin qua; rimetti nella guaina la spada, e non torre a Dio le ragioni del vendicar le mie offese; che sai, Chiunque ferisce di spada, fuor dell'ordinazione divina, di spada altresì perirà. Quindi il benigno Signore, presa l'orecchia, e raggiungendola alla parte donde era ricisa, gliel' ebbe di presente rimarginata e saldata. Poi, vôlto a Pietro, gli disse: Or che volevi tu con questa misera prova del tuo coraggio? non è questa la fede che io mi aspettava da te. Pensa che questo calice della passione non sono io già fatto bere per forza da' miei nemici; egli è il volere del Padre mio: or se egli me lo porge alle labbra, rifiuterei io di

berlo, come par che tu voglia? O credi tu, che pregandone io esso Padre, egli non mi mandasse dodici legioni d'Angeli, i quali con nessuna fatica mi trarrebbono delle costor mani? anzi io medesimo ho ben virtù maggiore de' loro sforzi ed ingegni. Ma il decreto del Padre mio, registrato nelle Scritture, come avrebbe suo compimento? Deh! qual esempio in questo primo tratto della passione! qual mansuetudine affatto divina! Cristo, ingiustamente ed ingiuriosamente preso e legato, sentendo in sè una potenza infinita da vendicar questa ingiuria, la sopprime in sè stesso, mostrando non potersi pure difender da sè; vede un suo discepolo levarsi alla sua difesa, ferendo uno della parte avversaria; ed egli, non che ne goda, come di giusta vendetta, reprime l'ardore di lui, e mantiene contro un privato il diritto della pubblica potestà, quantunque illegittimamente usata contro di lui; e la infinita potenza sua, che non vuole usare per salvar sè medesimo, l'adopera a sanare con un miracolo l'orecchio a un ragazzo del suo nemico. O, che diciam noi? i quali già fino ad ora mettendoci ne' panni di Cristo, colla virtù divina che aveva egli, ci sentiamo riscaldati a far vendetta di que' ribaldi? e non potendone più avanti, ci vendichiamo di loro almeno con l'animo indegnato e fremente? Deh! qual dottrina! ed oh quanto siam noi lontani dal

somigliare quel divino esempio di perfezione! Sappiamo però che a questa imitazione dobbiamo certo metterci con ogni sforzo. Ma la ragione che Cristo allegò a Pietro, del suo dover bere il calice della passione per questo, che a lui era porto dal Padre suo; questa ragione, io dico, che in Gesù mise tanto di alacrità e sì generosa a ricevere que' tanti dolori, ha ella in noi punto di forza a farci almeno con rassegnazione ricevere que' travagli che Dio ci viene mandando? Ah cari! l'amore è ben onnipotente. Ama, dicea quel gran Santo, e fa che tu vuoi; e dicea vero; perchè l'amor può tutto, vale a tutto, e tutto porta e riceve, che vegga piacere all'amato. Cristo amava il Padre, e bastò. Il processo della storia ci darà ben cagione da rifarci sopra questa sentenza. Tuttavia notate, vi prego: Se c'era caso in cui il travaglio non sembrasse dover essere ricevuto come da Dio, questo era lo strazio che Cristo pativa allora, e che in mille tanti aspettavasi da'Giudei; conciossiachè quella fosse la maggior onta che a Dio mai fosse fatta dagli uomini. Ma ecco, Gesù eziandio questo reputa al Padre, e dice che da lui gli era dato bere quel calice, non da Giuda, non da Pilato. Oh intendessimo noi questa altissima verità! o almeno volessimo crederla a Cristo! che certo, quantunque poco in noi sia dell'amore di Dio, tuttavia per la riverenza al-

meno, o per timore di quella Maestà, con più di pace ci porteremmo a mali trattamenti degli uomini, pensando quello che è; esserci eziandio questi mandati e messi innanzi pure da Dio: e ci darebbe qualche conforto il dire a noi stessi con Cristo e con Giobbe: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibat illum?* Ho detto con Giobbe: quel rovescio di calamità che oppressero questo sant'uomo, fu tutto edifizio del diavolo: ma egli non questa, sì un'altra cagione vi riconobbe, e tutto quel male reputò a Dio: *Dominus dedit; Dominus abstulit.* Basti aver ciò toccato al presente.

Adunque la guardia, col resto della Giudaica masnada, trionfanti della presa fatta, ne menarono Gesù legato; il quale senza resistere, col volto e con gli occhi verso la terra, come agnel mansueto li seguitava. La prima cosa l'ebbono condotto ad Anna sommo Pontefice, che era suocero di Caifa, il quale sedeva sommo Pontefice di quell'anno: costui era quel ribaldo politico, che nel concilio (aggiustandogli Iddio le parole in bocca ad una profezia) avea detto, tornar bene alla nazione che un uomo morisse pel popolo, anzichè questo tutto perisse. Pare che questi due Pontefici tenessero il Pontificato per vicenda un anno per uno, contro la legge di Dio, che un solo Pontefice avea ordinato. Ma i Romani, che gli Ebrei signoreggiavano, voleano

metter mano eziandio nelle cose della religione, e dar loro i Pontefici quanti voleano, e cessarli a piacere: prova della religione Giudaica, che già mancava. Anna volendo far onore al genero, come si vide innanzi Gesù, così il mandò legato com'era a Caifa: tanto più, che dovea sapere, nel suo palazzo essere già ragunato il gran Concilio o Sinedrio degli Ebrei, Sacerdoti, Scribi e Seniori, che colà col Pontefice aspettavano Cristo in quell'ora così fuor di costume.

Intanto i discepoli, veduto preso e menatone il Maestro, tutti si assicurarono colla fuga, dileguandosi chi qua, chi là, secondo che Cristo avea loro predetto, quando essi magnificandosi gli promettevano fedeltà fino alla morte: oppresso il pastore, le pecore furon disperse. Pietro medesimo, dopo quella prova di passeggiero valore, n'era andato cogli altri; non però sì, che affatto si distaccasse dal suo Maestro: anzi così dalla lunga il venia seguitando con un altro discepolo che nel vangelo non è nominato; forse fu uno di que' che credevano in Cristo, ma si tenevano occulti per timore di qualche danno. Costui come pratico a corte, potè mettersi nel cortile del palazzo del sommo Pontefice, dove già aveano condotto Gesù. Pietro non osò, o non potè fin qua; tuttavia non volle mostrarsi tanto scorato nè pauroso, che non ardisse nè anche aliar colà attorno. Si mise dunque di fuori alla porta del palazzo di-

Caifa, aspettando forse non sapeva egli medesimo che, e certo era meglio per lui non lasciarsi pur vedere colà. Il primo fallo di Pietro e degli Apostoli fu, il non aver fatto orazione nell'orto, secondo i conforti di Gesù Cristo, che avea loro ricordata la sua debolezza, acciocchè si provvedessero per non cadere nella tentazione che avea loro predetta. Non avendo pregato, nè impetrarono l'ajuto della grazia celeste lor necessaria per sostenersi: ed ecco, allo sperimento fatto della lor fede, tutti cedettero e fuggirono, lasciando Cristo solo nelle mani de' suoi nemici. Veduto preso e legato il Maestro, presero scandalo (come Cristo avea lor prenunziato), cioè, se non affatto perdettero la fede nella sua divina persona, sicchè non più lo credessero Figliuol di Dio, certo vacillarono, e patirono un forte crollo; penando a credere affatto, lui dover essere Dio, che non si era potuto salvare dalla violenza che gli fu fatta; e non bastò a sostener la lor fede l'aver loro predetto Cristo ogni cosa (e il predisse loro in vero studio, acciocchè non se ne scandolezzassero, vedendo che egli sapeva le cose future; il che era prova della sua divinità); non bastò il miracolo del sanare su'loro occhi l'orecchio a Malco; non l'altro del rovesciar a terra gli sgherri con due parole: per tacere de' tanti altri segni che in que' tre anni gli aveano veduto far senza numero; nulla bastò: e

così credendo che uno, il quale non avea potuto campar sè stesso, via meno potesse gli amici; per vil paura tutti si salvarono con la fuga. Egli è vero che Cristo non volea punto dell'opera loro a difesa della sua vita, conciossiachè voleva anzi morire, siccome udiste; ma doveano però (lasciando umilmente luogo alle ordinazioni di Dio Padre nel suo Figliuolo) insieme raccogliersi all'orazione, per impetrare da lui la fortezza che lor saria bisognata (ed a Pietro sopra tutti) per le tentazioni che lor soprastavano.

Degli altri tace l'Evangelista nel termine, nel quale ora siamo, salvo di Pietro, il quale, come vi dissi, s'era messo alla porta del palazzo di Caifas (e forse raccomandatosi al discepolo entrato dentro, che facesse opera di far entrare eziandio lui, per vana curiosità come mostra): che mal per esso; conciossiachè quello non era luogo da lui, e vie meno nel tempo presente. In fatti il suddetto discepolo, essendo noto nel palazzo del Pontefice, fece motto alla portinaja, che aprisse, e lasciasse entrare Pietro dopo di lui. E in effetto ella aperse, e Pietro si mise dentro fin nel cortile; dove i sergenti e' ministri, acceso per lo freddo un buon fuoco, s'erano messi attorno scaldandosi: e Pietro si mise con esso loro, ed altresì si stava scaldando, ed aspettando di vedere dove la cosa dovesse riuscire. Il primo fallo tira il secondo, e questo il terzo, e così via

via, se Dio non vi ponga egli la mano. Che faccende avea Pietro in quel palazzo del maggior nemico di Cristo? massime essendovi poco prima menato il Maestro come malfattore legato, egli era tempo da piagnere e pregar caldamente, siccome dissi, massimamente un Apostolo; e non punto da rimescolarsi colla feccia de' servi ribaldi, de' soldati e degli sgherri, senza bisogno, nè punto di buona ragione, e quel che più aggrava la debolezza di Pietro, mostra che egli perseverasse di non credere nè temer punto di sè, dopo la predizione fattagli dal Maestro della sua infedeltà: che certo se a lui avesse creduto e temuto di sè medesimo, non si sarebbe così a baldanza messo co' nemici di lui, cioè nel maggior pericolo, e in manifesta occasion di peccato. Con questi passi l'uomo s'incammina alle cadute più lagrimevoli, delle quali talora per giusto giudizio non si rialza mai più. Beato Pietro, che colla predizione del suo peccato, avea altresì la promessa della grazia e della misericordia.

Mentre Pietro stavasi scaldando nel cortile, siccome è detto, Gesù Cristo fu presentato in pien consiglio al Pontefice Caifasso. Deh Dio! la Sapienza increata, davanti alla quale tremavano in quell'ora medesima i Serafini, adorandola col viso sul pavimento, il Figliuolo di Dio legato come malfattore, stavasi in piedi davanti al trono di un verme fastidioso e tristo, vestito da Pon-

tefice, che seduto l'interrogava nelle forme di solenne giudizio; e il palazzo, il palco, e la camera non crollò, subissando giudice, ministri, accusatori, testimoni, tutti bruttura d' ogni ribalderia? Ma cangiate per poco i personaggi: e dite: Che sarà, quando Caifasso, legato come quel vero ribaldo che fu, starà davanti al seggio di questo Gesù tremando? oh Dio! oh fede! ajutaci tu. Tanto convenne patire al Verbo di Dio, acciocchè l'uomo peccatore tornasse assoluto nel giudicio di Dio; anzi per questo fine a Cristo convenne essere condannato alla morte. Accompagnate con questo pensiero ogni particolarità di questo infame giudicio. Adunque Caifas interrogò Gesù sopra i suoi discepoli, e la sua dottrina; rendesse conto di quegli uomini che lo seguivano; che gente fossero, a qual fine raccolti: e soprattutto delle cose che avea insegnato, le quali doveano essere sediziose. Gesù gli rispose: I miei discepoli sono persone a voi note, e noto vi dee essere tutto quello che io ho sempre insegnato. Io non feci mai nulla nè parlai di celato; anzi pubblicamente nel tempio alla piena udienza degli Ebrei, che vi si raccolgono, i quali hanno bene sentito ogni cosa che io dissi loro. Interrogate dunque costoro, non me (che vi sarei forse sospetto): eglino vi ripeteranno ogni cosa che io dissi mai: a questi appello io securamente. Questo è il rispondere della netta

e semplice verità ed innocenza, che non teme manifestarsi; per contrario chi male adopera e insegna, odia la luce, si tiene sfuggiasco, si maschera, e vuole e mantiene il segreto. Quella setta benemerita di filosofi che promette la rigenerazione del mondo, e di tornar gli uomini alla ragione, che essi hanno gittata credendo a Cristo; posciachè sì gran bene è per fare al mondo, bene voluto e desiderato da tutti; dee certo andare a viso aperto, e mostrarsi senza alcun velo; conciossiachè ella debba essere onorata e bene accolta da tutti, nè possa temer di nulla, conciossiachè ella non altro porta agli uomini che tutto bene. Ma che fa ella dunque, che si nasconde e avviluppa, e il segreto più geloso ordina, e guarda ferocemente fino alla bugia ed allo spergiuro? O non accusa ella forse sè stessa di malefizio? Chi si vergognò mai di insegnare e far bene? ma di ciò anche troppo: e già costoro abbastanza sonosi manifestati. Un ministro che era quivi, udita la diritta risposta di Cristo, gli diede uno schiaffo nel volto, dicendo: Così rispondi al Pontefice? Costui, non pur a Gesù, ma avea fatto altresì ingiuria a Caifasso, che, lui presente, si usurpò una giurisdizione nel reo, che al solo Giudice apparteneva; il quale anche dovea, quasi tutore, guarentirlo da ogni violenza, fu dunque da questo ministro violato l'ordine del giudicio: ma nè il giudice se ne mostrò offeso,

nè il temerario punì; anzi egli ne fu per avventura contento, o certamente si passò leggermente di quello scapito della sua autorità, assai ristorato dal piacere di veder fatta a Cristo quella atrocissima villania: il che era (non l'ordine, nè la giustizia della giudicatura) il massimo, e solo intendimento e fine di quel giudice manigoldo. Se un qualche, non dirò Principe, o Re, ma eziandio della feccia del volgo, legga, o senta contare di questo schiaffo, io non dubito, si sente commover e bollire tutti gli spiriti per fortissima indegnazione, e ardor di vendetta, pure immaginando a sè fatta cotale ingiuria: or che farebbono, se veramente uno schiaffo, o altra cotal villania ricevessero, massime non avendola meritata? e nondimeno in siffatti casi non è uomo, eziandio se Principe e Re, che non avesse diritta ragione di tollerarla con qualche pace, pensando ad altri peccati suoi, per li quali la coscienza gli dice, lui meritar troppo peggio. Gesù Cristo, Dio che era e Signore di quel ministro e del giudice, Gesù innocente così di quella, come di ogni altra colpa, offeso sì atrocemente da quel vigliacco, e sì ingiustamente, non si sdegna, non si richiama con agre parole, non pensa di vendicarsi; anzi mansuetamente risponde: Se male io parlai, mostra dove ho peccato; se poi bene, perchè mi percuoti? Voi udiste, o cari, umiltà di mansueta difesa in tanta puntura di villania.

Mi vengono al volto i rossori, e tutto tremo, pensando quello che in somigliante caso avremmo fatto noi certo: noi, dico, così santi e innocenti come ci dirà la coscienza. Fiammeggiar d'occhi per accendimento di fiero sdegno, tremar di labbra e di voce, e morder del dito, e batter del piede in terra, soffiando feroci minacce di sanguinosa vendetta. A me uno schiaffo? a me? la mia nobiltà, il grado, il sangue potrei io patire di vedere così sfregiato da un mascalzone villano? la pagherà, la pagherà: e saprà chi abbia offeso colui . . . Deh Dio! Sa bene, sa Iddio chi abbia offeso colui; cioè quanto dabben personaggio, quanto degno di onore. Sono scritti già i titoli del costui merito, e gli sarà fatta ragione. Che certo, se le tante offese da lui fatte a Dio non bastano a fargli ricevere con mansueto animo cotale ingiuria, dovria ben bastare questo esempio di Gesù Cristo. Ma se non basta, guai a colui! certo la pagherà. Noterò brevemente, che in questo fatto Cristo fermò il vero senso di quel suo consiglio, là dove conforta di porgere la guancia sinistra a chi ti diè nella destra. Manifestamente egli intese senza più, della disposizione dell'animo pronto a soffrire vie peggio che non gli fu fatto. Certo può l'uomo simulatamente porgere l'altra guancia, tuttavia covando nel cuore lo sdegno; laddove chi risponde con riposato animo mansuetamente a chi lo ingiuriò, ben

sarà acconcio ricevere peggiori trattamenti: il che Gesù Cristo intendeva di persuadere. D'altra parte, se egli avesse voluto confortare al porgere materialmente la guancia, sì in questo caso l'avrebbe fatto egli, il quale non pur la gota, ma tutto il corpo offerse a maggiori strazi e tormenti.

Alla giustificazione di Cristo, e sì al torto gravissimo che gli era fatto (come ad uomo di nessun conto), nè il giudice, nè altri non pose mente, essendo tutti accordati ad opprimerlo in quel maladetto giudizio, anzi masnada di tristi. In fatti tutti dell'assemblea, Seniori, Sacerdoti, Scribi, conciossiachè non esaminar la causa di Cristo, ma solamente intendessero farlo morire, volendo tuttavia operare copertamente, e dar al giudizio qualche colore, cercavano falsi testimoni contro di lui: veramente non pochi s'erano rappresentati, deponendo di lui molte cose false per condannarlo; ma le testimonianze non facean prova, conciossiachè non erano concordi nè sufficienti; da ultimo trassero innanzi (non ha dubbio, subornati da' giudici stessi) due falsi testimoni, affermando averlo sentito dire in onta del tempio: Io posso atterrare, anzi atterrerò questo tempio fatto per opera di mano, e in tre giorni ne metterò in piedi un altro non fatto d'opera di mano. Costoro falsificavano le parole di Cristo, il quale non così, ma avea detto: Disfate voi

questo tempio, ed io il rifarò. Ma nè anche in questo punto d'accusa non v'era la concordanza de' testimoni dalla legge voluta. Sicchè veggendo il sommo Sacerdote fallitagli la speranza di poter farlo morire sopra calunnie di apposti delitti, tentò se nulla potesse a lui medesimo cavar di bocca, che gli desse qualche presa da condannarlo. Adunque levatosi in piedi, come il zelo della giustizia non gli lasciasse trovar luogo, disse a Gesù: Non rispondi tu nulla alle tante cose delle quali tu se' da costoro accusato? Ma Gesù, che conosceva il suo giudice, e non voleva salvar la vita, ma darla, nulla, nè prima nè allora rispose. Allora il Pontefice, il qual non poteva ignorare quello che avea Gesù detto più volte, e voluto persuadere di sè, ripigliando l'interrogò: Dimmi, ti scongiuro per lo Dio vivo, se' tu veramente il Cristo, il Figliuol di Dio che è benedetto? Gesù allora non tacque, per non mancare alla verità ed alla gloria del Padre suo; e sì anche per la riverenza al tremendo nome di Dio: rispose dunque: Tu l'hai detto: io sono. Anzi vi prometto che d'ora innanzi vedrete il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire sopra le nuvole del cielo con terribile maestà: gran sicurezza di parlar veramente divino! testimonio aperto della propria divinità. Io vi sto ora davanti legato; perchè così voglio: verrà tempo che voi dinanzi a me tre-

merete, aspettando la mia sentenza; laddove io non temo punto la vostra. Nulla meglio volea da Cristo l'ipocrita Caifasso: a queste parole, come uomo dal zelo trasportato fuori di sè, recatesi le mani al petto, stracciò le sue vestimenta in segno di orrore, dicendo: Egli ha bestemmiato: che bisogna più testimoni? Ecco: avete voi udito orribil bestemmia? che ve ne sembra? Coloro, che già erano accordati insieme di coglier cagione da ogni cosa di condannare Gesù: Troppo, risposero, l'abbiam noi sentita: ed egli è ben reo di morte; noi cercavamo poco fa testimoni, ma ecco non fa più bisogno; noi medesimi abbiamo dalla sua stessa bocca la materia di condannarlo: e tutti ad una voce, ed in una sentenza col sommo Sacerdote, determinarono, lui meritare al tutto la morte. Oh dove siam noi divenuti! I Giudei aspettavano il Messia, da' Profeti predetto ab antico ad essi, ed alle nazioni tutte del mondo; il quale sopra questa promessa e speranza si sosteneva. L'opera di questo Salvatore dovea essere questa, di torre il peccato: *Omnis iste fructus, ut auferatur peccatum* (Isa. XXVII, 9.); perchè questo era il vero male degli uomini. Ora, liberati dal peccato non potean essere se questo Messia e Salvatore non era Dio: e se gli Ebrei avessero voluto vedere la verità, le Scritture loro il dimostravano bene Iddio; come Iddio lo conobbero, e in lui credettero, Abramo,

Davidde, e gli altri loro maggiori. Or ecco la promessa fu loro osservata. Dio mandò ad essi Gesù Cristo Figliuol suo, il quale s'era lor dimostrato e provato Dio per vive ragioni, a cui era impossibile nulla apporre: trovatolo Dio, erano sicuri del Messia e della salute. Ma che? la costoro malizia li accecò per forma, che nol vollero riconoscere; rinunziarono alla promessa, rifiutarono la speranza e la redenzione: anzi la divinità del Messia, che era il fondamento della loro salute, gli reputarono (come udiste) a bestemmia, e per questa fu da loro giudicato alla morte. A questo termine conduce gli uomini la superbia. Oh Dio! ed era tuttavia necessario questo delitto perchè avesse effetto il proponimento di Dio, che per la morte del suo Figliuolo il mondo fosse salvato; e nondimeno non sono però scusati o scolpati coloro, che con questa colpa posero il mezzo della salute. Non cerchiamo troppo sottilmente il mistero; ci basti che la divina misericordia trasse tanto bene da tanto male; e dal loro misfatto medesimo anche agli Ebrei preparò la grazia e la ragion del perdono.

Qui volentieri mi tacerei: tanto orribili cose, tai vituperj, tali vergogne fatte a Cristo conta il Vangelista, che pure pensando di doverlevi recitare, inorridisco io medesimo, e son per levar la mano dall'opera. Ma se io contandolevi, e voi ascoltandole ci sentiremo venire agli occhi

le lagrime per dolore, sia questo un piccol tributo che per lui si rende alla divina carità di lui, che i peccati nostri pagò in sè medesimo tanto cari; e raggiugniamo questa poca di penitenza nostra alla sua così grande. La sentenza del primo Sacerdote e del pieno consiglio contro di Cristo parve che licenziasse tutti che v'erano, o che la seppero, a sfogarsi in lui con un rovescio di strapazzi senza confine nè freno, come in uomo che all'onor suo nè alla vita, dopo la condanna fattane, non avesse più alcuna ragione; sicchè impunemente potesse ciascuno, di lui, come di uomo già morto, far suo piacere. Fu dunque lasciato alla discrezione de' ministri e della gentaglia, i quali, avutolo a mano, cominciarono a sputacchiarlo nel viso, insultandolo e schernendolo senza riguardo. Chi gli dava delle bacchettate, chi schiaffi, chi pugni per tutta la persona; alcuni gli bendarono gli occhi, e si trastullavano con questa beffa amarissima; che dandogli ceffate sul viso, gli domandavano poi: Indovinaci adesso, Ser lo Profeta, chi ti abbia percosso; voltando in ischerno la sua sapienza infinita, colla quale vedeva le cose occulte, e però dandogli del ciurmadore. Il Vangelista medesimo, che fin qui contò lo strazio fatto a Gesù, par che non potesse procedere a contare espressamente per singula ciascun'altra contumelia a lui fatta; ma troncando il racconto,

sommariamente soggiugne: E così molte altre villanie che io non iscrivo, dicevano bestemmiando contro di lui: *Et alia multa blasphemantes dicebant in eum.* A me medesimo è doluto il descrivervi le cose siccome ho fatto, e così sarà forse a voi; parendomi che tali strazi di quella divina persona, senza una cotale irreverenza non si potessero pur nominare; o certo non si vorrebbono contare nè udire altramenti che inginocchioni, e colla bocca sopra la terra, picchiandosi il petto e piangendo; massimamente sapendo noi quella essere stata la disciplina datagli per li nostri peccati. Or egli fu pure un gran fatto. Non è ribaldo uomo, ladro, omicida, che dopo recitatagli la sentenza di morte (tanto gran male è la morte!), non sia giudicato da tutti degno di compassione, e di un certo rispetto che sentono per la sua miseria: sicchè, dimenticando le sue sceleraggini, tutti, eziandio gli offesi da lui, o rubati, s'adoperano di confortarlo; e certo non troverete uno che lo schernisse: rifugge da ciò la natura; e dove alcuno se ne trovasse, sarebbe maladetto e lapidato siccome mostro. Con Gesù Cristo, nè eziandio questa legge non fu osservata di naturale pietà; che veggendolo giudicato a morte, presero tutti a schernirlo, aggravando la sua miseria; e tuttavia nessuno sapea di lui colpa nè altro da potergli rimproverare; che male non

avea fatto a nessuno. Al tutto di questa peculiarità di modi crudeli in lui adoperati non è da credere altra la cagione che questa: Lui essere stato quello che s'avea caricati i delitti di tutti gli uomini; e però davanti alla giustizia di Dio fu giudicato degno di tal castigo che a nessun peccatore fu dato mai; perchè nessuno fu mai reo di tutte le colpe del mondo, nè per tutte esse a soddisfar condannato, come solo fu Gesù Cristo. Voi comprendete quanta materia di pietose meditazioni, di contrizioni, e d'amore porga al Cristiano questa particolarità che ebbe la passione di Gesù Cristo; e fra l'altre cose, questa è da considerare studiosamente, che ria e maladetta cosa voglia essere il peccato dinanzi a Dio, quando il solamente rappresentarlo in sè medesimo che fece Cristo, e farsene per noi pagatore, parve spegnesse in Dio Padre ogni pietà verso quel Figliuolo suo Dio, che egli amava d'amore infinito; sicchè nessuna gli risparmiò delle pene atrocissime, per le quali egli avea pregato che gli fossero condonate: *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Il qual pensiero se in noi produca odio a' peccati e cordial penitenza, dobbiamo viver sicuri della grazia e del perdono acquistatoci dal sangue di Cristo.

RAGIONAMENTO IX.

Gesù Cristo è negato da Pietro.
Egli è menato a Pilato. Giuda s' impicca.

L'onore, cioè quella riverenza o testimonio di stima che uom rende all' altrui virtù ed eccellenza, chi ben riguarda, è riservato e debito al solo Iddio; comechè agli uomini talora possa e debba essere da noi renduto; conciossiachè l' eccellenza e la virtù, come eziandio ogni altro bene, non sia propria di nessun altro che pur di Dio, quale è sommo e infinito bene in sè stesso, e principio e fonte di tutti quelli che veggiamo participati alle ragionevoli creature, per le quali è dovuta loro la riverenza. A queste adunque (come sono gli uomini virtuosi, saggi, benefici, o in altro genere di prodezza eccellenti) si vuol fare onore, sì veramente, che in lor non si termini, ma in Dio sia da noi riferito, autore di ogni loro virtù; laddove a Dio quest' onore è dovuto per lui medesimo, sì che in esso si termini, senza uscire da lui; essendo in lui essenziale e proprio tutto il bene al quale è debita la riverenza; sicchè quest' onore è un cotale tributo, che ragionevolmente e dirittamente appartiene alla sola divinità; e imperò Dio tanto

severamente il comanda alle ragionevoli creature, e sel guarda con tal gelosia, che (quasi come propria sua sposa) ha giurato di volerlo tutto per sè, nè mai cederlo a chicchessia; e per conseguente la superbia, che è un frodo ed un ladroneccio a Dio fatto di questa sua Sposa, Iddio odia, e perseguita con tal furore. Infra gli uomini adunque non è alcuno, come ho detto, che per sè dirittamente meriti onore; salvo uno solo, perchè nella natura dell'uomo era Dio; e questi è Gesù Cristo. Egli avea preso la natura nostra con tutte le qualità proprie dell'uomo: ma questa natura non sussisteva in esso per sè; anzi nella persona divina del Verbo, che unica e sola reggeva ambidue le nature per súe: e però eziandio così uomo, era Figliuolo di Dio; il perchè così meritava tutto l'onore nel nuovo suo stato, come nel suo eterno di Verbo e Sapienza increata di Dio, vero Dio come il Padre. Or come questo onore Cristo si meritava, così egli amavalo dirittamente come cosa giusta e debita alla sua diviua persona. Di qui intenderete di che fatta strazio, e come infinitamente grave fu quello che in casa di Caifasso patì Gesù quella notte che, venuto a mano di quella feccia di gente, da loro ebbe il governo che v'ho descritto. Or dopo esserci noi dato nel petto, pensando che in persona nostra e per noi salvare patì quello sfregio, ci vorrem

consolare e ringraziar senza fine la carità smisurata di Gesù Cristo, che certamente la maestà di Dio oltraggiata da noi, fu per intero ristorata da Cristo coll'ammenda di que' disonori e contumelie così crudeli; posciachè la gravità della umiliazione fu in Cristo per punto contrappesata coll'orgoglioso insulto, onde l'uomo contro Dio erasi inalberato: fuor da questo non c'era forse altro modo, come dare alla colpa il debito contrappeso. Grandissimo fu dunque il dolore, che Gesù ne patì, sentendo in sè così violata la maestà divina, il cui onore necessariamente doveva amare; e nondimeno egli avea un'altra spina nel cuore che lo trafiggeva nell'ora medesima: io dico per conto del primo de'suoi discepoli Pietro, di cui entro a contarvi il caso lagrimevole, che a Gesù diede nel cuore quella ferita.

Mentre Gesù era dentro al palazzo di Caifas, così governato come vi dissi, Pietro nel cortile stavasi colla famiglia del Pontefice, e co' soldati, che Cristo n' aveano menato, scaldandosi al fuoco. Adunque la fantesca portinaja posegli l'occhio addosso; ed a qualche segno, che nel vangelio non è notato, o forse all'abito, o al contegno dubbioso ed irrequieto che egli teneva, diverso dagli altri, giudicò lui dover essere dei familiari di quel Gesù che era dentro; e però volta a lui gli disse: Sarestu mai de' discepoli

di questo Nazareno? anzi non eri tu testè con lui? e agli altri affermava: Certo costui è della famiglia di quel Galileo. Pietro che, così rimescolato con quella gentaglia, si credea non dover esser notato, e vie men conosciuto, a questa inaspettata dimanda, per la quale gli parve essere già scoperto, tutto si scosse; e fu insieme sopraggiunto da un timore, che tutto il cavò fuori di sè, immaginando, e parendogli essere sotto il coltello del giustiziere. Per la qual cosa, senza punto deliberare, giudicò non rimanergli allo scampo altra via, che quella del mentire; e però, udenti tutti, e forse parlando a voce alta, per essere inteso da tutti, rispose: Donna, tu dèi aver traveduto di me: io non son quello che tu di', nè fui mai con quell'uomo, nè lo conosco, nè mai l'ho veduto, nè so quello che tu mi dica. Ecco la natura quello che fa di tratto, se ella sia lasciata in balìa di sè stessa; ella non guarda che pure al suo bene; e senza far le ragioni che bene sia questo, nè con quai modi da procacciare, sel piglia; bastandole di contentar sè medesima: questo è quell'amor proprio, di cui tanti richiami avrete sentiti. Pietro ve ne fu testimonio. Fatto questo primo passo, comprese Pietro, male aver procacciato ad entrar colà, e mettersi con quella gente: e parte confuso, e forse mal contento di sè, deliberò di uscire di là; e si movea per an-

darsene (qui il gallo cantò; a che per avventura Pietro non pose mente). Ma egli non fece così a tempo che da un altro non fosse raffigurato con qualche sospetto altresì preso di lui; il quale a Pietro, che era forse col piè sulla soglia, disse: Buon uomo, come tu qui? se io veggo nulla, tu dèi ben essere degli amici di questo Gesù; dico io vero? Pietro, deh Pietro! tu sei ancora in tempo di correggere il primo tuo fallo, e ristorare la preterita infedeltà con una magnanima confessione. Rispondi, su tosto: Sì sono; e mi reputo onorato d'essere discepolo di tal Maestro; il quale io so anche essere Figliuolo di Dio, come or lo confesso. Che pensi? che dubiti? di che temi? O che hai tu promesso a Gesù, quando ti predicava questo scandalo appunto che ora tu senti? nè la carcere, nè le catene, nè eziandio la morte ti faceano paura: a tutto ti se' offerto, prima che fallire la fede al Signore. Bel tratto che è questo, da provargli il tuo amore: e beato te! se qualcosa ti convenisse patire per cagion così bella: ed avresti anche cancellato la macchia della tua negazione. Oh Dio! miei fratelli, che v'aspettate? Pietro non si ricorda più nulla, nè sa più quasi nulla di sè, e del proprio Maestro. Un vile timore l'ha tutto occupato: e se la prima volta mentì per salvare la vita, a questo secondo colpo via più smarrito, non pensò pure un momento a riba-

dire la prima con una seconda bugia, dicendo con forte asseveranza: Non sono, non sono, nè conosco quest'uomo che tu mi di'. E parendogli poco, alla sicurezza degli immaginati pericoli, il solamente affermare; per acquistar più fede alla sua misera negazione, aggiungeva il giuramento, cioè lo spergiuro, chiamando Dio in testimonio del falso; cioè che egli non avea mai conosciuto Gesù. Ah, misero Pietro! ah ingrato e sconoscente! dov'è ora la tua millantata prodezza? dove la fede? dove il presumer tanto di te che non ti lasciò creder nè al Maestro medesimo possibile la tua caduta? Ecco, vedi se i vili e codardi e infedeli sieno gli altri fratelli tuoi, come tu disprezzandoli gli reputavi; e tu solo il forte, il generoso e fedele: *Etsi omnes ... ego numquam scandalizabor.* Ah! tu dunque non conosci Gesù? non sai chi egli sia eh? nè avesti mai che fare con lui? O non è quel Maestro no, col quale sei vissuto quasi continuo questi tre anni? o non quel dolce Signore, che, a tuo detto, avea parole di vita eterna? non è egli il Figliuolo di Dio, come tu il confessasti solennemente? o fu un altro Gesù che poche ore sono ti lavò i piedi, repugnando tu, e piagnendone per vergogna di tanta umiltà? Ma tu nol conosci; e chiami testimonio Dio stesso di questa menzogna, congiunta con tanta ingratitudine e sconoscenza. Or veramente la

tua vita è un bene così pregevole e caro che non era da mettere al più picciolo e rimoto pericolo, per osservare la fede a Gesù, il cui amore ed onore non meritava questo sì grave dispendio. Deh! miei cari; chi sarà oggimai che possa fidarsi di sè medesimo? o punto fare assegnamento sopra il testimonio della propria coscienza, separato dalla unica confidanza nella virtù dell'ajuto celeste? Ecco quello che fa l'uomo, eziandio il più fervente ed innamorato, qualora per vana sicurtà presa di sè, riman solo in mano delle sue forze.

Pietro non par che ponesse anche mente al suo fallo; così il timore e la confusione gli avea impedita la conoscenza di sè, e la memoria della predizione di Cristo: e pare, che così incerto di sè, e non ben deliberato di ciò che fare gli convenisse, si andasse avvolgendo là nel cortile, parte tornando al fuoco a scaldarsi, parte movendosi per uscire, e poi ritornando, sicchè in questo avvilupparsi andò quasi un'ora. Finalmente uscito nell'antiporto, s'abbattè in uno de'servi del Pontefice, parente di quel Malco, a cui egli avea tagliato l'orecchio, il quale dovette essere stato con gli altri sergenti alla presura di Cristo; costui dunque, raffigurato Pietro, vôlto a' circostanti, disse: E'non ha punto dubbio che quest' uomo è de' discepoli di quel Gesù; e certo egli era nell' orto con lui:. rispondeano

gli altri: Certo sì, egli è desso; e diceano a lui medesimo: Tu non potresti nasconderti, nè infingerti, perchè manifestamente tu sei Galileo; la tua sola pronunzia ti manifesta. Riprese allora il primo: Che bisogno di più cercarne? O non t'ho io veduto con questi occhi con lui nell'orto? (così mi pare potersi ordinare i Vangelisti nelle parole, ed interrogazioni di questi sollecitatori di Pietro). Pietro sentendosi così compreso e stretto da tutte le parti, non sentendo che pure i conforti della paura, nè veggendo partito sicuro, altro che nel negare, come avea fatto già ben due volte; ed egli dandola affatto per mezzo, senza rispetto a verità, a coscienza, nè a Dio od a Gesù Cristo, si rimise in sullo spergiurare, di non averlo mai conosciuto; e per dar alle sue menzogne più credito ed autorità, cominciò a tirarsi in capo le maggiori maledizioni: Mi fulmini Iddio; possa io essere morto a ghiado; mi manchi sotto i piedi la terra, se io vidi mai questo Gesù che voi dite. Incredibil cosa, ma vera! *Tunc caepit detestari et anathematizare et jurare, quia non novisset hominem.* Ma che? non avea ben anche Pietro fornita di scolpire l'ultima sillaba, ecco il gallo per la seconda volta cantò: *Adhuc illo loquente, gallus iterum cantavit.* Quel canto riscosse Pietro del suo letargo, gli tornò la memoria delle parole di Cristo, che aveva affatto dimenticate; gli

scagliò alla coscienza mille acuti rimproveri, ed il cuor gli trafisse di amaro rimorso; ma forse alla cordial penitenza tutto ciò non sarebbe bastato; se non fosse che Gesù, dimentico quasi delle ingiurie e strapazzi che ricevea dalla corte di Caifas, pensò della salute del suo discepolo; ed o con gli occhi suoi medesimi comechessia, o con segreto movimento e lume di grazia, lo risguardò; e quella occhiata il rimutò affatto da sè medesimo. Deh! quello scontrarsi che fecero con que' di Pietro gli occhi di Cristo, che saette gli mandò al cuore! che lume alla mente! Fu allora rischiarato il suo intelletto, e conobbe sè stesso, il Maestro, il suo merito, il proprio peccato; e col conoscimento un dolore sì acuto gli passò dentro il cuore, che la ferita non fu saldata mai più. Bassati gli occhi per la vergogna, disse a sè stesso: Ah, Pietro infelice! Pietro ingrato e infedele! che era quell'ardore d'affetto bugiardo che t'ingannò, facendoti tanto presumere di tua virtù? ma il Maestro che lo sapeva, ben ti ammonì che troppo non ti fidassi di quel sentimento; ti predisse la tua caduta: a lui dovevi pur credere; e tu ostinato e superbo, meglio credesti a te, che al Figliuolo di Dio da te conosciuto; or ecco verificato ogni cosa da lui a te pronunciata; ecco tre volte hai negato il Maestro; questo cambio rendestu al troppo amore di lui; queste sono le tue promesse, que-

sto quell'affetto, e quella fede che gli giurasti; ah misero a te! va ora; disprezza gli altri, e ti reputa più forte di loro. Or che farai, da che il mal fatto è pur fatto? avrai tu mai più l'ardimento di comparirgli davanti? Ben me ne sento io senza fine vergogna; ma dubiterò io della carità sua e della misericordia? Io so ch' egli è venuto al mondo per li peccatori, e l' ho sempre conosciuto tenerissimo di loro, e pronto al perdono. Parmi tuttavia udire da quella sua bocca la parabola del figliuol prodigo; e or, me misero! io non sapeva allora che quel figliuolo disamorato dovessi essere io medesimo; ma ben sapeva egli, che si parlava di me, e che io avrei avuto bisogno di rammentarmi quella parabola per rincoramento del mio dolore. Se dunque egli a tutti perdona, or nol farebbe altresì di perdonare anche a me, che sempre e sì teneramente sopra gli altri mi amò? Ahi parola che m'è fuggita! mi amò! Ah questo raggrava più la mia colpa, e mi ferisce di più pungente rimprovero; ma è altresì vero, che d'un amor grande, assai può e dee il peccatore presumere e confidarsi più certamente. Andrò dunque a lui, gli confesserò il mio misfatto; ed egli . . . ah parmel vedere allargarmi le braccia, e accogliermi al seno. Che dico parmi? l'ho anzi veduto in quello sguardo paterno ridonarmi il suo amore: son certo. La mia speranza adunque è quella

bontà medesima, alla qual feci ingiuria; al mio fatto gravissimo non aggiugnerò io un' altra troppo più grave offesa ed atroce a quel suo cuore pien di misericordia, disperando d'aver il perdono. Io piagnerò tutta la vita mia il mio peccato; ma dimandando mercè, vivrò certo di averla; e credo con questa mia confidanza nella sua carità, gli farò più onore, ed egli ne sarà più glorificato, che non sarebbe dalla mia fedeltà: *Et egressus foras Petrus, flevit amare.*

Il Vangelo nulla dice, nè che Pietro facesse motto a Gesù Cristo del peccato suo, nè Cristo a lui, nè prima della sua morte, nè dopo la risurrezion sua; ma io non posso persuadere a me stesso, che (pognamo prima della sua morte) Pietro non cogliesse il tempo di aprire la piaga dell'anima sua al caro suo medico e padre, della cui bontà tanta speranza avea conceputo. Certo che se di lui non potè aver libera copia, credo che con lo spirito amareggiato gli si dovette gittar a' piedi, e dirgli con gli occhi tutti pieni di lagrime, ben sicuro, che eziandio da cuore a cuore parlando, saria stato inteso dal buon Signore: Ecco, o caro Maestro, quel vostro discepolo, che tanto vi promise di sè, e che voi del vostro amore onoraste sopra degli altri; ecco quella pietra sopra la quale volevate fondare la vostra Chiesa; vedete di chi vi siete fidato. Ben mel diceste però . . . ma che fa il riandar que-

ste amare memorie? Ho peccato, e perdono non merito, ma lo spero. Rinunzio gli onori che mi avevate assegnati; voi avete a chi darli, che li portino meglio di me; io dimando solo misericordia; questa sola aspetto, voglio, e son certo di avere da voi. Nulla vi prometto di me: io farò peggio che non ho fatto; ma spero nella vostra virtù, disperando della mia debolezza. Una volta vi sconfortai, per istolta pietà, dal morire; adesso vi prego, che vogliate porre la vostra vita. Che faranno i peccatori, che farò io, se voi non morite? lavate col vostro sangue queste mie colpe, e datemi tanto dolore con tante lagrime che io ne possa aver un pegno sensibile del vostro perdono, e per questo consolarmi nell'amarezza della mia penitenza. Or, quanto alla risposta che Gesù dovette avergli renduta al cuore, è impossibile divisarla; certo ella dovette essere tutta piena di tenera compassione e d'amorosa pietà. E ben gli lasciò nel cuore una sicurtà assai dolce e tranquilla del ricevuto perdono; il che fu in lui una ripresa continua di sempre fresco dolore e di lagrime, la cui fonte mai non seccò.

Coteste cose erano avvenute la notte in casa di Caifasso; ma, fatto dì, costui, per dar al giudizio suo una forma di vie maggiore solennità, trasportò il Concilio de' Sacerdoti e Seniori nel luogo proprio da ciò, che era una sala negli appartamenti del tempio; per quivi ricalcar

quasi il suggello della sentenza di morte contr'a Gesù pronunziata. Il punto, o capo d'accusa, sopra la quale era stato condannato, fu ch'egli facevasi Figliuolo di Dio: or questo punto voleano avere tuttavia ribadito da lui medesimo; e con esso una più solenne e legittima confessione del suo peccato. Gli dissero adunque: Se tu sei il Cristo, dilloci apertamente: e noi crederemo (volean dire i mariuoli). Gesù che a questi ipocriti tristi l'avea già detto indarno e mostrato assai delle volte, avea ben modo sicuro da impor loro silenzio per sempre, cavando loro la lingua, ministra di tali bestemmie. Ma egli in quella vece risponde loro mansuetamente, come avria fatto qualunque uomo dabbene oppresso e privo d'ogni difesa: Io posso bene rispondervi quello che volete sapere: ma qual pro? voi non mel credereste. Io potrei anche farvi alcune dimande, per le quali apparirebbe la mia innocenza: ma voi non mi vorreste rispondere; nè per questo voi renderestemi la libertà. Ben vi dico però e giuro, che se al presente io vi sembro non potermi salvar da voi, nè riscuotermi dalle vostre mani, verrà tempo che io vi farò vedere come sia stata la cosa, e chi io mi sia veramente; quando io, così uomo come voi mi vedete, starò seduto alla destra di Dio, cioè a lui uguale di potenza e di gloria e di maestà. Coloro che erano ben pratichi delle Scritture,

sentirono in queste parole allegato da lui il versetto del Salmo centonove che (consenzienti gli Ebrei medesimi) apertamente tocca il Messia, perchè soggiunsero: Adunque tu se' Figliuolo di Dio? A' quali Gesù: Voi l'avete detto: io sono quel desso. Allora que' maladetti a una voce: Lodato Dio, noi gliela abbiam pure cavata un' altra volta di bocca a lui medesimo, nè ci bisogna più testimonio per condannarlo alla morte; più certo di questo non potremmo desiderare: egli s'è condannato da sè medesimo. I Giudei erano proceduti contro Gesù fino a quel termine, al qual si stendeva la giurisdizione lasciata lor da' Romani, cioè di conoscere nelle cose de' misfatti, e giudicare della pena a ciascuno determinata, a sè riservando nelle cause capitali la sentenza di morte, dandole effetto con perentorio giudizio. Volendo adunque coloro mandar a morte Gesù (e, quello che meglio volevano, alla infame di croce), bisognava la sua causa, già da lor giudicata, rimettere da ultimo al tribunal di Pilato, che quivi per li Romani tenea ragione. Anche non dovea fallire la parola che Cristo avea detto di sè, che sarebbe dato in mano ai Gentili, e da lor crocifisso. Così adunque legato, nel menarono al Presidente Romano Pilato per cavarne giudicio della morte tanto desiderata.

Qui conta l'Evangelista un caso atrocissimo e pieno di paurosi misteri. Giuda, consegnato

Gesù in mano a' Giudei, s'affrettò di riscuotere da loro i trenta danari d'argento, per li quali l'avea loro venduto. La sua avarizia gli avea fatto stimar questo guadagno così gran bene, che, per venir ad esso, egli non si fece punto coscienza di tradire il Figliuolo di Dio. Ma come egli ebbe il danaro tanto cupidamente cercato, se ne sentì scemar la stima quasi del tutto; e per contrario il prese un orror furibondo del commesso misfatto, massimamente poichè vide lui essere stato condannato dal Concilio, e non dubitando che Pilato confermerebbe la sentenza di morte; il perchè egli venne in un orribile pentimento di ciò che avea fatto: e maledicendo quegli sciagurati danari, li riportò a' Sacerdoti, che glieli avean numerati, dicendo: Troppo gran male ho io fatto a vendere il sangue di quest'innocente; e su' loro occhi gittò in terra la male acquistata moneta. Molto buon passo, e da pigliarne molta speranza, è questo di Giuda. Ecco, egli si pente, cioè condanna sè stesso del male che ha fatto, ed accusasi reo a' complici del suo misfatto; e loro restituisce il prezzo del tradimento: or che manca tuttavia a salutar penitenza? Molto, o cari, ed il meglio. Innanzi tratto, questo dispiacere, che generalmente sente di sè medesimo il peccatore, e il disprezzo de' beni da sè mal procacciati (massimamente nelle colpe di singolare enormezza), non sempre è movi-

mento dello Spirito Santo; anzi è assai delle volte naturale effetto, ed anche diabolica operazione. Veggiamo noi pure l' uomo cocentissimamente desiderare un qualche suo bene, o diletto, e con infinita angoscia adoperarsi di conseguirlo, parendogli dover essere beato di tale acquisto; ma che? se gli venga fatto d'averlo, dopo il primo saggio del ben bramato, nol trova poi quindi innanzi quello che l'avea giudicato; e la soddisfazion presane, glielo scema quasi tra mano tanto che a poco a poco gli viene in nausea, e si rimprovera d' averlo tanto cercato, massime se gli sia convenuto comprarlosi col getto di qualche bene migliore: così va il fatto del godimento de' beni terreni e falsi, e de' rei diletti che non son fatti a riempiere il cuore nè contentarlo. Così avvenne di Giuda: quella somma gli parve troppo gran bene (riscaldandogli il demonio l'immaginativa a stimarlo mille più che non volea); ma poi vide che non era tanto; e d'altro lato gli crebbe la stima del suo Maestro, e conobbe l'ingiuria fattagli (e il demonio era con lui ad amplificargli la gravezza della sua colpa, per indurlo a disperazione): e però fece, come è detto, di pentirsi e restituire il danaro; ma questa penitenza, e rovesciamento di giudicio, fu cosa naturale, o diabolica, non procedente da carità; cioè si pentì, mutò sentenza, ma non per amore della giustizia e di Cristo, che gli

facesse dolere l'ingiuria fatta a quella bontà. Quando il dolore e il pentimento vien da questo principio, è pacifico, tranquillo, e cagione di simili proponimenti; e soprattutto non è mai disgiunto dalla speranza del perdono, per la conoscenza e stima della divina bontà, che l'uom già comincia ad amare, credendola maggiore della sua colpa, che volentieri perdoni, anzi sia glorificata dal perdonare. Queste cose non fece Giuda; e però il suo pentimento fu orrore, dispetto, sdegno contro di sè medesimo senza più, che a giustificazione non basta.

I Sacerdoti, veduto il pentimento di Giuda e la sua confessione, avrebbono dovuto ajutar quel principio di buon mutamento, anzi prenderne scuola per sè medesimi, e ritrarsi da condurre a termine la morte di quell' uomo innocente; ma coloro erano scellerati, senza carità di Dio nè di prossimo; e però, non che si rimovessero del loro proposto, ed ajutassero quel primo movimento di penitenza nel misero Giuda, gli diedero il tracollo, e la spinta al suo precipizio. Essi aveano avuta cara la sua ribalderia, quanto avea favorito e data mano alla loro, nel proponimento di uccider Cristo; ma essi nè amavano, nè stimavano Giuda; anzi (come avviene fra tristi e tristi) lo disprezzavano come traditore e fellone; e però sentita la confession sua e'l pentimento, con oltraggioso disprezzo risposero:

Che importa a noi di cotesto? se mal ti pare aver fatto, e tu ne pensa, se sai e provvedi a te stesso. Quanti esempi abbiam noi veduti di questo amor tristo de'birboni in fra loro! Ad un rio uomo tanto è caro un malvagio a sè simile, quanto egli ne cava servigio, e quella soddisfazione che cerca. Avutolo ministro della vendetta, del rio diletto e guadagno, nol cura più, gli dà un calcio, nè punto lo stima. Atto a costume d'animo vile e ribaldo, e più da sicario, che d'altro; comechè in ciò non esca della ragione; perchè in fatto il ministro de' vizj non merita amore nè riverenza. Ma in questo caso, chi abusa della sua nequizia al piacer proprio, e poi lo calpesta, è mille volte peggiore di lui. Il misero veggendosi così abbandonato a' propri rimorsi, e sentendosi per opera del nemico, dilacerato dentro dalla rinforzata apprensione del suo misfatto, che gli era mostrato (per mille aggiunti di circostanze) maggiore d'ogni misericordia, trafitto dalla vergogna, dalla paura e dall'orrore di sè medesimo; fatto odioso e intollerabile a sè stesso, e non potendo, o non volendo ricevere alcun principio di speranza nella divina bontà, cadde in furiosa disperazione; e non credendo rimanergli altro o rimedio, o conforto che il finire la vita, andò, e investito il collo in un laccio, gittandosi giù con esso dall'alto rimase impiccato; anzi perchè il suo sup-

plizio fosse più notevole e di spavento, non si sa il perchè, colui scoppiò per mezzo il ventre, e sulla terra si furono riversate e sparse le sue interiora. Deh! quale orrore! Uno de' dodici, de' primi familiari di Gesù Cristo, da lui eletto, e testè sagrato suo Sacerdote, finir la vita con un capestro penzolando strozzato ad un albero! fellone, traditore del Redentor suo e Padre e Maestro, disonore della sua scuola, abbominio ed esecrazione della natura, e maladetto che fu e sarà sempre da tutti, finchè basti il mondo; nè certo la memoria di un fatto sì orribile non verrà meno giammai. Non è termine disperato, a cui non possa condurre una passione non repressa al principio, ma lasciata insignorire nel cuore. Quanto dolore ne ricevesse il divin Salvatore, è lasciato a voi immaginare; il qual ben a ragione avea detto, che meglio sarebbe stato a quel misero il non essere mai nato nel mondo; essendo costui il solo per avventura, della cui dannazione dobbiam esser sicuri sopra la parola di Gesù Cristo. I Sacerdoti, ricolto il danaro che Giuda aveva gittato per terra, pensarono quello che fosse da farne, e dove riporlo. Non punto, dissero, nella cassa del tempio, perocchè egli è prezzo di sangue, cioè della vita d'un uomo. Venuti dunque a consiglio, deliberarono di comperarne un campo di certo vasellajo, assegnandolo per cimiterio de' forestieri.

Il campo prese nome di *Aceldama*, che val Campo del sangue, il qual nome tuttavia gli durava al tempo del Vangelista. Lo Spirito Santo rivelò allo scrittor sacro, questo fatto essere stato predetto, o adombrato dal Profeta Zaccaria (XI, 13), dove introduce Cristo Pastore, che veggendosi ripudiare dal popol suo, gli domanda quella mercede del suo servigio che giudicassero lui aver meritata. Eglino glielo apprezzarono in trenta sicli d'argento. Ecco, dice Cristo, pregio onorevole, nel quale fui da costoro apprezzato; e per comandamento di Dio, gittai que' danari nel tempio, da investirli in un campo di vasajo. Voi vedete, o cari, la profezia e il fatto rispondersi a capello. Una particolarità però ci nota l'Evangelista, da non passarsene, quella grillaja, comperata a prezzo sì vile, fu presa a sepoltura de' forestieri: qui è un mistero assai pauroso. Il prezzo del sangue di Gesù Cristo è rifiutato dagli Ebrei, e torna ad uso degli stranieri. Questa è quella cosa, che (per essere quasi incredibile) è toccata assai volte nelle Scritture: la morte del Messia che dovea salvare gli Ebrei, giova a' soli Gentili; e il decreto della misericordia da' primi passa ai secondi. Basti averlo toccato, che già tritamente fu da me spiegato in più luoghi.

Noi abbiamo lasciato Gesù Cristo, menandolo gli Ebrei al presidente Pilato; dove nota il

Vangelista con sentita ragione, che que'dabben Farisei, Sacerdoti e Scribi, che velean morta la innocenza e la santità, si fecero però coscienza di entrar nel pretorio, ovvero palazzo di quel Gentile, perocchè di certo ne avrebbono contratta immondezza legale, e per essa sarebbono impediti di mangiare la Pasqua; non l'agnello pasquale che già doveano aver mangiato la sera innanzi; ma sì le vittime, che solcano mangiarsi negli altri giorni, degli otto che durava la festa; e non poteano esser mangiate se non da'mondi. Non so se più a sdegno, o ad orrore muova la costoro cecità e ipocrisia: può dunque l'uomo perdere ogni sentimento di diritta coscienza fino a questo termine, che beendosi come acqua le più orribili scelleratezze senza rimorso, si guardi poi per religioso timore da' minimi difettuzzi; che non montavano nulla? Il sangue di Gesù Cristo, manifestamente santo e innocente, e tale riconosciuto dalla disperata penitenza del medesimo traditore che ne fu inorridito; si vuol da costoro versare con falsi testimoni, calunnie, superchierie, e con animo pieno di odio e spietata malignità, e nondimeno sicuro; e per una immondezza metaforica, che la coscienza non avrebbe toccata, tanta tenerezza di religione, e di scrupolosa pietà? Oh Dio! e forse questa avrà assopito gli animi di que' tristi per modo che avran dormito sicuri e tranquilli sopra quella

bugiarda testimonianza di religiosa pietà. Quanti, quanti si tranghiottiscono intero intero il cammello; e per coscienza colano la zanzara! Io vo' dire: commettono furti ed adulterj, ed altre gravissime colpe a man salva; e poi si fanno coscienza di non essere a tutte le prediche e ad ogni perdono; anzi d'aver dimenticato di recitare un terzo del rosario di nostra Donna. Quel che monta si è, che noi siamo adesso a vedere il Giudice de' vivi e de' morti, stretto da funi che gli tengono le braccia legate di dietro sul dorso, rappresentato dinanzi al tribunale di un uomo pagano, in persona di reo, per esservi giudicato; con quel troppo di peggio, in fatto di ingiustizia, strazio, vilipendio e tormenti, che voi udirete; e v'è condotto da quel suo popolo, al quale aveva fatto finora tanto di bene, e non mai altro che bene: ed egli tutto umile e mansueto, si lascia menare a lor posta, e strascinare e trassinare senza rispetto, senza lamento, nè richiamo della gravissima villania; e noi peccatori che meritiamo vergogna, castighi e flagelli (che non ne ha tanti il mondo nè tanto gravi, che al merito nostro non fossero una carezza); noi, dico, noi affermiamo di non poter tranghiottire una parola risentita, un nonnulla di sprezzo ingiusto, un'ingiuria; e al tutto vogliam vedere vendicate le nostre ragioni; e se questo ci falla, le ragioni ci facciamo, a qualun-

que costo, noi medesimi; che è svergognato, intollerabile orgoglio. E tuttavia io non credo esser cristiano, il quale non pensi con affetto a' dolori di Cristo, e non mirasse con tenero sentimento di pia mariviglia, ed anzi non baciasse con lagrime di dolore e di gratitudine quella scala appunto che Gesù salì e smontò, andando e tornando dal palagio del presidente Pilato; quella scala, io dico, (Santa or nominata) che la pietà forse di Elena Imperadrice da Gerusalemme a Roma fe' trasportare per onore della religion nostra, e per cara delizia de' buoni fedeli. Questo monumento così prezioso richiama in memoria l'atto della maggior carità e umiltà del Figliuolo di Dio; e il fedele fa questa ragione: Per questi gradini pose il piè Gesù Cristo legato come reo, andando al giudizio; e per questi medesimi ritornò in vece mia già condannato alla morte. A questi pensieri il cuore si strugge; e per riverenza e gratitudine a tanto amore, eziandio i primi personaggi del mondo, reine e re, salgono per essa scala reggendosi sulle ginocchia, per non violar premendo co' piedi le vestigie de' piè di Gesù, e tanto fu l'andar così ginocchioni su per quei santi scaglioni di marmo, che rimasero logori o presso che consumati; sicchè fu bisogno coprirli di grosse tavole le quali tuttavia logore dalle ginocchia, si convennero riporre belle e

nuove assai delle volte. Or questa religione, dico io, questa riverenza e tenerezza, che sente il Cristiano al risvegliarsegli la memoria della carità ed umiltà e mansuetudine di nostro Signore, finirà dunque tutta in queste sole dimostrazioni di fuori; e non lo recherà mai a pigliar dentro il cuor suo, ed amare queste virtù medesime che il Figliuolo di Dio há renduto tanto belle e preziose? Guai a noi, se la umiltà e pazienza di Cristo non sarà stata sufficiente a farci almeno vergognare di sì oltraggiosa superbia! Ma se vogliamo pure inorgogliare così, aspettiamo almeno fino ad aver veduto la fine di questo gran fatto.

RAGIONAMENTO X.

Gesù è vestito a foggia di Re da beffa, ed è coronato di spine. Pilato lo mostra al popolo; il qual vuol Gesù crocifisso. Pilato si lava le mani. È assoluto Barabba, e Gesù condannato.

Assai dura e difficile convien dire che fosse la prova, alla quale Iddio avea proposto di mettere i suoi eletti, nelle oppressioni, calunnie e gravezze che avrebbon dovuto patire dal mondo, quando per incoraggiarli, e meritar loro il vi-

gore e la virtù a ciò necessaria, ne fece prima prendere lo sperimento al suo stesso Figliuolo. Il giudicio al quale Cristo fu presentato nel tribunale di quel tristo del presidente Pilato, che ora entro a descrivervi, vi farà inorridire, vedendo lo strazio inaudito che vi si fece di quella divina Persona; ma per ravvalorare i suoi seguitatori, che doveano esser messi a simili tentazioni, meno non mi bisognava. Voi stupirete, sentendo gli Apostoli (e quel Pietro in ispezieltà che fu vinto testè alla paura senza più d'un immaginato pericolo) durare intrepidi davanti a giudici scellerati, e le villanie e gli scherni, e le pubbliche battiture ricever con gaudio, e reputarsi ad onore le contumelie, le prigionie e' martòri per lo nome di Gesù Cristo. De' Martiri che vi direi? apparve in essi manifestamente la virtù della passione di Gesù Cristo in quegli orribili esperimenti presi della loro pazienza; ed eglino tutti pronti e volonterosi ricevere colla letizia nel cuore che appariva nel volto, villanie atroci, tormenti di squisita crudeltà, e finalmente la morte; sicchè dirittamente si parea in loro Gesù Cristo medesimo in propria persona tollerar que' martirj. Per esempio di specchiata testimonianza vi nomino il solo Ignazio di Lojola. Egli fu più volte calunniosamente accusato come eretico e seminatore di scandali: e per questa cagione imprigionato e

inferrato con gli altri ribaldi. Piagnendogli attorno gli amici, che ben sapeano della pura sua fede e mirabile santità, egli tutto lieto in sembiante rispondea loro: Se voi mi vedeste nel cuore, non che vi doleste per conto mio di ciò che m'è fatto, voi mi portereste invidia, e vorreste esser me: tanto è il diletto e la consolazione che dentro tutta l'anima mi inebria di mirabile giocondità. Voi non sapete piacere che manda al cuore di chi ama Cristo il patire qualche cosa in servigio di lui. Così va la cosa, o fratelli: e suggelli per tutti San Paolo, che nella foga delle sue orribili tribulazioni, persecuzioni, battiture, naufragi, pericoli in terra ed in mare, calunnie, prigionie, timori ed angustie, protestava di riboccar tutto di tanta allegrezza che gli rendeva carissimi i suoi patimenti per Gesù Cristo: *Nullam requiem habuit caro nostra; sed omnem tribulationem passi sumus;* ma che? *Repletus sum consolatione; superabundo gaudio in omni tribulatione nostra* (2. Cor. VII, 4.) Oggimai entriamo fidatamente a vedere di questo esempio della carità e pazienza infinita di Gesù Cristo; e preparíamci il conforto che noi medesimi ne potremo cavare.

Era Gesù stato condotto nel Pretorio, o palagio del Governatore Pilato; ma essendo i Giudei, com'è detto, rimasi fuori per tenerezza di lor coscienza, Pilato, avutone l'avviso, uscì egli

a loro di fuori, e disse: Che richiami avete voi riportati di cotest'uomo? Risposero superbamente que' tristi: Se costui non fosse un ribaldo, noi non l'avremmo così condotto al tuo tribunale (Bell'ordine d'accusa legittimamente fatta in giudizio). Sdegnato il Presidente di sì arrogante risposta, ed egli rispose loro al medesimo tuono: Da che voi pretendete aver finito questo giudicio, senza prove e senza allegar misfatti di lui, e volete ch'io stia al detto vostro, e voi dunque prendetelvi, e secondo la legge vostra lo condannate. A cui gli Ebréi: A noi non è conceduto mandar a morte nessuno. Qui costoro dissero parte vero e parte falso; conciossiachè, sebbene i Romani avessero generalmente tolta agli Ebrei la giurisdizione nelle capitali sentenze, par nondimeno che l'avessero loro lasciata ne' misfatti contro la loro legge; così senza giudicio di Presidente, lapidarono poi Santo Stefano. Dico che e' pare; essendoci anche ragioni da credere tolta loro al tutto ogni potestà in casi di morte, ma c'era altro. Coloro voleano far morire Gesù alla croce; come supplizio più ignominioso; e questo di certo i Romani, come in proprio, l'aveano a sè riservato; però dissero vero, che eglino non l'avrebbon potuto fare. Adunque per costringere Pilato a prendere egli il giudizio di Cristo, vennero alle accuse contro di lui; e tre ne misero in campo: Noi, dissero, ab-

biamo trovato di lui, prima, ch'egli sovverte colle sue dottrine, e leva a romore la nostra gente; l'altra, ch' egli ritrae le persone da pagare i tributi a Cesare; e da ultimo, ch'egli si fa il Cristo e Re. Voi, fratelli, siete testimoni quanto svergognatamente false fossero queste accuse di lui, il quale col fatto in tutta sua vita avea dimostrato ben altro; ma non è da soffermarsi troppo ad ogni falso che ci daranno costoro, chè noi ne avremmo troppo amara briga ed inutile. Pilato, ricevute le accuse, tornò dentro; e fattosi venire innanzi Gesù, prese a dimandarlo intorno alla terza senza più; perchè, trovato il vero di questa, egli l'avea eziandio bello e trovato delle altre due, e gli basterebbe per la sentenza. Non già ch'egli credesse, Gesù aver potuto ambire signoria di Re, nulla avendo che ne facesse sospetto; non possessione d'alcuno stato, non forza d' armi, non soldati, nè altri che per lui stessero; anzi tutto, in contrario, povertà ed abbiezione; il perchè io credo che egli seco medesimo ridesse degli accusatori e dell'accusa. Tuttavia per non mancar al suo ufizio, così lo interrogò: Se' tu veramente Re de' Giudei? A cui Cristo: Mi domandi tu questo, perchè veramente tu ne sospetti, o lo creda da te medesimo; ovvero sopra l'altrui rapportamento? A che rispose Pilato: Or sono io forse Giudeo da potermi sapere siffatte cose da me? egli sono

stati i capi del popol tuo, che sopra queste accuse mi ti han messo in mano: or dissero vero? che hai fatto? Gesù allora a Pilato: Il mio regno non è di questo mondo; se egli fosse, a quest'ora i miei ministri si sarebbono già levati alla difesa mia, e non sarei, come tu qui mi vedi, venuto a mano di questa gente; ma credi pure, il mio regno non è di qua. Poneste voi mente, o fratelli? Cristo veramente era Re così de' Giudei, come di tutti gli uomini, e del mondo universo, come creatore e Signore di tutte le cose; le quali Iddio Padre suo a lui, altresì come uomo, avea soggettate, comechè a questo regno per lo tempo presente avesse rinunziato, per dare agli uomini esempio di umiltà; ma egli nol dice aperto, restringendosi ad affermare, che regno terreno non avea al mondo; e ciò al tristo politico dovea bastare. Nondimeno Cristo avea bene affermato d'avere un suo regno, anzi detto d'aver ministri che avrebbero potuto riscuoterlo di mano agli Ebrei, o non lasciarlo venire in loro balìa: ciò facea cenno di real podestà. Ora Pilato soggiunse: Adunque tu vuogli essere Re. Gesù gli rispose: Bene hai detto, ch'io sono Re; ed ho voluto rispondere il vero, però che io sono nato e venuto nel mondo appunto per rendere testimonianza alla verità: questo è il vero mio regno: e tutti coloro che stanno per la verità, e la professano, son miei soggetti, e mi prestano

obbedienza. Ecco profonda sentenza. Il massimo male degli uomini era credere ed amar la menzogna; e Cristo, essenzial verità, venuto a guarirli, avea predicato la verità per suggettarli a sè; perchè nel credere e ricevere la verità dimorava la loro salute: e però Cristo avea detto altra volta: Voi sarete veramente liberi se la verità (che sono io) vi torni alla libertà. Beato chi intende questo parlare! Pilato, uomo mondano e rozzo affatto delle cose di Dio e dello spirito, si fece beffe di questa risposta, e gli disse: Di che fatta regno mi parli tu? e che è ciò che tu mi vuoi dire di verità? e come nojato di queste ciancie, non avendo ritratto di lui alcun male, senza aspettar più risposta, uscì da capo a'Giudei. Così come Pilato giudica altresì il mondo dell'Evangelio di Gesù Cristo e delle sue verità: costui non crede esserci cosa che vaglia nè meriti la pena de' nostri pensieri; altro che guadagni, crescer lo stato, moltiplicar in fortune, largo impero e possente, accorgimenti, gloria, e rinomanza per grandi imprese: cotali sono i beni che colui pregia, e dietro a lor suda per acquistarli. Contate a questi sapienti mondani della bellezza della virtù, del pregio della pazienza, del grande acquisto d'onore che fa l'uomo per abbassarsi, del gittar parte del suo; e ve ne sarà renduto cambio di cento tanti, e così venite toccandogli le altre parti della celeste sapienza

mostrataci da Gesù Cristo: il mondo nulla ne intende; ride e insulta e beffa il fedele che le tiene in pregio, e se ne reputa vantaggiato; il mondo, dico, nulla ci vede di pregevole e caro; ma tutto gli sembra viltà e dappocaggine. E tuttavia questo è il regno della verità; queste sono le vere ricchezze da Cristo quaggiù portate dal seno inaccessibile della eterna Sapienza; e per sole queste qualità l'uomo è nobilitato sostanzialmente, e cresce di solida e vera bontà ed eccellenza. Ben a così fatte virtù acquistò fede ed onore dagli uomini il Figliuolo di Dio col prenderle in sè medesimo, e loro farsene esempio; ma senza superior lume di viva fede, l'uomo nulla ne attigne; e misero e cieco si ravvolge ne' cenci della sua falsa e vota grandezza, e se ne reputa ricco, e seco medesimo se ne consola. Vi salvi Iddio da questo occulto ma spaventevol castigo, col qual egli suole punire cotesti superbi oltraggiosi, schernitori della verità incarnata, da Dio dataci per maestro; lasciandogli gonfiare della secolaresca loro sapienza, mentre delle cose di Dio nulla intendono, ragionando a sproposito peggio che il più rozzo uomo e ignorante. Ci vaglia l'esempio del primo ingegno per avventura del mondo, io dico il Newtono. Costui ebbe da Dio una mente sì perspicace, acuta e profonda, che fu reputata sopra la consueta misura e condizione dell'uomo. Nelle

ricerche più sottili dell' astronomia, della luce, del moto de' gravi, e in altre parti della natural scienza, trapassò così innanzi, e così accertatamente misurò le ragioni, e determinò le grandezze, le distanze, le proporzioni del movimento dei corpi celesti e terrestri; degli attraimenti loro, e d'altri innumerabili effetti della natura, che al tutto parve aver penetrato nel primo essere delle cose, o averle vedute nella creatrice ed ordinatrice esemplar forma del Verbo di Dio; e nondimeno questa mente angelica, che colla sola penetrazion sua potè predire con certezza nella natura effetti a venire molti anni dopo della sua morte (e fu al dato tempo trovata vera ogni cosa a capello), questo altissimo ingegno, io dico, nel fatto della Religione fu ignorantissimo, e nulla vide. Egli era Inglese, e in quella eresia, separato dalla Chiesa di Cristo, vivea tranquillo, credendo essere nella verità. E non ebbe tanto lume da conoscere l'error suo, potendo farlo con un argomento affatto triviale e da nulla. L'Inghilterra era stata un'isola di Santi, e tra quegli assai Vescovi e Re; tutti Cattolici, e ubbidienti al Romano Pontefice. Questi personaggi, adorati da tutto il mondo, non potea il Newton non onorare, e reputar saggi e provveduti meglio di lui. Come dunque non prese egli la loro fede? che pensava di loro? come non tornò alla Chiesa di Roma? Stando così dalla vera Chiesa

smembrato, vive sicuro? Ma cerchi almeno, come sia stato, che l'Inghilterra si smembrò dalla fede ed obbedienza del Papa. Egli lo sa, per amore di una bagascia, vituperosamente amata da quel Re Arrigo VIII., che, per aver quella trista, volea ripudiar la moglie legittima Caterina; questo majale di Re d'Inghilterra, usato agli incesti, adulterj, stupri e ad ogni disonestà, non potè recare il Papa a tenergli mano con una dispensazione che non potea dargli. Per dispetto si fece Papa egli stesso della sua Inghilterra; e di qua cominciò quello scisma: quella fu la ragione, che da Roma e dalla fede staccò quell'isola, e la tenne così spiccata per tanti anni e la tiene. E il Newton, il Newton sopra questa ragione riposa sicuro fuor della Chiesa di Cristo? e non intende che egli con tutti gli Inglesi suoi è fuori della verità, ed in pericolo della salute? Non punto, anzi riconobbe ed ubbidì al suo Papa Arrigo VIII, adulandolo per Capo della sua Chiesa; e, spiegando in un suo libro la Apocalissi, prova l'Anticristo, del quale ivi si parla, essere il Romano Pontefice. Il Newton siffatti scerpelloni? il Newton? appunto. Francesco d'Assisi, rozzo e idiota, ne sapea mille tanti più di costui; egli vero filosofo avrebbe insegnato leggere al Newton: e lui beato, se fosse potuto essere suo scolaro! Oh giudizi di Dio! Temete, e tremate.

Uscito dunque Pilato a' Giudei, Sacerdoti, Seniori e popolo che lo aspettavano, disse loro per beffa: Un'accusa veramente gravissima m'avete voi portata di quest'uomo, dicendo ch'egli facevasi Re: anch'io esaminandolo, ho trovato ch'egli avea fatto di grandi apparecchi per torre a Cesare il regno; e che al tutto egli è Re da muovere gelosia. Io vi dico, che vi troviate altro giudice a cui portare siffatti richiami di stato; quanto a me, io gliela perdono di grado; nè trovo fondamento sopra il quale condannarlo. Qui gli Ebrei instavano, aggravando, e riprovando l'accusa data, e più altre aggiugnendovi, alle quali tutte Gesù nulla rispose mai nè fece discolpa; sicchè Pilato medesimo a lui rivolto: Come, gli disse, non rispondi tu, nè ti purghi di tante cose che ti appongon costoro? e taci tuttavia? o non odi tu ciò ch'essi depongono contro di te? Ma nè a queste, nè ad altre parole del Governatore egli nulla rispose più mai; tal che Pilato ne strabiliava per altissima maraviglia, non potendogli capir nell'animo, come un uomo da lui dichiarato innocente, e che dovea saper bene usar della lingua in propria difesa, ora, accusato dalla sua gente di tanti delitti, non si giovasse del favore aperto del giudice per affogar le calunnie de' suoi nemici, e in tanto pericolo, non pensasse punto a campare la vita. Ma Gesù intendeva, che il purgarsi sarebbe tornato

indarno con quella gente; e d'altra parte (e Pilato non lo sapeva), egli non pur non temeva, anzi voleva deliberatamente morire, e insegnare umiltà e pazienza. Che scuola in questo silenzio! Ma i Giudei rinforzando la voce, e facendo forza nelle accuse, gridavano: Egli sommove e turba il popolo colle sue dottrine, dalla Gallilea cominciando e continuando per tutta Giudea fino a qui. Pilato, udito nominar Gallilea, dimandò se egli fosse Gallileo; e trovato ch'egli era della giurisdizione di Erode, colse il destro di uscir d'un giudizio, nel quale mal volentieri si trovava tirato; e però essendo di que' di Erode in Gerusalemme, a lui, come suo vassallo, lo rimandò. Voglio che qui voi pensiate, dolore che dovette passar il cuore a Gesù, sentendo contr'a sè da quel popolo muovere queste accuse. Egli che dal primo tempo fino allora avea ben camminata la Gallilea e la Giudea, come coloro diceano, ma sempre in opera di predicare il regno di Dio, di consolar tutti che a lui si conducevano, o gli menavano i loro malati; ed egli a tutti renduta la sanità, non mancandoa nessuno di tutto ciò che meglio desideravano; sente adesso essergli posta querela di questi medesimi suoi benefizi; e dal suo amore presa cagion d'accusarlo, come se sovvertisse ed ammaliasse la gente; quella gente che, innamorata di lui, gli era sempre dallato, togliendogli il tempo fin del

mangiare. Ah! questa ingratitudine fellonesca trafisse certo il cuore di lui; e nondimeno mansuetamente se ne passò, senza farne querela, o rimprovero, tuttavia loro continuando la medesima carità, e la sua vita offerendo per la loro salute. Deh! chi è quel Cristiano, che, pensando bene siffatti esempi, possa dolersi che in amore non gli sia bene risposto, e per questo si tolga giù da voler amare gli ingrati?

Fu adunque Gesù menato ad Erode, che il dì era ben alto; passando, in mezzo alla masnada di quegli sgherri, che nel menavano legato, per le pubbliche vie di Gerusalemme sugli occhi del popolo, dove sei dì fa era entrato fra i plausi come in trionfo. Erode come sel vide davanti, fu tutto lieto; conciossiachè era del tempo assai che si consumava di vederlo, per la fama che grandissima era di lui e de' suoi fatti per tutto il paese, sperando di vedergli fare qualche miracolo: Adunque mise mano alle interrogazioni, tentandolo sopra vari punti d'accusa che gli erano posti: ma Gesù non gli fece risposta; e quantunque Erode ritornasse pure sulle dimande, e gliene facesse più altre, ed i suoi avversari, che a quel giudizio l'avevano accompagnato, lavorasser di forza; stringendolo di forti accuse, senza dubbio intorno all' affettata signoria di Re; non fu vero però che una sola parola da lui potessero averne. Questo silenzio,

che era mansuetudine, e parte giusta pena dell'arrogante temerità di quel tristo Re, fu preso per insensataggine. Erode adunque co' suoi sergenti ebbe Gesù per uno scimunito, e lo disprezzò; e fattolsi levar dinanzi, e vestitolo per insulto d'una veste folgoreggiante, come Re da commedia, in quel paludamento, il rimandò a Pilato, ripassando per la medesima strada; mentre (credo io) battendo il popolo dietro a lui le mani e sghignazzando, gridava al pazzo, al buffone. Così alle spese dell'onore di Cristo furono que' due Principi Erode e Pilato da quel dì riamicati insieme, che prima erano in rotta fra loro. La Sapienza eterna di Dio derisa colle fischiate per pazza dagli uomini cui ella era venuta salvare! Ma che? noi vedremo anche peggio, e villanie più amare e cocenti: e questo vitupero non è vendicato da Dio? Qual profondo abisso di cose! l'intelletto smarrisce il lume in tanta profondità. Costava dunque sì caro a pagare lo sprezzo fatto a Dio dall'uomo peccàndo? e questo sprezzo è ristorato però con un nuovo e peggiore strazio della divinità? cotal penitenza, per cotal colpa? Deh! chi mi trae di questo profondo? Pensiamo in vece, che tesoro sia l'umiltà necessaria all'uom peccatore per aver la salute; quando per insegnargliela e confortarvelo, Iddio medesimo si umilia fino a tanta bassezza. Guai, dopo ciò, al peccatore, se sdegna tuttavia di umiliarsi!

Ma Erode, che da tanti anni è rilegato giù nell'inferno, torrebbe (credo io) di grado, che questo inferno gli fosse cresciuto due tanti, piuttostochè tollerare un supplizio che egli si aspetta di certo; e questo è, di dover (mutato personaggio di Re in quello di Reo) essere presentato al tribunale di Gesù Cristo, di quel Gallileo medesimo stato già suo vassallo, cui egli, vestito da Re buffone siccome pazzo, mandò ad essere schernito pubblicamente dal volgo; il cambio di questo insulto s'aspetta Erode; e se non dovesse essere altro, che di dover mettere gli occhi in Cristo, e patire lo scontro de' suoi, basterebbe a fargli desiderare l'inferno doppio, come vi dissi: pensatela bene.

Vedutosi da Erode rimandar Cristo, Pilato si sentì a mal partito; che sperava essersi scarico di quel giudizio increscevole, nel quale egli, che conoscea Cristo innocente, sentiasi meno la fermezza e il coraggio da mantener sua innocenza contro quel popolo furibondo. Raccolto adunque davanti a sè i Capi de' Sacerdoti, i magistrati e la plebe, così prese loro a parlare: Voi m'avete menato quest'uomo quasi come sollevasse il popolo: ed ecco, avendolo interrogato alla vostra presenza, voi nè io non potemmo convincerlo di nessun malefizio de' tanti che gli apponeste; nè meglio venne fatto ad Erode; conciossiachè, per meglio purgarmi a voi, io aveva in lui rimessa la

vostra causa; ed ecco nulla fu trovato nè giudicato di lui che portasse pena di morte. Adunque, dovendo io guardar sue ragioni a ciascuno, dopo una breve castigatoja (se in qualche poca cosa egli avesse fallito) libero ne lo rimando. Costui cominciò balenare e mostra la fiacca tempera del suo coraggio e'l timore che lo signoreggia del furore del popolo. Egli dovea reprimerlo imperiosamente col forte uso di sua autorità; e in quella vece vilmente vuol mitigarlo col cedere in parte, e fare, contro ragione e giustizia, la voglia di que' ribaldi. Egli avea confessato Cristo innocente: dovea salvarlo in tutto dalle smanie dei suoi nemici; ed ecco supponendo in esso un fallo che non conosce nè prova, vuol castigarlo, e per questa via salvargli la vita. Guai al giudice, a cui fallisce la fermezza dell'animo a mantener le ragioni degli innocenti contro le soperchierie de' malvagi! Ma quel primo fallo tirò Pilato in un secondo e in peggiore: uditelo. Era, o per consuetudine, ovvero per privilegio, introdotta una cotal ragione fra gli Ebrei, che per la festa di Pasqua fosse loro donata la vita d' un reo condannato, qual ch' eglino avessero dimandato. Ora essi aveano allora in carcere un segnalato assassino nominato Barabba, il quale con altri complici in una sedizione avea fatto altresì un omicidio. La turba adunque raccolta, dimandò che secondo il costume le fosse osservato il suo

privilegio. Pilato adunque giudicò essergli data buona cagione e sicura da salvar la vita a Gesù, alla loro scelta offerendolo con Barabba, per quel cotale, la cui vita avrebbe loro donata; e non pensava il tristo giudice che troppo acerba ingiuria faceva a Cristo, da lui pubblicato innocente, a procurar di salvarlo facendolo reo, e proponendolo al paragone d'un assassino, all'arbitrio di quel popolo scellerato; che certo ad un uomo dabbene e onorato è bruttissima infamia eziandio il vincere in causa capitale il partito contro d'uno scherano e ladrone. Ma noi, o cari, che sappiamo, quest'uomo onorato e dabbene essere il Figliuolo di Dio, veggendolo posto a pari con quel birbon sanguinario, sentiam noi venirci agli occhi le lagrime per lo dolore? Ma è da vedere il processo del fatto. Adunque alla dimanda del popolo rispose Pilato: Io ho questo vostro Gesù, che m'avete menato, nel quale io non trovo cosa da farlo morire: ora, dimandando voi, come faceste, la vita d'un reo, ed avendo qui il ladrone Barabba, qual de'due volete voi meglio? Io non dubito che voi dobbiate gradire, che io vi doni piuttosto la vita di questo Gesù, detto il Cristo, che di quell'assassino, il quale troppo importa al ben pubblico che sia cacciato del mondo. Piacevi egli così? Pilato sapeva che per livore ed odio de'Sacerdoti, Gesù era voluto mettere a morte, e però studiavasi di liberarlo: e

lui beato, se in questo suo studio fosse stato più deliberato e più fermo! A questa deliberazione fu via più confortato dalla moglie, la quale (sedendo lui a questo giudicio) gli mandò dicendo: Leva le mani dalla causa di quest'uomo giusto; conciossiachè gran travaglio ebbi io stanotte in sogno per conto di lui. Non sembra da dubitare, da Dio esser venuta alla donna questa, o visione, o altro che fosse, ond'ella fu sbigottita e turbata; e ciò per ajutare il buon proponimento del marito, di salvar Gesù Cristo; e per armarlo di virtù contro le paure degli avversari di lui, e cavarlo da quel giudicio. Egli mi pare fuor di dubbio, che la turba (che l'avea per Profeta) avrebbe dimandato la vita di Gesù: ma que' buon Sacerdoti e Farisei tanto la riscaldarono contro di Cristo; che a loro sommossa, tutti con una bocca gridarono: Togli del mondo costui, e ci dà libero e sciolto Barabba. Ahimè! non credo, anzi non fu mai, che ingiuria così cocente ricevesse uomo del mondo. Fu ben disonore di Cristo, che Pilato mettesse il partito della vita di lui a rincontro di quella d'un assassino; nel qual paragone gli saria stato (come dissi) vergogna eziandio il vincere; ma ecco, in cotesto scontro cotanto vile, Cristo, il Figliuol di Dio l' ha perduta; e si domanda a piena voce la vita del ladro, contro quella del Redentore. Ma che? piagniamo pure ch'è ben dovere; ma pensiamo anche, che

altro non poteva essere, che ne fu: Cristo era venuto salvar da morte i ladri, gli adulteri, i barattieri; dunque Cristo conveniva morire, e lasciar vivere questa canaglia: non ci vergognamo; io parlo di noi; ed io non mi cavo da questo numero; i quali alla morte di lui dobbiamo la nostra vita. O mistero di carità! Pilato inorridito di sì empia dimanda, soggiunse: Or che vorreste dunque che io facessi di questo Re de' Giudei? Costui avea nominato prima Gesù coll'aggiunto, *qui dicitur Christus*, ed ora il nomina Re dei Giudei; pare per beffa; quasi volesse gittar loro sul viso la sciocca accusa da loro datagli di ambita dignità reale; il che in quel misero e dispetto uomo era cosa manifestamente assurdissima, e della quale, se avesse nulla di vero, a lui meglio che a loro sarebbe appartenuto sentir gelosia. Il popolo imbestiato, rinforzando le grida altissime sclamò: Crocifiggilo, crocifiggilo. Il Presidente, per la terza volta lor contrastando, rispose: Come questo? che male ha fatto egli però? Io non ho trovato nè trovo in lui colpa di morte; contentatevi che io gli dia un buon gastigamento, e lascilo andare. Ma coloro da' Farisei istigati con via maggior voci ed instanza più rafforzata gridavano: Non punto cotesto; ma mettilo in croce. Queste parole della turba, contro di Gesù Cristo? di quella turba medesima, che or fa sei giorni, gli era corsa incontro, ve-

nendo egli sopra il giumento, colle palme in mano, cantandogli mille benedizioni, e salutandolo Re e Salvatore? ed ora tanto ferocemente dimanda la morte sua? Questa è quella turba che sempre lo seguitava, dimenticando il mangiare, ed ascoltandolo con tal piacere? quella, che da lui fu ben due volte saziata di cibo miracoloso, e che avea sempre mostratogli così tenero amore e riverenza come a Profeta? Ah! ecco dove son riuscite tante dimostrazioni di onore e di affetto; ed ecco il perchè alle acclamazioni di lei Cristo avea già risposto col pianto. Deh! qual trafittura al cuor di Gesù, a sentir quelle voci che dimandavano la sua morte! quando egli a quel popolo non avea fatto mai, nè volea altro che bene; e nella folla vedea forse que' medesimi che avea sanati, ralluminati, tornati vivi: per lo qual merito adesso lui vogliono morto. Egli dovea provare il giusto diletto di vedersi amare da tutti; dovea vedergli levare a furore, e gridar a una voce, che fosse salvato, e loro renduto quel padre, quel maestro e Salvator sì benigno e amorevole. Ma ecco, voi avete sentito: Ah gente infedele! come così mutata? Gli Scribi e' Sacerdoti medesimi vollero già più volte metter le mani addosso a Gesù, e torlo dal mondo; ma la tua fede e l'amore verso di lui raffrenò sempre il loro odio, e furore: temeano di te, che Gesù onoravi come uom divino; e però nulla mai osa-

rono contro di lui; or com' è stato, che questi medesimi ora ti trovarono così presta a favorire il loro livore? e così leggermente ti adoperarono per ministra della lor crudeltà? tanto che tu costringesti un giudice Gentile, che voleva salvar Cristo, a condannarlo alla croce? Ah popolo ingrato, e stolto! questo è il cambio che tu rendi ora al tuo buon padre e Signore, che ti allevò, nutrì e protesse con sì tenero affetto? *Haeccine reddis Domino, popule stulte et insipiens? numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, et fecit, et creavit te?* (Deut. XXXII, 6). Non ci sdegnamo troppo con questa bestial gente, o fratelli; e pensiamo se mai noi medesimi avessimo colla medesima ingratitudine contristato il Signore: che certo, quantunque volte abbiamo peccato, tante abbiamo gridato che Cristo muoja. In noi dunque lo sdegno, in noi i rimproveri; e mentrechè è tempo, è da prenderne la penitenza, dannando alla morte quell'amor illegittimo di noi stessi, che vuol morto Gesù. Pilato, come intendete, mirava ad ammansar que' mostri dei Giudei colla compassione, quando dovea atterrarli colla forza della legittima autorità. Voleva punire Gesù senza colpa, e recarlo a tale stato di miseria, che eglino dovessero ne' suoi dolori aver uno sfogo bastevole al loro furore; e con questo partito risparmiargli la morte: chi udì mai giudizio più irragionevole, o più crudele?

Ma così fu preso; e ordinò che a Cristo fosse fatta una disciplina da ciò. Il battere colle verghe era usato con gli uomini liberi; con gli schiavi si adoperava flagelli di funi o di cuojo; e con questi dovette esser battuto Gesù, che volle prendere la persona di servo, per noi cavare di servitù. Spogliatolo adunque, e legatolo ad una colonna, rovesciarono una tempesta di colpi sopra quel Corpo santissimo. Di questa flagellazione non vi aspettate da me una descrizione minuta; che a me il cuore non dà di farvela, nè credo che a voi piacesse. Quanto al numero delle sferzate, certe rivelazioni che furono scritte d'alcuni Santi, possono aver tutta la fede, avendo molto del ragionevole, che certo, quanto alla ferocia, colla quale Cristo dovette essere flagellato, tutte le ragioni abbiamo da crederla crudelissima, e senza pietà. Il fine che aveva Pilato del farlo battere, portava uno strazio sanguinoso e spietato di quella carne; conciossiachè volesse governarlo per forma, che gli animi feroci e brutali de' suoi nemici ne dovessero intenerire di compassione: pensate ora questo che ho detto; e fatemi ragione di che fatta governo bisognasse far di quell'uomo, per cavarne pietà da que' cuori di tigre. Sopra questa ragione voi dovete comprendere, che quegli scrittori i quali ci dipinsero per questa flagellazione Gesù tutto non pur livido e pesto, ma lacerato e straziato

le carni; tanto che, fatto il corpo di lui una piaga, non rimanesse più luogo a nuovi colpi, e bisognasse impiagare le piaghe, recandolo a tale stato da non poterlo veder senza lagrime nè anche una fiera; chi scrisse (dico) di Cristo così non dovette aver esagerato, nè passato la misura del vero: anzi la pittura al vivo ne trasse da Isaia, che quello strazio dovette aver veduto con gli occhi propri: ed il luogo qui sotto vi porterò. Io non mi dimorerò più avanti in questa considerazione: solo dirò della sua divina mansuetudine e pazienza sotto quella tempesta, che egli la ricevette senza un lamento, senza cessar un colpo, senza un richiamo di tanta ingiustizia e crudeltà di supplizio; il quale in un uomo anche reo e degno di peggio, saria però cosa orribile e dispietata: or quanto più in un innocente, dal giudice medesimo conosciuto? e quanto troppo più in una persona divina, ciò era il Figliuolo stesso di Dio? Ma il principal punto sta qui (e voi non avrete per male che questo chiodo vi ribadisca sì spesso); che questo rio governo fatto di Cristo era l'ammenda de' peccati non suoi, ma de' nostri; per li quali s'era fatto pagatore alla divina giustizia: tanto vale il peccato: così è pagata quella oltraggiosa disubbidienza, onde l'uomo ribellasi a Dio suo padrone: così sono compensate le vituperose delizie, e i sozzi diletti presi da noi nel peccato; e vedete, che quantunque

non già da noi, ma dall'innocente, anzi dal proprio Figliuolo, Iddio se li facesse pagare; non per questo la penitenza gli fu mitigata; quantunque, essendo anche mille tanti meno, ella sarebbe al debito sopravanzata. Oh chi pensasse prima di consentire alla colpa questo gran fatto, non sarebbono, credo, tanti nè i peccati nè i peccatori. Ma così era scritto, e non potea fallire che non fosse fatto del Cristo; e certo gli Ebrei almeno a questo doveano in Gesù conoscere il loro Messia; veggendo così appunto in lui verificata la predizione de' suoi dolori, che tanto accuratamente era fatta di lui, come ora udirete.

Io non so quello che si pensassero gli Ebrei, quando nel capo cinquantatreesimo del loro Isaia leggevano questa pittura, colla qual porrò fine al presente Ragionamento: gli Ebrei, dico, i quali in quel luogo del Profeta riconoscevano delineato il Messia; e nondimeno si aspettavano di avere un Re glorioso, magnifico, e possente meglio d' un Salomone; il perchè non vollero riconoscere Gesù Cristo, trovandol povero, umile e passionato, quale appunto Isaia loro lo prometteva. « Io veggo, dice il Profeta, e sono per dire una cosa ben grande; chi lo crederà? (Ecco l'incredulità degli Ebrei, a' quali spezialmente parlava, veduta e predetta). Egli (parlo del Cristo) spunterà come povero e secco virgulto da una terra arsiccia e riarsa; non è in esso bellezza nè venustà;

io l' ho veduto, e non avea cosa che allettasse gli sguardi, e movesse ad amarlo. Egli è cosa vile e spregevole; l' avanzo dell' umana spezie, l' uom de' dolori, e bene sperimentato di patimenti: persona disprezzata e di nessun conto. Egli si caricò veramente i nostri languori; e portò le nostre miserie: tanto che egli ci parve un lebbroso, un uomo abbattuto da Dio e flagellato. Ma veramente egli fu piagato e battuto per le nostre iniquità, e tritato e macero per le nostre scelleratezze; sopra lui è caduta l' ammenda e la disciplina, che dovea acquistarsi il perdono da Dio; e le sue lividure furono la sanità delle nostre ferite; perchè Dio pose in lui tutti i peccati nostri, e se ne fece rendere la ragione. Or egli si offerse a tanta penitenza di sua volontà, e non aprì bocca in lamenti: come pecora sarà menato al macello; e come agnello sta senza voce sotto le forbici che lo tosano. Egli sarà schiantato dalla terra de' viventi. Io l'ho percosso per li peccati del popol mio. » Così Isaia: *Quis sapiens, et custodiet haec; et intelliget misericordias Domini?*

RAGIONAMENTO XI.

Gesù è vestito a foggia di Re da beffa, ed è coronato di spine. Pilato lo mostra al popolo, il qual vuol Gesù crocifisso. Pilato si lava le mani. È assoluto Barabba, e Gesù condannato.

I patimenti di Gesù Cristo furono da lui presi, siccome ho detto, a soddisfare alla giustizia di Dio per li peccati degli uomini, de' quali egli era entrato mallevadore; or questi peccati io reco a due spezie principalmente: abuso de' diletti, e superbia. Per ristoro de' primi, Cristo patì nel suo innocentissimo corpo dolori e pene atrocissime; per la seconda, umiliazioni e svergognamenti fuor d' ogni costume ed umano comprendimento. Tuttavia chi ben pensa, la superbia ha una malizia più raffinata e distesa più largamente; che non pure ella è peculiar peccato da sè, ma è, come maligna general qualità altresì di tutte le altre colpe, quasi immarginata (io sono per dire) in ciascuna di esse, la quale e come cagione, e come forma, s'adopera in ogni peccato; da che l'uom pecca sempre, perchè non vuol soggezione alla legge di Dio; e nello stesso peccar suo, antipone sempre in opera a Dio sè

medesimo; e la volontà propria vuol fare in onta di quella di Dio, che è intollerabile orgoglio e sprezzo del Creatore. E pertanto, quantunque la soddisfazione da Cristo renduta a Dio fosse assaissimo in patimenti e dolori, parve però che troppo più s'adoperasse in ricevere scherni, abbassamenti e vergogne; per contrapporre alla maggior malizia della superbia dell'uomo una più acerba e cocente appropriata compensazione. E certo, comechè a Cristo, per la innocenza della sua carne, fosse indebita ogni pena di corporale tormento, anche minima; nondimeno la dignità infinita della divina Persona sua, per troppo più viva e giusta ragione, il francava dal patire qualunque scemamento d'onore; io vo' dire che meno ingiusto, comechè ingiuriosissimo, era il dare a Cristo un cento di dolori nel corpo, che un dieci, o meno di umiliazioni alla sua divina Persona; alla quale erano anzi dovuti gli onori propri della divinità. Or fate voi le ragioni, con quanto orribile eccesso fosse in lui violata ogni ragion di giustizia, caricandolo, ed opprimendolo di vituperj e vergogne così crudeli, che sarebbero state troppe al peggior dei ribaldi; e quindi apprezzate il peso della durissima soddisfazione da lui datane al Padre. Quello che oggi vi debbo contare della passione di lui, mostra (pare a me) la verità del mio pensamento. Ascoltatemi; e abbiatemi per iscusato,

se, dubitando di me medesimo, e vergognandomi di essere da voi sentito, con tremore e rossore vi parlerò, se già voi medesimi non vi dorrete, non della mia, ma della semplicità e schiettezza del santo Vangelista, il quale, senza coprire, nè inorpellare, o fiorire le cose, conta la nuda verità de' fatti, che l' onor del Maestro voleva per sempre sepolti; se non fosse che Cristo avea posto suo onore nel patire per noi cose intollerabilmente vituperose.

La famiglia, ovvero i soldati del Governatore, veduto che Gesù era da lui fatto flagellare, siccome udiste, non dubitarono, lui essere già condannato alla morte, secondochè il costume Romano nelle cause capitali portava, che il reo sentenziato alla croce, fosse prima battuto. Per la qual cosa riguardando Cristo, come uomo spedito o morto, e casso di ogni ragione o diritto a nessun bene del mondo, misero mano (peggio che già si facessero quell'altra volta là nel palazzo di Caifasso) a farne il più misero e crudele governo; come si fa del rifiuto, e della mondatura delle cose, alle quali nessuno ha, o può avere rispetto. Gittate dunque le mani addosso a Gesù, lo menarono nel cortile, dove ragunarono intorno a lui la coorte, o squadra della guardia del Presidente, al trastullo e strazio del condannato: e la prima cosa, spogliatolo (vitupero amarissimo!) sugli occhi di

quella feccia di tristi e birboni, e cercato fra i cenci di alcuno straccio, o sajo di scarlatto, gliel posero addosso, a guisa di clamide, o paludamento di re, per ischerno dell'ambita real dignità. A fornir di acconciar questo Re da commedia, mancava corona e scettro; per la prima, trovati e intrecciati in giro alcuni rami di spine, glieli posero calcandogli in capo, e in mano gli fecero tenere un pezzo di canna. Or come l'ebbero così acconcio a dovere, e postolo, com'è da credere, in una sedia, l'un dopo l'altro con atti di ossequio affettato gli venivano innanzi; ed inchinandolo, e inginocchiati in atto di riverenza, con motti amari e pungenti lo schernivano, salutandolo: Viva Messer lo Re de' Giudei, e facendo le grasse risa di quella misera beffa: dopo questi onori di scherno, sputargli in faccia, e dargli schiaffi e sergozzoni chi all'una guancia, chi all'altra; chi battergli una canna sulla testa, conficcandogli le spine nel cranio; e chi in un modo, chi in altro, insultarlo e schernirlo come buffone. Aggiugnete quello che il Vangelo non dice, ma forse otto secoli prima vide Isaia, a cui ogni particolarità fu rivelata della passione del Cristo: io dico dello strappargli i peli della barba, che fu dolorosissimo insulto di quella divina Persona: *Corpus meum* (parla di sè egli medesimo) *dedi percutientibus; genas meas vellentibus; faciem meam non*

averti ab increpantibus, et conspuentibus in me (Isa. 50, 6). Basti l'aver detto fin qua di queste vergogne, che pure scrivendole tutto arrosso in servigio del mio Signore. Ed or fu dunque potuto perder così ogni umanità, e incrudelire contro d'un uomo? Ma fosse stato Gesù un malfattore, e meritato la morte (io il vo' pur dire da capo, troppo raggrava questa particolarità la fierezza di quella gente, e la pazienza di Cristo, e il suo patire mostra maggiore); essendo già sentenziato, e perduta ogni speranza di vita, in tutti dovea (come vi dissi di sopra) muoversi compassione; e comechè la morte ben meritasse, la sua estrema miseria, e il dolore ancor vivo delle piaghe per la recente flagellazione, e per le trafitture delle spine in parte di senso sì delicato, conveniva far dimenticare le sue scelleraggini, e in quella vece ingenerarne un certo riguardo verso di lui, ed uno studio di pietà affettuosa, per mitigargli la pena almeno con essa pietà. Certo non fu mai udito (salvo forse fra gente di spezie ferina) che altri insultasse un misero, e schernisselo, facendo giuoco del suo patire e inasprendo il suo dolor colle beffe; che è crudeltà affatto fuori della spezie dell'uomo. Or non è mascalzone di nascita e condizion così vile, e di vita così perduta, a cui non sia servata questa ragione della pietà ne' dolori e nelle disgrazie; dove a Cristo, nato figliuol di Re secondo la carne, e Fi-

gliuol di Dio per natura, eziandio questo misero diritto vedeste negato. Ed egli, il buon Gesù, in questi amarissimi oltraggi si sta tacendo, e tutto mansueto senza lamenti; anzi alla divina giustizia del Padre offerisce questa durissima ammenda per noi, contento che, sfogandosi in sè l'ira di Dio con quella vendetta, gli uomini fossero assoluti e ricevuti a misericordia. Deh! qual carità! qual penitenza! O pazienza veramente divina! E noi peccatori, noi non possiamo tacere, nè patir nulla.

Pilato, che a fine di intenerire il popolo di Gesù, l'avea fatto flagellare, e forse in vero studio messolo in mano a quella canaglia, perchè ne facessero peggio, si credette aver già il suo intendimento: vo'dire che gli parve aver condotto a sì misero termine il suo reo, che non dovesse fallire di trovar compassione, e per questa via dover camparlo da morte. Uscì dunque fuori agli Ebrei, e Gesù allato colla corona di spine in capo, coll'ammanto di porpora, e colle piaghe anche fresche delle battiture, che gocciavano sangue (come altresì faceano le trafitture del cranio, onde avea il volto rigato), che veramente era una pietà a vederlo sì mal condotto (ahi miserabil mescuglio e crudele di beffa e insulto con sì atroci tormenti!); e forse da qualche ringhiera, che signoreggiava il cortile, mostrandolo al popolo, disse loro: Ecco l'uomo del quale

temevate che volesse usurpare il regno: parvi egli da ciò? miratelo bene: che io certo, per compiacere a voi, l'ho concio per modo, che voi ne dovete essere soddisfatti; io ve l'ho condotto qua in questo atto, che lo vedete, per testificarvi che io non trovo in lui malefizio alcuno: sicchè dovete stare contenti a questa soddisfazione. Ah! ribaldo giudice, manigoldo! tu hai così macero e sfigurato quest'uomo per li tormenti a lui dati, e fattone trastullo e scherno sì dispietato; e questa tua ingiustizia tirannica rechi ora per prova della sua innocenza? dunque per questo che egli non avea fatto alcun male, dovea essere governato così? Se già queste parole di Pilato non sono da intendere in quest' altro senso più ragionevole, che egli accusasse sè medesimo di ciò che avea fatto di lui, e volesse dire: Quest'uomo, vi dico da capo, è innocente: voi siete irragionevoli e ingiusti a dimandar la sua morte; ma ecco, per ammansare le vostre furie, mi sono lasciato ire a commettere una ingiustizia contro di lui, recandolo al termine che lo vedete. Almeno adesso per compassione statevi di dimandar la sua morte. I Sacerdoti, gli Scribi e le turbe raccolte videro Gesù in tanta miseria, ed in quell' atto d' abito buffonesco: certo doveano intenerire della pietà, quando bene non l'avessero mai conosciuto, nè da lui avuto alcun bene: quanto più dovendolo ricono-

scere per quel medesimo, che tanti benefizi avea fatto loro e tanti miracoli, che avea voluto loro tutto il suo bene: gran rimprovero dovette far loro quella veduta. Deh! che dico io di rimprovero? Come avesser veduto un micidiale, un ladrone, la rovina della nazion loro, senza dar luogo pur al primo inavvertito senso di compassione, levarono di tratto la voce per una bocca gridando: Caccialo in croce; Caccialo in croce; Pilato sentendo sì bestial furore, e sdegnatone: Tolga Iddio, rispose, da me tanta ingiustizia. Se giusti non volete essere, crocifiggetelo voi, secondo la vostra legge; quanto a me, non trovo sopra che condannarlo. I Giudei gli risposero: Come? non hai sopra che? Egli s'è fatto Figliuolo di Dio; e secondo la legge che Dio ci ha dato intorno ai falsi profeti, per troppo maggior ragione debbe esser fatto morire. Pilato, udito ciò, e sapendo come quella gente in opera di religione erano teneri senza misura, e terribilmente feroci nel mantenerla; e d'altra parte, per le cose maravigliose che di Gesù doveva avere sentite, dubitando non forse fosse il vero ciò che i Giudei gli apponevano del suo esser divino, entrò in maggior paura di prima, e non sapeva partito che si prendesse. Tornò adunque con Gesù dentro nel suo palazzo, e lo dimandò: Donde se' tu? Ma Cristo non gli rispose parola. Adunque Pilato a lui: A me non rispondi? O non sai tu,

che io ho piena balìa di metterti in croce, e l'ho altresì di liberarti se voglio? Gesù sentendo costui bestemmiar così, non volle (forse per cambio di quel po'di zelo da lui mostrato per salvargli la vita) negargli il beneficio della verità a lui sconosciuta: Tu, gli rispose, non avresti in me alcuna balìa, come hai detto, se da un altro maggior tribunale di colassù non fossi stato licenziato a fare quello che fai: parole di profonda sentenza, ma chiusa! Valeano un dire: Tu non hai veramente in me alcuna giurisdizione, essendo io quel tuo padrone, cioè Figliuolo di Dio, che costoro non vogliono credere, anzi a bestemmia mi reputarono. Ma vattene; tu userai (da chi ti vien meno il coraggio di farmi ragione da'miei nemici) la facoltà che in me sei permesso usare da quel mio Padre Iddio, al quale, siccome a me, tu sei soggetto con gli altri; e renderai a suo tempo assai dura e stretta ragione dell'abbandonarmi che fai al costoro furore. Ben ti dico, che il tuo peccato verso il loro è minore: che tu facestimi flagellare e schernire, e condannera'mi per debolezza; dove costoro, per odio e animosità non iscusabile, procurano la mia morte. Pilato dovette da questa risposta di Cristo avere attinto e subodorato qualche cosa del vero; cioè, Cristo dover essere Dio, o avere qualche affinità colla natura divina; da che per le parole di Cristo, che in fatti

lo trafiggevano, non si turbò; anzi fu mosso a dover tuttavia ritentare tutte le vie da salvarlo. Ma non gli sarebbe venuto fatto di recare ad effetto questo suo languido e molle principio di buon volere; poichè egli a campar Cristo tentava le vie che non poteano valere nè far profitto, quando dovea pigliare quell' una che gli sarebbe valuta, cioè della fermezza e del coraggio a reprimere e rintuzzare le pazze furie di quella gente; ma costui non volea disgustare gli Ebrei, e in un medesimo studiavasi a Cristo salvar la vita; ovvero sperava salvar Gesù, senza disgustare gli Ebrei; il che era impossibile. Or questo è il vano ed inutil volere di tanti Cristiani, che violar la legge di Dio non vorrebbono; ma nè patiscono di partirsi dalla legge del mondo; cioè amerebbono di conciliar Cristo col diavolo, e a due padroni servire: il che a nessuno venne mai fatto: chè di necessità chi volle da vero servire a Cristo, gli convenne rompersi affatto col mondo, e tagliare ogni accordo o partito di mezzo, che non ve n'ha, nè può essere. Costoro riescono facilmente a gittarsi affatto col mondo alla scapestrata, rigettandoli Cristo da sè, il quale non può patire questi servi snervati e molli che osano lui mettere in contraddittorio col mondo, e quasi con lui patteggiare. Pilato adunque sentendosi messo infra due, e volendo pure far qualche cosa, uscito da

capo agli Ebrei colle ragioni, e forse colle preghiere, e per avventura, con qualche vista di volontà deliberata di campar l'innocente, s'argomentava di ammansare il furore di que' ribaldi. Ma che? questo medesimo gli inasprì; i quali trassero fuori, per abbattere quel vigliacco, il più efficace argomento e più pauroso, dicendogli: Egli si par troppo che tu quest'uomo ne vuoi rimandar libero: e ciò fa argomento della tua corta fede al Sovrano, favorendo uno che si fa Re, come questo Gesù, il quale è apertamente ribelle a Cesare, e tu tieni con lui. Non è a dimandare come a questa accusa si sentisse Pilato, il quale conoscea troppo Tiberio, principe senza fine geloso della sua autorità, e che adombrando ad ogni leggier sospetto, le minime colpe altrui reputava delitti di stato; e intendea pericolo nel quale sarebbe stato, accusandolo gli Ebrei al Sovrano. Non vedendo adunque partito, e ondeggiando in cento pensieri, s' appigliò a questo, di mantener in beffa l' accusa del farsi Re, e così raumiliare la gente. Se ciò tuttavia gli fosse fallito, che altro restavagli, se non contro coscienza cedere al loro odio, per non arrischiare la propria fortuna, se non anche la vita? quando, d'altra parte, per la morte di quell'uomo di nessun conto, secondo il mondo, alla quale permettere egli era sforzato, nulla pareagli dover temere. Adunque menò fuori Gesù; e reca-

tosi a sedere tribunalmente in certo quasi pulpito, o rialto (detto grecamente Litostrotos, e Gabbata ebraicamente; cioè Luogo col pavimento messo a mosaico, cioè a pezzi di marmo di vari colori), dove forse solea render ragione solennemente, quasi volesse venire alla perentoria sentenza; di là mostrandolo disse al popolo: Ecco il Re vostro; o voi il vogliate Re da senno, o da beffa. Tiberio non se ne dà punto pena. Ma voi qual misfatto trovate però in lui, sì che siate pur fermi a voler la sua morte? Quei mostri, rifiutando ogni ragionevol partito, e rompendo al Governator le parole, gridavano: Levalci dagli occhi, Toglilo, Caccialo in croce. E Pilato: Io crocifiggere il vostro Re? Che vostro Re? ripigliarono qui i Sacerdoti, preoccupando (come più scienziati) il popolo ignorante; noi non abbiamo Re altro che Cesare. Lodato Dio! la perfidia, credendo affogare la verità, accusa sè stessa, e da sè medesima si condanna: così Dio accalappia e confonde i superbi. Gli Ebrei erano stati mai sempre ferocemente gelosi di libertà, gloriandosi falsamente di non aver avuto nè voluto mai altro padrone che Dio (nè altro ne aspettavano che il loro Messia); e non avere ad uomo servito mai; ed a Gesù Cristo medesimo, se vi ricorda, che promettea loro la libertà, quasi adontati, svergognatamente mentendo contro il fatto e sè medesimi, aveano risposto: *Se-*

men Abrahae sumus, et nemini servivimus unquam: e il giogo de' Romani che li signoreggiavano, portarono sempre sdegnosamente; tutti vôlti coll'animo a cogliere tutte le opportunità che lor si dessero di ribellarsi. Il Messia era venuto, il vero Re dato loro da Dio del sangue lor proprio: e Pilato medesimo ricorda ad essi tanto lor privilegio; ma che? tale gli presero un odio crudelmente cieco e feroce, che per iscusarsi di non volerlo ricevere, allegano essi medesimi quasi per vanto la suggezion loro a quel Principe gentile che sempre avevano abbominato; e la sua signoria (rinunziando alla speranza ed alla gloria della nazion loro, ed alle benedizioni d'Abramo) approvano, e ratificano come migliore, da essi voluta: *Non habemus Regem nisi Caesarem.* Da ultimo, essi medesimi in queste parole protestano contro di sè, esser già venuto il Messia; quando confessano essere mancato loro Re del sangue di Giuda, e non averne altro che uno straniero: a questi estremi e contraddittorj conduce e strascina l' uom la passione. Che dirà ora Cesare di questi suoi sudditi? che per amore di lui rinunziano le ragioni loro, e le speranze avute sempre sì care? qual fede e lealtà si dee prometter di loro? Egli se lo vedrà; non avrà gente più torbida, fellonesca, ed alle ribellioni più apparecchiata; per forma che a doverla tener, non dirò in fede ed

sere abbandonata. Ma costui stette contento ad una inutile dimostrazione e vista di animo religioso e leale: fatto venir dell'acqua, corampopulo se ne lavò le mani, quasi per una protestazione, ch'egli non avea parte nella morte di quell'innocente; e disse ad alta voce: Ecco, io son netto del sangue di quest'uomo giusto; la colpa sia tutta vostra; voi provvederete come purgarvene. Deh! passo spaventevole, nel quale trovossi allora quel popolo, se l'avesse potuto ben provvedere! dalla risposta che esso dovea rendere a Pilato, dipendeva e v'era legato il destino eterno di quella nazione. Misera! prese il partito peggiore, e pronunziò contra sè medesima la sentenza della più orribile condannazione, della quale, dopo forse mille ottocent'anni, tuttavia porta il peso, e lo porterà fino al termine postovi dalla divina giustiza. A quel passo adunque tutta l'udienza, Sacerdoti, Scribi, Seniori, Popolo, cioè tutta la nazione Giudea si fu raccolta in un medesimo sentimento e giudizio, gridando a una voce: *Universus populus dixit:* Il Sangue di questo giusto, la cui vendetta tu vuoi da te sopra di noi scaricare, venga pure, e cada sopra di noi, e sopra tutti i nostri figliuoli. Deh! qual orrore! Con questa risposta tutto il popolo de'Giudei obbligò sè medesimo in tutte le future generazioni alla più funesta maledizione, della quale una gran parte fino al dì

d'oggi fu loro renduta, e voi qualcosa ne'udiste da me, contandovi dell' assedio e della presa della città: il resto non può fallire, secondo che è scritto ne' divini decreti; ma la vera pena e più spaventevole fu ed è l' abbandono di Dio, che ha maladetto e ripudiato quel popolo dalla sua grazia, convertendo in altrettanto odio e furore l'antico amore paterno, sempre mai loro da lui portato. Cristo l' avea loro predetto: ed essi posero in vero studio ad effetto la sua minaccia: *Auferetur a vobis regnum.* Eglino rinnegarono Dio, loro Re e Signore, rendendosi schiavi di Cesare; misero alla croce il Figliuolo di Dio, e la pena di questa morte si chiamarono in capo a sè ed a'lor discendenti. Il Sangue del Figliuolo di Dio è caduto sopra di loro; e la vendetta se ne esercita in essi senza misericordia: e noi Gentili a quel misero loro ripudio, ed alla imprecazione della vendetta alla quale si sottoposero, siam debitori della grazia e della salute che da essi in noi trapassò, rimanendo essi sotto la sferza della giustizia vendicatrice.

Assai contento Pilato della purga che gli pareva aver fatto di sè, contro la violenza che egli pativa dal popolo, cedette al loro furore; e scrisse la sentenza della condanna di Cristo da lor domandata; e fatto grazia della vita al ladrone e omicida Barabba, abbandonò Gesù al piacere de' Giudei, acciocchè, come reo di stato,

dovesse essere crocifisso: *Volens populo satisfacere, Jesum, tradidit voluntati eorum, ut crucifigeretur.* Ah giudice altrettanto ingiusto quanto infelice! lui beato, se non avesse mai ricevuto quel carico del render ragione con pubblica autorità, non avendo l' animo e la costanza a ciò sufficiente; ma in arar la terra, o altro più vil mestiere avesse logora e spesa la vita. Per nulla non avea ammonito gli uomini lo Spirito Santo, che ben misurassero le forze loro prima di mettersi a questo peso, e vie meno a far pratiche per aver un onore di tanto risico: *Noli quaerere fieri judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne forte extimescas faciem potentis, et ponas scandalum in aequitate tua:* Non procacciar d'esser creato giudice, se non ti senti d'animo così gagliardo da poter rompere la foga de' peccatori: e forse la riverenza d'un qualche potente, e'l timore d'offenderlo, potrebbe esserti un trabucchello che ti facesse violar la giustizia. Pilato non fece queste ragioni, a suo mal uopo: egli conoscea Gesù Cristo innocente; volea salvarlo, ma temeva del Principe, e di perdere la sua grazia; e però tentava tutti i partiti di acquetar il popolo, recandolo alle cose ragionevoli nella causa di Gesù, temendo essere da lui accusato al Sovrano, e perdere suo grado, o forse la vita. Ma egli non potea tutte queste cose accordare col debito che

gli dava il suo ufizio di salvar l'innocente; e però che era condotto a sì stretto termine, che al tutto gli conveniva o arrischiare le sue speranze ed ogni altro suo bene, ovvero tradir l'innocente (e via di mezzo non c'era); ed egli, che non avea virtù da vincere questo passo, gittossi al partito dell' amor proprio, rinnegando la coscienza, e mancando alla giustizia e al dovere, e contro coscienza condannò Gesù Cristo: e tuttavia par che volesse acquetar il rimorso della coscienza con quella misera cirimonia del lavarsi le mani; quasi come potesse l'acqua, lavando il corpo, lavar altresì lui del sangue dell'innocente che egli colle mani così lavate in vero studio versava. Così fanno i più dei Cristiani, posti a qualche cimento, nel quale, o Dio convien perdere e l'anima, o disgustare l' amica, o il potente da cui si spera favore, e così esporsi a pericolo di perdere lo stato, le comodità presenti, e i promessi vantaggi: ci manca il fondamento del timore di Dio bene abituato e radicato nel cuore; cioè abbiam fabbricato sull'arena; e il torrente improvviso trovando la casa in puntelli, la rovescia e via ne la porta. Allora s'intende quanto importava l'aver posto buon fondamento di cristiane virtù, e non contentarci d'una divozione superficiale, e posticcia, e così *volentes satisfacere* all'avarizia, alla carne ed al mondo, mandiamo alla croce Gesù.

Avendo Gesù Cristo sentita la ingiusta sentenza, chinò il capo ricevendola mansuetamente senza richiamo; comechè sì l'ingiustizia del suo giudice, e sì lo spietato odio del popolo suo gli dolesse all'anima; e sì finalmente (e forse più) la vendetta orribile che quegli infelici s'erano chiamata in capo, e che Gesù vedea caduta sopra di loro per un esempio di giustizia, che maggiore non avrebbe Dio esercitata in nessun altro mai più. Il vero si è, che la sentenza di morte, egli non da Pilato, sì la ricevette dal Padre, e ad essa erasi sottomesso con intera obbedienza, ma volontaria, fin d'allora, quando per troppo amore entrò a Dio pagatore de' peccati degli uomini; e però con atto di ossequiosa soggezione, ma tutta amorosa e filiale, si offerse pronto a far la sua volontà. Ben credo io che l'atroce ingiuria del veder posposta a quella d'un ladro la vita sua, e per salvare quell'omicida, sè condannato alla croce, quest'ingiuria (dico) credo che lo consolasse, riguardandola da questo lato, che la sua morte, come a Barabba, così a tutti gli altri ladroni, adulteri, assassini, omicidi, avrebbe guadagnata la vita, e campatigli da eterna morte. Per ricevere e dar di sè questo cambio, egli era incarnato, e venuto a morire; or ne vedeva il primo cenno in costui, e rallegravasi antivedendolo di tutta l'umana spezie: per la quale infinita carità sua, egli avrebbe

avuto nome e gloria di Salvatore del mondo. Rimanetevi, o cari, con questo pensiero, e spaziandovi in questo campo, cioè meditando questa smisurata carità di Gesù verso di noi peccatori, pigliatene materia da riscaldare gli affetti vostri, la gratitudine, l'amor vostro, il zelo della gloria di Dio, e lo studio d'imitare tante virtù. Ma soprattutto nelle tribolazioni e travagli che Dio vi permetterà venire da' tristi, secondo che usò sempre fare con gli eletti figliuoli suoi, sguardate a quella mano paterna, dalla quale ci vengono dirittamente; non guardate la cagion prossima, cioè la malizia degli uomini; sì la provvidenza e bontà di Dio, che con quel travaglio vi purga e raffina, e vi dà materia di merito e di gloria eterna di là. Sguardate quel divino esempio di carità e di pazienza, Cristo Gesù; da lui prendete la virtù e la forza da sostenere cotesto sperimento di pene, e con essa quelle divine parole che vi addolciranno la vostra amarezza: *Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Questo travaglio mel dà il mio Padre; ora nol riceverò io volentieri? Questo pensiero fu la fortezza di tutti i Santi, e sarà eziandio la nostra.

RAGIONAMENTO XII.

Gesù è rivestito delle sue robe, e riceve la croce. Alcune donne piangono in servigio di lui. Il Cireneo allevia Gesù dal peso della croce. Crocifissione co' due ladri. Prima parola di Gesù, domandando al Padre il perdono pei suoi crocifissori. I soldati si dividono le vesti del Redentore.

La morte era il supplizio minacciato al primo uomo, se avesse trapassato il comandamento di Dio; la morte, dico, del corpo, cioè l'essergli da Dio ritolto quel gratuito singolar privilegio, per cui nella carne, per sè corruttibile, gli era stata donata una vita immortale, che fresca sempre ed intera avrebbegli mantenuta l'albero della vita, con la divina virtù in lui messa dal Creatore. Ma poco era ad Adamo il morire; la pena più grave e più dolorosa, era il supplizio eterno del fuoco, al quale per la sua disobbedienza era da Dio condannato. Or questo castigo sì spaventevole, dal primo ceppo dell'umana spezie saria passato negli uomini tutti, che da quella viziata radice sarebbono generati: *in quo omnes peccaverunt.* Ma che sarebbe giovata questa sì orribile penitenza? L'uomo non avrebbe

però cancellato con essa mai il suo debito colla divina giustizia, perchè all' intera soddisfazione della colpa non sarebbe mai pervenuto: e però disperata era la sua miseria, se non fosse stata la divina misericordia. Conveniva morire un uomo, acciocchè la penitenza fosse a Dio renduta dal reo medesimo; ma un uomo santo, anzi d'infinita dignità e merito (se essere fosse potuto), acciocchè egli potesse per altrui a Dio soddisfare: ed oltre a ciò, dar una soddisfazione che coll' offesa si ragguagliasse, cioè di valore infinito. Ma come e dove trovar tale uomo per tale soddisfazione? Gli Angeli medesimi non credo che avesser saputo immaginar pure, non che trovar via nè modo da ciò. E veramente solo una sapienza infinita con infinita bontà potea divisar cotale ritrovamento, e (che è più) recarlo ad effetto: essa l'ha ben trovato. Voi udiste la sentenza di morte pronunziata da Pilato contro Gesù, e da lui accettata: quella fu ed è la nostra salute. Gesù è uomo, ed uomo innocente, ed uomo Dio, che muore per gli uomini peccatori; e la divina giustizia per intero ne è soddisfatta: mistero non possibile da misurare. E pertanto Iddio, il quale in quel medesimo che puniva l'uom colla morte, volea salvarlo colla morte del Figliuol suo, nell'occulto decreto della sua misericordia, la sentenza di morte non veramente contro ad Adamo, sì avea pronunziata

contro del medesimo suo Figliuolo: *Morte morieris;* ed avendola egli accettata, noi fummo salvi. Ma quello che supera ogni mistero, e travalica ogni termine d'umano comprendimento, si è la misericordia e la carità eccessiva di Dio e del suo Figliuol Gesù Cristo; che per gli uomini peccatori togliesse di morire, per camparli da morte, e recarli ad una vita troppo migliore, che non aveano perduta. Da ciò fate ragione, che bontà, che sapienza, che onnipotenza sia quella di Dio; ed anche qual ria cosa ed esecrabile sia il peccato; e finalmente che pregevole e rara creatura sia l'uomo, quando, per lui salvare, Iddio medesimo si dà alla morte. Que' filosofi rinnegati, che rigettano l'Incarnazione, Cristo e il Vangelo, non potendo credere che questo meno che punto, che è il nostro mondo (verso tanti pianeti e tante stelle d'immensa grandezza e bellezza), dovesse essere a Dio tanto in pregio, che intorno a lui, sopra ogn'altra cosa, adoperasse tanto la sua virtù e sapienza e bontà, fino a mandare a salvar l'uomo il Figliuol suo medesimo: imparino e sappiano che solo un uomo di questo mondo val più che duemila tanti Soli nè stelle, le quali, a petto d'un uomo, sono fango e letame. Se non che, costoro altresì bestemmiano questo Figliuol di Dio, sentendo, lui essere stato schernito e morto per la salute dell'uomo. Ciò a questi su-

perbi è una pazzia a pure pensarla. Ma usciamo da costoro, e rientriamo in cammino.

I soldati, avuta la licenza dal Governatore di mettere alla croce Gesù, gettategli le mani addosso, e presolo, la prima cosa, trattogli il manto, o straccio di porpora, con un rovescio di beffe e di contumelie, giuocando (credo io) sopra il personaggio fino a qui sostenuto di Re, e per istrazio dimandandogli perdono, se doveano ispogliarlo così della real dignità, gli rivestirono la sua roba; e trattolo fuor del palazzo, gli posero sulle spalle la croce medesima sopra la quale doveva essere conficcato. Fosse ciò cosa usata con tutti che si menavano crocifiggere, o fosse (come è meglio da credere) peculiar modo di pena data a lui solo; il vero è, che Gesù sguardando alla sentenza del Padre suo, dalle mani di lui ricevette con pieno affetto ed obbedienza la croce, e con essa il comando della sua morte, sè mettendo in iscambio degli uomini, pe' quali moriva. Questo pensiero alleviò il peso della lor croce a' giusti, che dietro le vestigia di lui, con pronto animo la portarono; e chi la rifiuterebbe, veggendosi così precedere dal Figliuolo di Dio? Per crescere il vitupero a Cristo della sua morte ne menarono altresì con lui due malfattori ad essere crocifissi: il che fu veramente fatto da que' tristi a intendimento di fargli maggior contumelia; ma quanto a noi,

che sappiamo essere peccatori; e la nostra salute dimorare nel portar la croce e morire con Gesù Cristo, conosciamo in questo la dispensazione della divina misericordia che così ci accompagnò al Figliuol suo, ed a' patimenti della nostra penitenza crebbe il valore ed il pregio, recandoli alla comunione de' suoi. Che vorremo noi sperare della penitenza nostra, se a farla fossimo soli noi, e non accompagnati con Gesù Cristo, che alla nostra incorpora e congiugne la sua? Adunque accompagnato dalla masnada dei soldati Romani, e da' Sacerdoti e popolo degli Ebrei, procedea il buon Signore con gli occhi bassi e volto tranquillo, mansuetamente portando la croce, e s' avviava verso il monte detto del Calvario, o del Teschio (perchè v' erano seminati a gran numero i cranj de' malfattori colà dicollati). Di quelli che lo seguivano in quell' andata sì dolorosa, non tutti erano d' animo avverso a Gesù; anzi alcune buone femmine, veggendo il suo tanto patire, e sapendo della sua innocenza, gli venivano dietro piangendo, e battendosi per lo dolore. Il Signore gradì quest' ufizio di affettuosa pietà; ma nondimeno, ad esse rivolto, così dolcemente loro parlò: Non piangete no, buone donne, sopra di me, chè il mio patire non è per violenza fattami, sì di mia volontà; la quale mi sarà ricambiata di infinito onore e frutto che me ne tornerà per la salute

di molti. Voi avete ben altro di che piangere più giustamente, piangete sopra di voi, e de'vostri figliuoli Ebrei, ai quali di questo medesimo che mi fanno sarà ridomandata stretta ragione, e vi prometto, tanto terribile sarà la. vendetta di questa mia morte, che le donne sterili, e quei petti che non avranno lattato, si riputeranno felici, e gli uomini, per non sopravvivere ai mali orribili che loro verranno in capo, diranno a' monti: Cadeteci addosso, e ci seppellite. E veramente se del legno verde se ne fa il governo che voi vedete, del secco che se ne farà? Volea dire: Se la divina giustizia in me, legno verde, e non punto atto a ricevere le sue fiamme; cioè santo innocente, ed Uomo-Dio; esercita sì rigidamente le sue ragioni, per sola la rappresentanza che io porto delle altrui colpe, licenziando gli uomini cattivi a maltrattarmi così; che vorrete aspettare del legno riarso e tutto acconcio a concepire la fiamma, ed ardere e consumarsi? cioè, che sarà di coloro che per tante ribalderie, e per la maggior di tutte, che è la crudeltà e ferocia spietata contro di me, si chiamarono in capo la vendetta del Padre mio, che a prenderla di loro spaventevole non sarà lento? che sarà? che sarà? Doveano gli Ebrei tremare a questa orribil denunziazione; ma i Cristiani possono però non appropriare a sè medesimi questa ragione? se Cristo per li peccati non suoi, tanto

fu trattato severamente, che vorrem noi aspettarci? noi, che delle colpe veramente nostre non pensiamo a far penitenza; anzi ne vegnamo crescendo il numero tuttodì, schernendo quasi la divina giustizia, come non potesse di noi vendicarsi? Credete pure, che se la sentenza di Cristo ebbe pieno effetto negli Ebrei (e voi l'udiste in parte da me, toccandovi dell'assedio della loro città), certo, imitando noi quella gente, non la porteremo così netta come mostriamo di presumere pazzamente.

Cristo venìa verso il Calvario colla sua croce in collo; ma i patimenti da lui tutta la passata notte durati fino all'ora che era non lungi dal mezzodì; e la flagellazione crudele, e le spine che portava tuttavia dentro il cranio con ismisurato dolore, l'aveano allassato così che mostrava non poter più oltre procedere così carico a quel cammino; massimamente se egli avea già preso l'erta del monte. Che questo fosse si par manifesto da ciò, che, non facendone il mansueto Gesù alcun lamento, nè dimandando di esserne alleggerito, i soldati medesimi, non certo per compassione o pietà (che non ne avevano punto), ma per vedere ch'egli non sarebbe potuto durare in piedi fin sul Calvario, pensarono, per averlo vivo al supplizio, di levargli d'addosso la croce. In fatti avendo scontrato un certo Simon di Cirene, padre d'un Alessandro

e d'un Rufo, che venia di contado, arrestatolo, lo angariarono che dovesse portar la croce per lui. Poteva da' ministri del pubblico essere costretto e condotto ad alcun pressante servigio per lo comune, chiunque fosse travato per via; ciò era detto Angariare. Adunque a cotesto Cireneo fu posta in ispalla la croce di Gesù, e portavala dietro di lui. Beato questo Simone, se avesse saputo a chi faceva egli quel poco di buon servigio! ma egli, cessandosene al possibile, gliel dovette aver fatto per forza. Or chi è di noi, che a costui non invidj questa fortuna? e nol morda o trafigga dell'aver di mal cuore servito Gesù in quel bisogno? Ci pare che se noi fossimo stati noi, gli avremmo assai ben di voglia risparmiata quella fatica, pigliandoci per noi la sua croce; anzi recatolci ad onore di potergli fare quella poca comodità: così certo ci dà il cuore; non è egli vero? Non credete al cuor vostro sì leggermente. Ricordivi di Pietro, a cui il cuore prometteva sì largamente circa il seguitar Gesù Cristo fino alla morte. Il fatto poi lo chiarì, quanta distanza sia dal sentimento dell'animo, che i dolori vede da lungi, al patimento vivo e presente che ci tocca e tormenta. Or che è? non v'è dunque intervenuto mai di esser invitati a portar la croce con Gesù Cristo? invitati, dico, da lui medesimo? Chi vuol venire dopo me, dic' egli, si pigli in collo la sua

croce, e mi segua; or che abbiam noi risposto? Sapevamo di andar di brigata con lui Redentor nostro sotto quel peso: l'esempio di lui, che colla sua croce provocandoci ci andava innanzi, bastò egli a farci patire con lui? massimamente sapendo che la fermezza dell'amor nostro in seguirlo avrebbe alleviato lui di quel peso che portava per noi? Io non so bene, quanti di questi amanti abbia Cristo, che vogliano seguitarlo fin sul Calvario; e che in quella vece, avendo Gesù posta loro in ispalla la croce, non si dolgano, non mormorino, e non s' adoperino di scuoterlasi d' addosso, o, non potendo, con dispetto non la vengano strascinando. Finchè l' amore ne va in dolci e teneri sentimenti di lui, fino alle lagrime per la pietà de' suoi patimenti (che è un piagnere dilettoso), assai sono coloro che si mettono ad accompagnarlo; ma l' amore non provasi a così misero sperimento. Ci addossi egli la croce sua; io vo' dire, ne faccia sentire delle sue pene, della desolazion del suo spirito, delle sue contumelie; quanti gli dureranno fedeli? E tuttavia l'amor vero e provato dimora qui. Questo esame si vuol far da noi del cuor nostro, e tentarlo che cosa prometterebbe di sè; e secondochè noi troveremo di lui, o consolarci, o vergognarci di noi medesimi: tuttavia a Cristo medesimo dimandando, che così ne faccia amare lui, come da lui fummo

amati. In questo viaggio di Cristo al Calvario io v' ho notati que' soli accidenti che il Vangelista ci lasciò scritti: quanto alle altre, o fermate, o scontri, o cadute, nelle quali una antica pia tradizione porge materia a' fedeli da meditare, nè sono da rifiutare, o spregiare; e possono essere, colle persone dabbene, e con l'approvazion della Chiesa, utilmente usate per pascolo di devozione.

Giunto Gesù al Calvario, la prima cosa gli fu da que' soldati dato bere vino condito con mirra. Questo potè essere un cotale ufizio di pietà (o forse non più che un freddo costume di beveraggio) usato darsi ai condannati, per alloppiar loro i sensi, e rintuzzandone la vigoria, renderli meno atti a sentir il dolore. Ma Gesù, avendolo assaggiato, nol volle bere: gran dimostrazione della sua somma virtù e carità! che potendosi risparmiar qualche poca di pena, volle conservare interi i suoi sentimenti infino all'ultimo, per bere tutto il calice della passione senza lasciarsene gocciolo che non avesse gustato. Oh Dio! qual rimprovero a me, ed a noi! A Gesù parve poco quello smisurato cumulo di tormenti, che avea fino a qui tollerati; sicchè non volle nè eziandio ricevere quel misero conforto, che in parte avria mitigato quelli che a patire gli rimanevano: e noi, ogni poca di pena che a patir ci sia data, ci par intollerabile, e ci gri-

diam vinti per modo, che non pur risparmiarcene qualche parte, ma tutta vorremmo e ci studiamo di tôrre via, e finire prima del tempo la penitenza. Ben dovrebbe almeno un cotal senso di natural gentilezza provocarci ad un generoso patire, pieno ed intero; noi che ci sentiam peccatori, veggendo Cristo che innocente e Dio, per sola forza di carica tanto fuor di misura, e senza volere alleggiamento, tanto maggiori tormenti ha tollerato per noi. Ma noi all' amore siamo insensibili; e a guisa di servi ingrati e villani, tutti intenti a scemare, o cessare la pena più che possiamo, ci consoliam pure di questo, che la penitenza dei nostri peccati abbiam veduto portare al padrone, e noi ne saremo per lui sdebitati (sentimento d' anima vile e disamorata); laddove gli animi gentili e nobili, meglio che al proprio interesse, mirano a soddisfar loro amore, rendendo a quello di Cristo ed a' suoi patimenti il più largo cambio che possono, in pene e travagli per lui tollerati; e non posson patire di veder il loro signore e padre così appenato e macero, e sè risparmiati, e tutto il loro debito caricato sopra l'amorevole loro padrone. Leggete, leggete la storia de' soli Martiri, e intenderete qual fortezza l'amore mettesse in quei cuori e corpi ne' tormenti e spasimi più crudeli; o piuttosto intenderete virtù del sangue e della passione di Cristo, trionfatrice dell' umana fra-

gilità, che così levò quegli uomini sopra il potere della loro natura. Ben dirò a'Cristiani, che sopra la passione di Cristo non facciano le ragioni troppo vantaggiate, siccome e' fanno, reputandosi sciolti d' ogni debito di penitenza, a conto della soddisfazion di Gesù Cristo. Questo ingiusto e falso rifugio alla lor mollezza fu trovato da' Luterani; ma la Chiesa, maestra di verità, ha diffinito per tutti; Che la soddisfazione da Cristo data al Padre compie bensì il difetto delle nostre (le quali per sè a pezza non sarebbono al debito sufficienti), non ce ne franca: anzi ci provoca a portar de' nostri peccati quella penitenza che per noi si possa maggiore, all'esempio di Cristo; per quel che ci manca allegando il tesoro de' patimenti di lui, che diedero alla divina giustizia una soprappiena soddisfazione, ed a questi innestando i nostri che quindi ricevano quel pregio e valore che non hanno per sè medesimi.

Noi siamo alla Crocifissione. Deh! perchè non m'è risparmiato questo ufizio sì doloroso! ma che? se la carità di Gesù in questo atto mostrata, riuscì ad infinita gloria di lui, e la gente sentitala, a lui si rendettero per penitenza, ed egli si guadagnò un popolo sterminato di adoratori, che il credettero e onorano per Figliuolo di Dio, vinti da tanta dimostrazione di pazienza e di carità (e ciò medesimo può tuttavia servire

a farlo altrui conoscere ed amare vie più); volentieri porterò io l'amarezza del dover raccontare cose di tanta infamia e dolore. I soldati, come cani rabbiosi, gettategli addosso le mani, lo spogliarono della sopravvesta e della tonica, sì che apparve quel sagratissimo corpo tutto macellato, sanguinoso e lacero per forma, che fu conosciuto miracolo il suo sopravvivere fino a qui: e da que' tristi gli fu intimato, che sopra la croce si dovesse distendere; se già non vel traboccarono essi medesimi come bestia. Il mansueto Agnello non contraddice, nè apre bocca in lamenti, anzi inginocchiato (mi penso io) a piè della croce, al Padre offre generosamente la vita: Ecco: disse, o Padre, quella vittima che sola voi dimandaste, e che sola a voi può ristorare le offese, ed agli uomini portar la salute. Ricevete la vita mia, e perdonate agli uomini, per li quali io la sagrifico. Voi sapete che nessuno mi sforza a morire; ma il solo amor mio m'è stato consigliero di questo getto della mia vita. Voi ricevete questo mio sagrifizio; ed a questa mia carità rendete in cambio il perdono e la misericordia che io vi domando per gli uomini, pei quali io muojo. Ma basti, o fratelli, questo ed altri luoghi io toccai più minutamente ed affettuosamente in una Orazione nella Vita di Gesù Cristo. — Cristo, tutto sfinito di pene e tormenti e per tanto sangue versato, ma dal-

l'amor suo incoraggiato e renduto di sè maggiore, si corica da sè medesimo sul duro legno; acconcia i piedi, e distende le braccia a' propri luoghi, per esservi conficcate. Si appuntano i chiodi alle mani ed a' piedi, e con durissime martellate forando quelle parti delicatissime, con infinito dolore e spasimo . . . deh intendete voi il resto, e non m'obbligate a spiegarvi ogni particolarità, per farvi comprendere l'atrocità di questo tormento. Il Vangelista non disse meglio nè più, e si sciolse con solo *Crucifixerunt eum*, lasciando a' lettori far le ragioni minute del fatto crudele. Così inchiodato, fu con tutto il corpo di lui levata in alto la croce, e profondamente raccomandata e fitta dentro il terreno.

Procedendo innanzi il Vangelista vi dirà (cosa orribile!), che a questo spettacolo era Maria, la sua Madre: io non so se lo accompagnasse sul monte, o fosse a vederlo crocifiggere e levar sulla croce: nol so nè il cerco; che a bello studio io fuggo di notare, e vedere così tritamente questa circostanza di squisito dolore: e tuttavia il cuore mi dà, che la buona Madre ci fosse troppo, e veduto ogni cosa; chè le anime più perfette suol Iddio provare con isperimenti di questa fatta. Ah povera Madre! caro ti costò l'esser Madre di Dio. Con Gesù furono crocifissi i due ladroni, l'uno dalla man destra, e l'altro dalla sinistra, prendendolsi in mezzo come peggiore

e più segnalato assassino. Egli se la sapeva già, con le altre eziandio questa contumelia, che di lui era predetta: *Et cum sceleratis reputatus est.* Ma il buon Gesù da questa medesima ingiuria, fatta alla sua divina persona, prese buona cagione di ottener grazia dal Padre a quelli ed agli altri ladroni, pe' quali moriva come uno di loro. Si volse al Padre, ed a lui disse: Per voi, o Padre, patisco questa vergogna d'essere reputato ribaldo, essendo vostro Figliuolo. Dimando adunque che questa mia ubbidienza mi ricambiate, perdonando a' ladroni, perdonando a costoro che mi diedero tal compagnia, e mi inchiodaron quassù, mi insultarono, e tradirono come vedete: perdonate loro per amor mio; essi non sono tanto rei quanto pare, e son degni di qualche scusa; non sanno quello che e' si facciano; non mi conoscono; meritano, o certo merito io, che per essi ve lo domando, il perdono: *Pater, ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt.* Oh Dio! dopo tante ingiurie, odio, crudeltà, ferocia di que' maladetti, in tanti dolori, Gesù pensa a scusarli? non pensa di sè, ma pure come possa accattar loro grazia dal Padre? Quando s'è mai inteso simile esempio di incredibile mansuetudine e carità? Ben era stato predetto questo peculiar fatto di lui da Isaia (53, 12), che parlava appunto di questo termine di morte, nel qual vedeva il Messia: *Tradidit in mortem*

animam suam, et ipse peccata multorum tulit, et pro transgressoribus rogavit. Io provoco qui, e sfido i più feroci nemici di Gesù Cristo a confessare quello che lor vada nell'animo a questo esempio di mansuetudine. Io credo che e' vorranno al tutto negare il fatto; che concedendolo vero, sarebbono forzati di credere Dio Gesù Cristo a questa sola testimonianza. Deh! adunque, fratelli infelici, esaminate ben le ragioni secondo la critica più severa, se questo fatto le abbia tutte da dover esser creduto, e se nol potete negare, riconoscendo in Cristo questo miracolo di pazienza e di carità, due cose di necessità vi si convengono fare; prima confessar vero Dio Gesù Cristo; l'altra confidarvi di tanta sua benignità e misericordia: e facendo ragione che allora egli avesse domandato perdono al Padre anche per voi; appellare eziandio voi a questa sua preghiera, e aspettare e domandare la medesima misericordia; e l' avrete da quella smisurata bontà. Ah certo quel tanto amore con tanta di mansuetudine, non lo poteva avere altro che un uomo Dio; e solamente un uomo Dio potè aver data una religione, che la medesima generosità di pazienza e d'amore inspirò ad uomini deboli, e risentiti, come tutti siamo naturalmente: ecco Stefano, che morendo, prega il perdono a' suoi lapidatori; ecco Giacomo Apostolo, che dagli Ebrei sfracellato, sul morire a Dio raccomanda

i suoi martoriatori, scusandoli colle parole medesime di Gesù Cristo sopra la croce; e innumerabili altri, condannati ingiustamente alla morte, tra gli spasimi dei loro martorj, a Dio dimandare mercè pel giudice che gli avea condannati, pe' manigoldi, e per lo carnefice che dovea tor loro la vita. Deh santissima Religione! oh veramente divina! amiamola, abbracciamola, muojamo in essa; non c'è altro Dio da Gesù in fuori, nè altra vera religion che la sua. Coloro che dicono, non dover nè poter perdonare a' loro nemici, pensino a questo fatto; o certo al come per iscusar sè medesimi a Cristo se non lo fanno.

Nelle profezie fatte ab antico intorno alla persona del Salvatore, sono molte che sguardano peculiarmente questo tempo del suo pendere dalla croce; e ci sono da Davidde singolarmente notate per singula, cosa per cosa: una di queste avea già avuto suo compimento, dico del forargli le mani e' piedi, e del potergli si, per lo stiramento, e convulsione di tutto il corpo rattratto per li dolori, numerare le ossa: *Foderunt manus meas, et pedes meos: dinumeraverunt omnia ossa mea.* Il qual luogo, (che gli Ebrei doveano sapere a mente, e non dubitavano al Messia appartenere) maraviglia, come essi potessero verificarlo, senza intendere, Gesù essere il disegnato così da Davidde; nè come, vedendolo così

a verbo verificato, non si fossero lasciati condurre a credere, Cristo essere veramente il Messia, a questo segno lor dimostrato. Or un'altra particolarità avvenne, che compiè altra parte della profezia. Gesù pendeva ignudo dalla croce, ed erano rimase fra' soldati le sue vesti, il pallio e la tonica. Del primo i ministri (che quattro dovettero essere) fecero quattro brani, dividendolsi ad un brano per ciascheduno; ma della vesta sottana (la quale era senza cuciture, ma fatta all'ago, ovvero al telajo, e tutta d'un pezzo da capo al dilungo tessuta) di questa, dico, pensarono altro. Non è da guastarla, dissero l'uno all'altro; ma tiriamne le sorti, e sia così intera a cui ella toccherà. Così appunto avea Davidde predetto: *Diviserunt sibi vestimenta mea; et super vestem meam miserunt sortem.* Gesù vedea dall'alto questo insulto del compartimento che fra loro faceano delle sue robe sugli occhi suoi; il perchè egli moriva nell'ultima povertà, non essendogli nell'infinita possessione, a lui assegnata dal Padre, rimaso nulla. Quando gli uomini, non mai contenti del loro stato, vorranno pensare al crescere ed aggrandir la famiglia di sostanze, poderi, ricchezze, sarà loro forza di vincere l'amaro rimprovero che loro farà Gesù, morendo ignudo e affatto diserto sopra la croce: e ciò sarà freno salutare ad alcuni; e ad alcuni altri (come fu

a moltissimi) efficace conforto a prendere la povertà di tanto Maestro. San Francesco d'Assisi, dopo aver macerato il suo corpo in digiuni ed orribili penitenze, che le ossa apparivano così spiccate che potevanglisi numerare (vivo ritratto eziandio in questo di Gesù Cristo), essendo sul suo morire, volle porsi ignudo sopra la terra, per ritrarre al vivo eziandio morendo dal suo Signore, come nelle stìmate che avea sanguinose, così nella nudità ed ultima povertà. E posciachè uno de'suoi frati, conoscendo per ispirito il piacere di lui, gli porse una tonica con queste parole: Frate Fraucesco, ecco prendi da me a prestanza questa roba, ed in virtù d'obbedienza te ne ricuopri; ed egli tutto lieto se la vestì, godendo di non aver nulla di suo; e così scarico d'ogni proprietà andarsene al suo Signore. Questo gran sapiente di Gesù Cristo, e copia accuratissima di tanto esemplare, farà un giorno arrossire e piangere più d'uno e di due; che, beati loro, se avessero pianto assai prima!

Partitesi così fra loro le vesti del giustiziato, i soldati stavano ivi seduti facendogli la guardia, finchè egli e i due ladroni fossero morti. E fa pure gran maraviglia, che non pure i Giudei (per antico odio congiurati a tribolar Gesù Cristo), ma i soldati medesimi della guardia Romana, che contro Gesù non doveano aver peculiar ragion di odio, si accordassero coi Giudei

ad insultarlo e schernirlo; e tuttavia non si legge che il facessero degli altri, dico de' due ladri, ben apparisce assai chiaramente, la divina giustizia contro Gesù essersi in ispezieltà sfogata a dargli tormento; tormento, che noi peneremo a trovare, che fosse dato mai a nessun ribaldo più segnalato; dico di beffeggiare e insultare un nom che patisce e che muore: nel qual termine o la giustizia, o la natura insegna a tutti ad avergli rispetto di compassione e pietà; col solo Gesù Cristo parve che gli uomini si trasnaturassero, e perdessero ogni senso di ragione e di natural carità. Conciossiachè que' soldati col popolo tutto si stavano di contra a lui che penava, tutto squadrandolo, e notando ogni suo atto (ed è spezial crudeltà questo curioso sguardare chi sta dolorando, mentre la pietà ci fa rivoltar gli occhi da tale spettacolo); ma il guardarlo era poco; lo beffeggiavano con bestemmie, e motti di amarissimo insulto. Or non se' tu, gli diceano, Re de' Giudei? salva te medesimo, e daccene prova: e schernendolo gli porgevano dell'aceto. Alcuni passandogli davanti, e crollando il capo dicevano: Doh! impostore, che ti vantavi di abbattere il tempio, e in tre dì di rimetterlo in piedi: qua, qua è da mostrare tanta prodezza: salva te stesso, e scendi da questa croce: simile faceano e diceano i Sacerdoti e gli Scribi, che nol lasciavano d'occhio. Adesso si pare assai bene di che fatta

fossero que' suoi miracoli, che cavavano il popolo di cervello: egli mostrò di guarire e salvare paralitici, e zoppi, e ciechi, e dar vita a' morti: or com'è stato? ed egli non può qui salvar sè medesimo? come tanta carità verso gli altri, e nessuna con sè medesimo? E poi diceasi Figliuolo di Dio, e doleasi di noi che non gli credevamo: facciane una; discenda dalla croce; e noi il crederem vero Dio, e noi saremo i tristi che egli solea nominarci. Ma quel suo Padre Dio, nel quale si confidava, e diceva d'essergli tanto caro, che fa ora? *Confidit in Deo; liberet nunc, si vult, eum*: il salvi dalla morte, quando egli è suo Figliuolo, da lui tanto amato; qual padre lascerebbe morir il figliuolo così, potendolo liberare? Questi Sacerdoti sapevano le Scritture; e tuttavia non sapeano di recitare a lui medesimo i versetti del Salmo ventuno, nei quali sono registrati quegli scherni medesimi che essi allora gittavano contro il Messia sulla croce. Verificando adunque la profezia con quelle bestemmie, confessavano Gesù per lo Cristo, nè però gli credevano; contraddizione, che fa argomento insieme e vendetta della volontaria lor cecità. Gesù udiva nelle sue atrocissime pene del corpo e dell' anima quegli insulti, e per noi gli offeriva alla giustizia del Padre, tacendo e pregando per quegli snaturati. O pazienza! o giustizia di Dio! o peccato, ben caro

costi! Per oggi non posso più avanti: gran materia credo lasciarvi di profittevole meditazione.

RAGIONAMENTO XIII.

Da' Giudei si vorrebbe mutato lo scritto ch' era sulla croce; ma Pilato non vuole. L' un dei ladroni domanda a Cristo misericordia, cui è promesso il paradiso. Gesù lascia alla Madre Giovanni per figliuolo, e a Giovanni lascia Maria per madre. Al mezzodì s' oscura il cielo. Grida Gesù al Padre come l'abbia abbandonato.

Il gran fatto che ho per le mani, di Cristo, che pende confitto dalla croce; chi ha piena conoscenza di quella persona, è per avventura il maggior de' misteri della religione. Vedere quell'uomo, che tanto miseramente patisce e muore fra tante pene e dolori; e che fu potuto odiare dagli uomini tanto ferocemente, che nè a quel tristo termine non trovò compassione, ma fu schernito e insultato, mostra il maggior ribaldo del mondo, e più di tutti in odio agli uomini e a Dio. Or a sapere, lui essere Figliuolo di Dio, il più santo ed obbediente al Padre di tutti gli uomini; di questi poi il più benemerito per infiniti benefizi lor fatti; chi lo vede sì mal trattato

smarrisce quasi la sua ragione, e non sa a quello che debba deliberarsi. Si sa per altro che quell'Uomo Dio paga per li peccati degli uomini: or può essere il peccato sì mala cosa ed abbominevole, che convenisse prenderne soddisfazione a sì grave costo da una persona di tal dignità? la quale avrebbe saldate le partite del debito nostro con solo un milionesimo della penitenza che ne portò; e Dio non volle essere però pagato punto men caro che e' fu? pagato, dico, dal suo Figliuolo? Chi può penetrar questo abisso? Ma questo Padre ama però infinitamente questo suo caro Figliuolo, e pubblicamente lo protestò: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*: e potendo cavarlo da quelle pene e camparlo da morte, nol fa, ma lo lascia trambasciare, schernire e insultare, senza mostrar pure che lo tocchi cotanto strazio di quella persona? Qui l'umana ragione inorridisce, e si perde; non potendo a sè persuadere, che amar possa Dio alcuno, e lasciarlo patire e tormentare così; il perchè non pajono gli Ebrei troppo ingiusti, quando diceano: *Confidit in Deo: liberet nunc, si vult, eum.* La cosa è profonda, e sopra l'umano comprendimento; ci basti sapere, non intendendolo, che perchè Dio così adoperò col Figliuol suo, e il medesimo suol fare con gli eletti, non può altro essere che tutto bene, con infinita sapienza, giustizia e ragione. L'amor di Dio

però e di Cristo verso dell'uomo ci apparisce manifestissimo: e imperò resta che noi ci moviamo a rispondergli del nostro amore; e per provocar noi medesimi, seguiamo meditando il resto di sua passione.

Avea Pilato sopra il capo di Gesù fatto scrivere il malefizio che gli era apposto, in queste parole: Costui è Gesù Nazareno, il Re de' Giudei: ed era scritto in ebraico, greco e latino. Essendo adunque per la vicinanza del Calvario usciti molti Ebrei a questa giustizia, ebbono letto questo cartello: e non piacendo loro, ne fecero richiamo a Pilato, dicendogli: Come facesti scrivere di questo Gesù, il Re dei Giudei? anzi si dovea scrivere: ch' egli s' era bene vantato d'essere senza più. Ma Pilato, che già era forte indegnato di ciò, che l'avesser tirato a quella sentenza, ne li rimandò, dicendo: Lo scritto è scritto, e nulla ne muterò. Parve che costoro indovinassero, non volendo, quello che fu: cioè, che in loro dispetto veramente Re loro fosse conosciuto quel Gesù che avean crocifisso, cioè quel Messia che aspettavano; e così rimanesse viva la ragion del loro misfatto, facendo morire il loro vero Signore, e giustificata la vendetta che Dio ne farebbe. Ma non a caso queste parole furono scritte in quelle lingue, che potevano significare i popoli tutti del mondo, essendo questi i più nobili e conti di tutta la terra; e ciò quasi profetizzando,

che quel Gesù che i Giudei aveano ricusato Re, sarebbe stato da tutte le altre genti riconosciuto Signore, in lui credendo, e ricevendo la legge di lui: il che era stato ab antico da' loro Veggenti profetizzato.

Pendeano da' due lati di Gesù, crocifissi i due ladroni che ho detto. In questi due fu dimostrata la verità di ciò che avea detto Gesù, intorno alla gratuita elezione di alcuni, ed alla giusta riprovazione d'alcuni altri. Ambedue costoro erano malfattori, e non meritavano grazia: or se ella ad uno di loro fosse fatta, per qual suo merito potrebbe egli credersi vantaggiato dall'altro? *Quis te discernit?* per nessun certamente; ma pure per la divina bontà. Uno adunque di loro proverbiava Gesù, e fra l' altre cose, questa ne conta il Vangelista: Se tu sei il Cristo, come ti fai, che non salvi te medesimo e noi dalla morte? insulto amaro e pien d' empietà. L'altro udendo quella bestemmia, si voltò a lui rimproverandolo di ciò che avea detto; e, Nè altresì tu temi Dio, gli disse, che sei sotto la medesima pena? che certo almen questa dovrebbe torti la voglia di bestemmiare. Or pensa, che questo supplizio a noi due è dato con tutta giustizia, e riceviamo degno merito de' nostri misfatti; ma questo qui non fece nulla di male: e voltosi a Gesù gli disse: Signore, ricordatevi di me, come siate venuto nel vostro regno. Mi ca-

vano le lagrime queste parole. Oh qual conversione! che penitenza di un ladrone! che fede! Fermiamoci alquanto a vedere di questo trionfo di Gesù Cristo, che morendo in così fatto vitupèro e tormento, dimostrò tanto dell'essere e del potere di Dio. In quest' uomo adoperò Cristo una mutazion più mirabile che non fece già creando di nulla le cose, perchè innanzi tratto distrusse in lui tutti gli impedimenti alla grazia (che tanti n'avea), e così rigenerandolo, ne fece una nuova creatura, infondendogli l'amor santo colla giustificazione de' figliuoli di Dio. Costui così francato dagli abiti del malo amore, mostrò di presente la felice mutazione del nuovo suo stato. Innanzi tratto confessasi peccatore; e la cordial contrizione gli fa parer nulla la croce a' tanti misfatti suoi, non pur confessa di meritarla. Egli avea scandolezzato il suo prossimo, e forse coll'altro ladrone era stato complice dei suoi malefizi: ora dunque ne fa l'ammenda, compensando quel danno colla correzione amorevole, onde s'adopera di rivocarlo ad umiltà e penitenza. Ma che direm della fede di questo ladro? Egli vedea questo Gesù crocifisso con sè; sapea che dal Governatore e dal gran Consiglio dei Giudei era stato condannato come ribelle di stato; sentiva le beffe e gl' insulti che gli erano fatti da' primi personaggi della nazione; ma nè l'infamia di quel patibolo, nè l'autorità del tri-

bunal sacro e civile non gli scemano l'opinione che avea di lui, nè punto ne riceve di scandalo: lo crede innocente e santo, comechè tutto gliel mostri peccatore e ribaldo. Noi, diceva al compagno, siamo pagati di quello che ci si viene; ma questi non ha con noi comune se non la pena, che tuttavia non ha meritata, perchè non fece punto di male. E fu poco reputarlo innocente: lo crede Dio, e suo Signore. Lo vede vituperato, avvilito, maladetto; e lo chiama Signore? Chi gli ha insegnato crederlo e nominarlo così? che ha di grande e divino, da dovergli rendere questo onore? Costui vuol farsi beffare da tutti, che l'odono così onorare quel giustiziato; non monta; nè per rispetto umano spegne la verità, nè affoga il fervore della sua fede. Signore, gli dice, quando tu sarai nel tuo regno non ti dimenticare di me. O forza di fede viva! Gli Apostoli sono tutti scandolezzati, fuggirono, Pietro il negò spergiurandosi per ben tre volte; e niun per poco di loro osa mostrare di riconoscerlo; e costui con generoso ardire e coraggio lo riconosce e confessa suo Signore e Re. Ma di che regno parla egli? Cristo Re? certo da beffa sì; dov'è suo dominio? dove i sudditi? dove la signoria? io dico del mondo. Dunque il ladro crede Gesù Re del cielo: e però Figliuolo di Dio, che ha un suo proprio regno, da poter darlo a cui egli voglia. Ma in quella dimanda era in-

chiusa eziandio la remissione de' suoi peccati, la quale credeva, Cristo potergli dare; Cristo, io dico, nel qual nulla vede di grandezza o potenza, anzi, in contrario, che non può pure salvar sè medesimo dalla morte: tutti atti di vivissima fede. Volea dirgli: Voi, Signore, foste confitto a questa croce non per li peccati vostri, sì per li miei, dei quali per me portate la penitenza. Da questa croce voi salirete a quel regno del cielo, regno non donatovi, ma di vostra ragione: nel qual però potete accogliere chi voi volete. Io da questo patibolo, che ho meritato, andrò a quelle pene, che eterne mi sarebbon dovute se non fosse la vostra misericordia, nella qual mi confido. Deh! allora non vi scordate di me, che potete, come Signore, perdonarmi tutte le mie colpe, ed abbreviarmi la pena; non mi lasciate troppo separato da voi. O verace, cordial penitenza, che colla contrizion de' peccati ha congiunto una così viva speranza nella carità e nei meriti di Gesù Cristo! egli confessa di meritare l'inferno, ma non vuole temerlo; e spera che la carità di quell'uomo che crede Dio e suo Signore, che muore per li peccati di tutti, gli debba perdonar anche i suoi, che egli odia, e per li quali umilmente porta la penitenza, ricevendo la morte. Deh! chi ha mutato questo cuore così? O trionfo! o potenza di Cristo! Quel cuor così duro e ostinato, che fin qua sulla croce portò i suoi mis-

fatti, ora gli abborre, piagne, confessasi, dimanda pietà, e la spera da un crocifisso con lui? O virtù della passione di Cristo!

Il Redentore, che quel così gran mutamento avea fatto egli in questo ladrone, a lui rivolgendo le sue parole: Confida, gli disse: oggi sarai con me in paradiso. O parole! o vittoria! Valeva un dirgli: Tu solo in tanta turba di miscredenti, che mi dileggiano, m' hai conosciuto tuo Signore e tuo Dio: gradisco l'onore che tu mi rendesti: or tu vedrai che la tua fede non ti ingannò. Tu hai creduto che io avessi un regno mio proprio, da poter dare a chi avessi voluto; ecco è tuo: te lo do. Le tue colpe ti sono rimesse, e cancellate da questa mia morte vituperosa, che non ti ritrasse dal credermi Dio, che le colpe posso rimettere, e condonare la pena. Anche questa t'è condonata: e tu non penerai a vedere di cui ti se' fidato così. Oggi, oggi sarai meco nella gloria del regno mio, nel mio paradiso: soffri prima con me la morte che io soffro per te; aggiungi questa penitenza assai giusta al mio sagrifizio, che ti meritò la grazia della tua conversione, e dopo questo, aspetta di fermo l'adempimento di mie promesse. Deh! qual trionfo! Cristo che muore come ribaldo, dal suo patibolo si mostra ben Signore e Re, e Giudice, che assolve e condanna con pienissima potestà. Un ladro a sè soggetta per misericordia; l'altro

per giustizia abbandona: a quello dà per grazia il suo paradiso; a questo assegna l' eterno supplizio da lui meritato. Ecco ciò che Cristo avea predetto, che quando fosse levato di terra in croce, avrebbe a sè tirato (come padron disponendole) tutte le cose. Egli comincia esercitare in questo primo atto la sua signoria: e meglio vedrete più avanti. Questo gran fatto dee crescere animo a' peccatori: sperino, e temano tuttavia. Nessun tempo è tardi alla salute, per la cordial penitenza; ma guai chi indugia la conversione! Nessun dee disperare dopo un esempio di così larga misericordia; e nessun dee presumere, ed a speranza di remissione continuare le colpe; da che allato a Cristo, che muore per li peccatori, uno pentito si salva, e l'altro rimane nella sua ostinazione e si danna.

Noi siamo al termine del fatto più tenero e tuttavia più doloroso, che uom possa, non che vedere con gli occhi, ma nè immaginare. Al piè della croce era (già vel dissi) Maria, la Madre di Gesù Cristo. Io son certo d'avervi dato una ferita nel cuore: una tal Madre presente alla morte; ed a siffatta morte di tal Figliuolo? Era dunque volontà di Dio, e di Cristo medesimo, che ella n'avesse la trafittura di tanto dolore? e che ella altresì col Figliuolo facesse a Dio sagrifizio di quella vita così preziosa ed a lei così cara? Or fu bene verificata la profezia di Simeone,

che la spada del dolore avrebbe trapassato il cuore di lei: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Oggimai nessuno, credo io, degli uomini potrà dolersi di Dio, che in troppo dure pròve sperimenti la sua fedeltà, veggendo che tanti dolori e sì atroci impose al suo Figliuolo medesimo, e questi tanta pena e sì acerba diede alla madre. Io vorrei pur dirvi qualcosa di questa pietà, e mostra che voi a farvi piangere mi provochiate; ma pochissimo al desiderio vostro ed al mio posso dire. Da ciò che v'ho detto della santità di questo Figliuolo suo, dell'atrocità dei suoi tormenti; voi che Maria conoscete, e le materne sue viscere, avete abbastanza da immaginare a vostra posta, quanto acuto cordoglio dovette portarne, vedendosi in tanta vergogna, e sì atroci spasimi morire sugli occhi quel caro Figliuolo. Per ora non più: leggete, se vi piace, il Ragionamento de' Dolori della Vergine Madre, che ho posto nel fine dell'ultimo Tomo della Vita di G. C.; ed a tutto agio sfogate la vostra pietà. Non vi tacerò quello che in questo termine contaci San Giovanni, che fu presente a gran parte di questo fatto così pietoso. Gesù dalla croce vide la Madre (oh vista! oh coltello al suo cuore!), e con lei il discepolo prediletto Giovanni, quel medesimo che scrisse la cosa. O beato Giovanni! o fedele discepolo! come ti sarà ben pagata dal Maestro questa tua fede! Tu sei

ben fuggito con gli altri; ma tosto emendasti la tua prima viltà, ovvero paura: ed ora hai bene servata fede al Signore, prendendoti cura della sua madre, e lei (come mostra) accompagnando fin sul Calvario. Gesù adunque avendo veduta la Madre; e seco il discepolo dirizzando a lei le parole: Donna, le disse, ecco il tuo figliuolo: poi accennando al discepolo: E tu, gli disse: Eccoti la tua Madre. Vedea Gesù il dolore atrocissimo della Madre, e com'ella, lui morto, e tornatone al cielo, sarebbe rimasa orba e desolata senza sostegno e conforto; e dando a noi esempio di filiale pietà, pensò di lei, e le provide un figliuolo in sua vece, un procuratore ed ajutatore della sua vita; e con questo scambio che le lasciava, veniva dicendole: Donna (non la chiamò Madre, per non inasprirle il dolore), ricevi quest'ultimo ufizio della mia riverenza ed amore; non potendo io oggimai più essere ai tuoi servigi, piglia da me questo cambio, il discepolo a me più caro di tutti; io conosco l'amore ch'egli mi porta grandissimo; e son certo che per amor mio amerà eziandio te per vera sua madre, essendo tu mia. Di lui ti confida sicuramente, come di me medesimo; in esso avrai figliuolo, ajuto, proveditore, ogni cosa. Io so bene ch'egli per queste cagioni ti sarà caro; ed aggiugni, che carissimo ti debbe essere perchè vergine. Maria ascoltava il Figliuolo (e credo che in questa gli

occhi di Gesù con vicendevole ambascia si scontrarono con que' della Madre); e comechè questa testimonianza d'amore la consolasse, le fu però un colpo di acuta saetta il vedersi così cambiare figliuolo da Gesù a Giovanni: ahimè! la perdita del suo Gesù non aveva ristoro, nè poteva a pezza essere consolata, e via men compensata nè per lo più amato ed amante e puro e santo discepolo com'era Giovanni. Se non che solo il piacere del suo Gesù, e'l suo gradire che ella ricevesse quel cambio, a lei il rese assai caro, e ne fu bene contenta, e per figliuolo lo ricevette. In questo fatto grandissima consolazione fu donata eziandio a noi, a'quali tutti in Giovanni donò Cristo la sua madre medesima per madre nostra; e da quell' ora noi acquistammo vera ragione d'essere da lei amati e difesi come figliuoli: e ben sappiamo a chi nei pericoli, nei travagli e bisogni nostri, noi dobbiamo ricorrere per ajuto e conforto; e quello che ci convenga prometterci di quel cuore materno, che ci ama per amore e coll'amore di quel figliuolo. Ma qual dovette essere l'allegrezza del buon discepolo, sentendosi dal Maestro suo, quasi per testamento, lasciare la propria madre, e lui mettere in iscambio di sè per figliuolo! Oh Dio! che dono fu questo! che tesoro! che privilegio! Vedere che il Signore aveva in lui tanta fede, che a lui solo raccomandava la persona più

cara e diletta, che avesse dopo suo Padre Dio; come altresì la più nobile ed alta creatura di tutte e di incomprensibile dignità! quella, di cui servire gli Angeli medesimi non erano degni: ed egli l'avrebbe per propria madre: *Ecce mater tua*: oh che parole! le quali non gli uscirono mai più dell'animo, testimonio dolcissimo della speziale benevolenza del suo caro Maestro. Io credo che il discepolo, sentendosi così da Gesù onorato, tutto dentro si vergognasse, tuttavia ringraziandolo di tanto amore; ed alla Madre rivolto, piagnendo di tenerezza, così le dicesse: O Maria, mal cambio vi fece fare il mio buon Maestro, e vostro figliuolo, dando me a voi in luogo suo: io sì ho fatto un assai vantaggiato acquisto, e debbo reputarmene fortunato, avendo acquistata tal madre. Degnatevi ricevere, per amore di lui, il povero servigio che vi offerisco: vostra è fin da ora ogni cosa mia, la casa, l'avere, l'ingegno, io medesimo; e mi terrò felice di potermi spender tutto per voi, se voi questa mia offerta gradite. La buona madre tutta benigna ed umile (servando eziandio in quello smisurato dolore la usata dolcezza) ringraziò il discepolo delle profferte che le faceva, e benedicendo il Figliuolo, che quello scambio le avea provveduto, si commise tutta a Giovanni come a figliuolo; lui nel cuor ricevendo con affetto di vera madre; il quale da quell'ora lei si ridusse

in sua casa, e come la più cara eredità e pegno prezioso dell'amor del Maestro, sempre la si conservò. Fortunatissimo di tutti gli uomini, e invidiato dagli Angeli, che avea vicina, ascoltava e mirava continuo quell'arca di santità, e di purezza meglio che angelica, e potè solo degli uomini, tenere con quella Madre il luogo del Figliuolo di Dio.

Era già di poco valico il mezzodì, che da forse un'ora pendeva Gesù dalla croce, con immenso dolore aggravato sulle ferite delle mani e de' piedi, e, per giunta a tanti dolori, oppresso di vituperj e d'amarissime contumelie: e veramente egli fu trattato come non fu mai alcun uomo pei maggiori misfatti; sicchè parve gittato fuor dalla condizione della spezie degli uomini; e fu allora per intero verificato quel luogo del sopraccitato Salmo XXI, che potea parere amplificazione di esagerato lamento: *Ego autem sum vermis, et non homo; opprobrium hominum et abiectio plebis.* Era poco a Cristo nominarsi vitupèro degli uomini, rifiuto e mondatura della umana spezie; al tutto egli non uomo, ma sentivasi vilissimo verme, nato di fastidiosa bruttura. Giusto Iddio! era bene orribil cosa il peccato: ma fu certo, o parve più orribile cotesta penitenza che Iddio ne impose al proprio Figliuolo. Il perchè, essendo le cose venute all' estremo, parve che il Padre medesimo a que-

sto termine mettesse mano a ristorargli tanta vergogna, e, a dar al mondo una viva testimonianza, quel Crocifisso essere il proprio Figliuolo. Era il plenilunio, e la luna posta in cielo di contra al sole: ed ecco improvvisamente una spaventevole tenebra, che tutta coprì e scurò la luce del sole, e tutto il mondo gittò in profondissima notte. Il fatto fu apertamente miracoloso; perocchè; non potendo quel bujo venir della luna interposta tra il sole e'l mondo, resta che per manifesto miracolo il sole ritirò il proprio lume ed accecò sè medesimo: il perchè fu tolto repentinamente tutto il lume alla terra. La cosa fu osservata con maraviglia ed orrore da molti Gentili, come da Flegonte, riferito da Origene, da Dionigio Areopagita, che ne lasciò solenne testimonianza. Parve un orrore e un pianto della natura che non patì di vedere quell' orrendo misfatto, e quasi vestivasi il bruno per la morte del Creatore; e, forse meglio, fu segno aperto dell'ira di Dio contro que' maladetti, e presagio della vendetta che ne farebbe. Certo il Padre diede glorioso testimonio alla violata divina persona del suo Figliuolo, facendo per lei far cordoglio alla irragionevol natura, in ristoro di tante vergogne; e fu avverata a verbo la minaccia di Amos (VIII, 9.): In quel giorno si oscurerà il sole nel mezzodì, e farò ottenebrare la terra nell'ora del pieno lume. Questo bujo durò tre ore,

cioè fino alla nona ora. Giudei e Romani dovettero inorridire: che certo rimasi gli uomini colti all'impensata da quella notte, convennero sentirsi compresi d'un gelo per tutto il sangue, che tremando gli tenne tutto quel tempo come legati e inferrati, tra di paura e di orribile scoramento, che appena potevano respirare. Ma troppo più maraviglia si fu, che per tutto questo, di nessuno è contato che a questo segno si convertisse. Ma Gesù intorno alla nona, messo un fortissimo grido, sclamò: *Elì, Elì, Lamma sabactani;* che vale: Dio mio, Dio mio, perchè mi avete voi abbandonato? sono le prime parole del soprallegato Salmo XXI, messe in bocca da Davidde a Gesù tanti secoli prima; parole di orribilmente dolorosa sentenza; con sole le quali provò agli Ebrei, sè essere il vero Messia; conciossiachè essi fossero ben sicuri, sopra la fede di quel Profeta, dover essere quelle parole pronunziate dal Cristo nella maggior foga delle sue pene; ed ora le udivano da Gesù; e ciò per cumulo delle tante altre testimonianze, che a lui rendevano le Scritture. Notate, vi prego: la maravigliosa pazienza di Cristo in tanto atroci e lunghi tormenti avrebbe potuto a que' perfidi metter forse sospetto, ch'egli nulla o poco sentisse de' dolori che gli erano dati; da che esempio di tolleranza così tranquilla e ferma non s'era anche veduto mai. Adunque, per dimostrar che

veramente sentiva l'atrocità de' dolori, ed egli uscì in quelle parole d'amoroso lamento al suo Padre; che fanno argomento di animo oppresso dallo spasimo, e dal crepacuore. Io non curo la sciocca ed empia bestemmia di Calvino, il qual disse, a questo termine aver Gesù come disperato gittata via la pazienza. Non intese il tristo; se ciò fosse stato, la disperazione doversi altresì reputare allo Spirito Santo, che quelle parole avea già inspirate a Davidde, ed in vero studio in persona del Profeta poste in bocca al Messia. Il vero adunque si fu, che l'anima di Gesù Cristo, sì per la sottrazione d'ogni conforto dalla divinità e dalla vision beatifica, sì per gli atroci dolori che da tante ore la tormentavano, e finalmente pel naturale orrore dell'amara separazione, che già sentiva far di sè dal suo corpo per morte (che fu uno strappamento il più doloroso che in uom fosse mai, per la così stretta e santa compagnia stata fra queste due pure sostanze; che simile in nessun altro non fu mai degli uomini); l'anima di Cristo, io dico, si sentì sommersa e affogata in un pelago di pene e di crudelissimo trambasciamento. Vedeva suo Padre, dal qual sapeva d'esser amato (e forse eziandio questa idea così dolce allora gli fu scurata), quasi dimentico di lui, lasciarlo agonizzare, senza alleviargli le pene del più picciol conforto; la sua ragione ne era contenta per

amore della giustizia, e della gloria di Dio; ma la sensitiva parte dell'anima, tutta dentro e fuor combattuta, non potea quindi, o non volle ricevere alleviamento; e pertanto non trovando che puro dolore, senza sostegno, senza rimedio, si trovò assorta nel più sottile spasimo e più penetrante, e desolata ed abbandonata d'ogni consolazione; ed essendosi alla stretta degli immensi dolori del corpo sopraggiunta una foga di amari pensieri e di tetre immagini, che ogni lieta memoria affogando strinsero l'immaginazion sua di idee tormentose, come in un torchio d'intollerabile affanno; in quel termine di tanta desolazione fece al Padre quell'amoroso lamento che in quello stato sì amaro non si levasse a soccorrerlo e confortarlo. Questa fu la prima ed ultima volta che Gesù a suo Padre parlò così: e ciò per mostrare che il suo dolore era pervenuto all'estremo, e passato oltre ogni immaginabil misura. Qualche cenno di somiglianti angosce abbiamo in alcuni Santi, come la Santa Rosa di Lima, e Maddalena de' Pazzi, che nello spirito patirono agonie più amare della morte medesima, fino allo svenire e tramortire di pura ambascia; e tuttavia a questa di Gesù Cristo non furono da porre allato pur dalla lunga. E certo se non era la divinità che al patire per un miracolo gli crescesse forza e valore, sarebbe assai prima venuto meno e morto di angoscia.

Ecco, vedete in che adoperò Gesù Cristo la sua onnipotenza; a dargli al patire un' attitudine mille tanti più che non gli dava la sua natura. Aggiugnete questo, che fu la trafittura più acuta e profonda, che di smisurato dolore trapassò il cuore di lui; il dolore appunto che sentì egli de' peccati degli uomini; dolore acuto e vivo così, che verso di questo fu nulla la contrizione de' penitenti più addolorati, perchè la conoscenza della santità di Dio, e l'amore di quella bontà fu in Cristo di là da ogni paragone maggior di quanto n'ebbero i maggior Santi. Ora in questi la contrizione de' lor peccati fu talora così fiera e pungente, che gli affogò, e feceli cader morti: e tuttavia questa contrizione fu legger cosa verso quella di Cristo. Pensate dunque spasimo, crepacuore, trangosciamento che patì quell'anima benedetta, da tante parti tormentata, e con punture tanto crudeli. Io vi lascio con questo pensiero nel cuore: pigliatevene quel salutare nutrimento, che (chiedendone a Dio umilmente il lume e la grazia) non vi dee certo fallire. Questa fu, o cari, la appropriata penitenza, che fu data portare al Figliuolo di Dio, in ammenda dell'abbandonar Dio che fece e fa l'uomo peccando. L' uomo che pecca si diparte villanamente, e volta le spalle al suo creatore e padre, al qual doveva obbedienza ed amore: ed egli non vuole ubbidire; ma per ingiurioso

amore a sè stesso, disprezza e non cura quell'infinita grandezza e bontà. Chi conosce tanta villania, e la misura? Degno castigo di questo ingiurioso abbandono era, che, avendo l' uomo abbandonato Dio, rimanesse abbandonato egli da Dio. Deh! qual pensiero! abbandonato da Dio? separato per sempre dal beatifico vero suo fine? da una bellezza, da un bene infinito? Questo è bene l' inferno vero, questo un disperato tormento, ed una disperazione d' infinito dolore. Ma questo supplizio volea la divina misericordia all'uom perdonare: e tuttavia era scritto che un uomo il portasse, per darne alla divina giustizia piena soddisfazione. Ecco; Cristo entrò per l'uom pagatore, e portò egli cotesta pena; patì veramente l' abbandono di Dio, cioè un dolore d' inferno: e dall' inferno fummo noi liberati. Ma nessuno avrebbe a pezza estimata l' infinita pena che è, l' essere da Dio abbandonato, se questo dolore in sè non avesse provato il Figliuol suo medesimo, e mostratacene l'acerbità, dolendosene al proprio Padre. Deh! qual giustizia! deh! quanta misericordia! Chiunque sta sul peccare, pensi che abbandona Dio, e merita d'esser abbandonato da Dio: pensi che questa pena gli fu pagata una volta da Gesù Cristo, portandola egli medesimo per amore: continuando l'uomo le colpe, potrebbe non punto giovargli più il pagamento già fattone, ed egli medesimo in pro-

prio esserne caricato: e così pagherebbe con eterno tormento, senza venir mai al saldamento del debito. O per amore, o per timore, ciascun provvegga alla sua salute, mentre che è a tempo.

RAGIONAMENTO XIV.

Gesù domanda bere, e gli è dato aceto. Parola di Cristo: Consummatum est. *Raccomanda l'anima sua al Padre, e muore. A' due ladri son rotte le gambe, ed a Gesù è forato il petto. Deposto di croce, è dato in grembo alla Madre: indi è imbalsamato, e seppellito. Gesù Cristo coll'anima va al Limbo; le guardie son poste al sepolcro.*

La disobbedienza del primo uomo fu dal giusto Dio di presente punita col più doloroso e terribile de' castighi; ciò fu la morte. Avea Dio per gratuito dono di sua bontà creato quest'uomo immortale, provvedendogli tal nutrimento e sì virtuoso, che nella carne, per sè corruttibile, conservasse sempremai fresca e fiorente la più vivida giovinezza con inviolabile sanità. Peccò l'uomo ingrato; e quello che Dio gli avea minacciato, *Morte morieris*, gli cadde in capo: e già fin dal primo momento dopo la colpa cominciò morire, avviandosi per un perpetuo af-

fievolire e mancare all' ultima dissoluzione; la qual pena sì amara e terribile si viene pagando dalla peccatrice natura con la strage che ne fa continuo la morte; e non maraviglia però, che essa morte, come il più acerbo e doloroso di tutti i mali, l'uomo odj e fugga tanto ferocemente. Ma chi avrebbe creduto che la divina misericordia con tanta virtù e sapienza potesse alla giustizia strappar di mano questo flagello, anzi adoperarlo ad uso contrario, cioè in bene dell'uomo? facendo sì che questa morte medesima riuscisse nella più magnifica benedizione dell'uom peccatore? Noi l'abbiamo veduto; entrato pagatore de' peccati degli uomini il Figliuolo di Dio, si pigliò egli medesimo quella pena tanto terribile, dico la morte; e morendo egli, non pure ne fu soddisfatta la divina giustizia, e campato l'uom dall'inferno; ma a lui meritata la grazia, la santificazione e la gloria; sicchè quel supplizio tornò in fonte di salute a que' medesimi a' quali fu dato pure a pena e tormento. Tanto vale l' essersi in Gesù Cristo alla morte congiunta la vita (che è lui medesimo): che soperchiando di queste due cose, come dovea, la più virtuosa, cioè la vita, la morte in sè medesima trasmutò, che quasi in esso diventò vita: conciossiachè veramente per la morte di Cristo l'uomo è restituito alla vita, e vita gloriosa e beatificante, con ismisurato vantaggio

da quella immortalità, che perdette per lo peccato; e così la morte della Vita rigenera e ravviva i morti ed i peccatori. Benedetta la divina bontà! benedetta altresì quella morte! la quale oggimai noi non dobbiamo più sguardar con orrore e disperazione; anzi benedirla ed amarla come strumento d'ogni ben nostro, e fondamento di ogni nostra speranza. Così la misericordia di Dio ha per troppa carità rovesciate le cose; e la vendetta del peccato esercitando nel suo innocente Figliuolo, si è riconciliata co' peccatori, per lui ed in lui facendone de' figliuoli, ne' quali spendere le ricchezze della sua infinita bontà. Noi siamo oggimai a veder fornito questo incredibile consiglio di misericordia verso di noi. Vedremo oggi morire il Figliuol di Dio, e in questa morte conosceremo la giustizia e la carità di lui, che per salvar il servo, sacrifica il suo Figliuolo. Qual gratitudine! quanto amore! Certo da questa vista noi dovremmo ritrarre un fermo proponimento di spenderci tutti in vita ed in morte per l'amore e il servigio di tanta bontà, dico d'un Dio, che per darci la vita morì: *Ut qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est* (2. Cor. 5).

Data una certa testimonianza dell'eccessivo e puro patire, che facea nel corpo e nell'anima Gesù Cristo sopra la croce, col dolce lamento fatto al Padre dell'essere da lui abbandonato si

avvicinava a' tratti ultimi della morte. Avea già in sè compiute affatto le profezie che erano scritte di lui; se non che una tuttavia ne restava, che dice: *In siti mea potaverunt me aceto*. Egli adunque, che per gli atroci dolori di tante ore, per tanto sangue versato, e per lo trassinarlo che avean fatto dalla passata notte fino a quell'ora, sentiasi tutto dentro riarso di cocentissima sete, dimandò bere. Oh Dio! il Signore di tutte le cose, che tutte le creature alimenta e rallegra, si muor di sete; e tutte queste creature per naturale istinto avrebbon voluto, sè medesime distruggendo, stillarsi in acqua, per alleviargli questo tormento. Una certa naturale pietà che l'uomo non può spogliar mai, ci dà che nel termine della morte, a' malfattori eziandio pessimi della spezie umana, sia soddisfatto d' ogni lor desiderio e dimanda; parendoci che ad un misero, che dee perdere la cosa più diletta e preziosa come è la vita, non sia da negare qualunque soddisfazione da esso desiderata: e però siam soliti ricrearli co' più ghiotti conforti, loro offerendoli, e più se essi ce li dimandano: Cristo dimandava non più che dell'acqua: povero e misero conforto di tanti tormenti. Ma che? (oh giustizia divina! quanto rigidamente fai tu pagare al Figliuolo di Dio le nostre delizie, le gole, gli stravizzi e' diletti!) egli dimandò quella poca d'acqua, non punto perchè volesse

avere nè eziandio quel piccolo alleviamento del suo patire; sì perchè sapeva che gli sarebbe negata, e volea tollerare, dopo tante altre pene, anche questo atto di peggio che bestial crudeltà. C'era colà un vaso pieno d'aceto. Uno adunque che l'udì dimandare da bere (e prima avea franteso quelle parole, Elì, Elì, credendo che egli chiamasse Elia), soggiunse per beffa: State: veggiamo se venga Elia a levarlo di croce; e preso una spugna, e immollatala nell'aceto e ben saturata, avendola con dell'issopo raccomandata al sommo di una canna, la raggiunse alla bocca di Gesù. Egli, che avea rifiutato il vino condito di mirra, che potea confortarlo, l'aceto volle succiar dalla spugna per maggiore tormento. (Oh Dio! noi peccatori ci studiamo di scemare al possibile ogni dolore; e Gesù di amplificarli ed accrescerli.) Anche per questo fu pagato per noi. Questa era l'ultima cosa di lui profetata; e già null'altro restava, che non avesse avuto in lui compimento. Adunque preso che ebbe l'aceto, disse: È fornito ogni cosa: *Consummatum est;* ciò importava un dire: Di tutte le cose, che per la gloria di Dio, e per la salute del mondo mi erano state ordinate, nulla mi resta; ho servito alla volontà ed al piacere del Padre, fino alla morte: ho servito alla redenzione degli uomini; la divina giustizia è ben soddisfatta; il peccato è levato via; ed agli uomini

altro non bisogna, che giovarsi della mia carità; ogni mio ufizio è finito, il sagrifizio compiuto; muojo volentieri, che ho ben soddisfatto al mio amore, al Padre ed al mondo; ecco, o Padre, l'ultimo atto della mia obbedienza; da voi ebbi quest'anima per patir dolori e pene in tutta la vita; ho ubbidito; non ebbi mai una consolazione, salvo questa di ubbidirvi; e questa sola mi prendo ora per l'ultima volta, di restituirvi e rassegnarvi nelle vostre mani essa anima mia, che sento già separarsi, anzi io medesimo licenzio dalla compagnia fatta al mio corpo in tutta la vita. Qui, messo da capo un grido fortissimo (il qual dimostrò, ch'egli moriva pieno di forza e di vita da lato della divinità; cioè metteva egli di sua volontà la vita quando voleva), sclamò: Padre, nelle vostre mani raccomando l'anima mia: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum.* Tenetevi ben fitte in mente, o cari, queste parole, che debbono essere la consolazion vostra al termine della morte: allora pigliandola dalla bocca di Cristo, voi manderete a Dio con fioca voce questa ultima preghiera; che essendo uscita del cuor di Cristo, conserva la virtù della stessa efficacia per tutti i membri di lui, che, ad esso congiunti per carità, pregheranno col suo medesimo spirito; sicchè l'anime loro nel seno della divina misericordia saran ricevute. Conservatevi fino alla

morte ben a Cristo congiunti: e beati voi! che con questa sua preghiera in bocca vi sentirete dolcemente morire della sua morte, per vivere con essa lassù nella gloria. Detto ciò, chinò il capo sul petto: nè anche questo fu a caso. Gli uomini peccatori, che meritano bene la morte, prima rendon lo spirito, e poi abbandonata al proprio peso la testa, da sè casca loro sul petto. Cristo prima abbassò egli il capo inchinandosi al Padre, e poscia morì. Egli era santo, e signor della vita e della morte, e la vita metteva per volontaria obbedienza al Padre: adunque col bassare del capo mostrò la sua riverenza e suggezione alla maestà di suo Padre, pel cui onore moriva, e dichiarò volontario il suo sagrifizio: fatto quest' ultimo atto di sua ubbidienza e carità, come tutti gli altri uomini, e come poco appresso i due ladroni che avea dallato; consumato da' dolori, e dall' ira di Dio, che tutta in lui si sfogò, e più dalla sua carità, rendette lo spirito; o piuttosto, come padron della vita, nelle mani del Padre la consegnò. Solo egli moriva così: *Tradidit Spiritum.* Oh Dio! Oh Dio! adesso veramente *Consummatum est*; e la sentenza fulminata contro Adamo e noi, ebbe il pieno suo effetto: *Morte morieris*; è pagato tutto il dovere, e noi siamo salvati. Adesso s'intende, fuor di figura e metafora, la reità del peccato essere infinita, perchè veramente uccise

l'Onnipotente, e a Dio medesimo tolse la vita. Tuttavia esso peccato partorì questo bene, che nella morte di Cristo raggiunse nella persona medesima colla morte la vita (da che il Verbo, Cristo, era la vita; e questa vita non fu mai separata nè eziandio dal corpo morto di lui): e per questo congiungimento rimase uccisa la morte, ed agli uomini fu racquistata una vita immortale.

Avvicinandosi Cristo al suo fine, tre ore fa, cioè al mezzodì, la natura avea cominciato mostrare in suo modo o il suo dolore, o l'orrore, scurandosi il sole fuor dell'ordine naturale: ora alla morte di lui si scosse via più fortemente, e mostrò volere andarsene in fasci: uno spaventoso tremuoto crollò fieramente la terra; i monti e i macigni più duri si risolvettero in pezzi; molti sepolcri furono aperti, e assai corpi di Santi già morti, dopo la risurrezione di Cristo risorsero vivi; ed apparvero a molti nella santa città; tutto diceva, il Creatore esser morto, e il ciel colla terra fremevano, e ne faceano compianto. Fra l'altre cose misteriose fu questa, del fendersi che fece da sommo ad imo il velo del tempio: questa era una preziosa cortina distesa, la qual separava in esso tempio il luogo Santo dal Santissimo, dove nessuno entrava mai, salvo il sommo Pontefice una volta l'anno senza più. Questo prodigio diceva un gran bene. Il

luogo Santissimo era figura del Cielo, stato fino a quel dì chiuso agli uomini; la morte di Gesù ruppe quel muro che ne gli allontanava, e fu aperto per lo merito del suo sangue. Deh qual benefizio! il cielo era agli uomini inaccessibile, essendo rotto il ponte, e la via che di qua mettea colassù: Cristo aperse colla sua passione la strada, e raggiunse e risaldò il ponte col sangue suo; sicchè oggimai dalla terra al cielo è riaperto e racconcio il passo per chi voglia mettersi per questa erta. Voi vedete, o cari, che appena finite colla morte le ignominie e' dolori di Cristo, il Padre mise mano a glorificar il suo Figliuolo con solenni dimostrazioni di onore. Ma quello che meglio valeva, fu la conversione di molti che furono a quella morte; dei quali alcuni avean tenuto mano a farlo morire. Il Centurione che gli era di fronte, veduto questi prodigi, e quello singolarmente del fortissimo grido che avea mandato morendo, comprese, Lui non poter essere puro uomo; anzi questa prova ragguagliando alle tante altre, che dovette aver notate di lui, glorificò Dio, dicendo: In verità quest'era un uom giusto, anzi dirittamente Figliuolo di Dio: il medesimo confessarono i soldati e' ministri, ch'erano colà rimasi a guardia di lui finchè fosse morto: Egli è (diceano compresi d'orrore di ciò ch'avean fatto), egli è al tutto Figliuolo di Dio; anzi tutta l'altra gente

ch' era stata a quello spettacolo, ed a' prodigi avvenuti, e come pare, aveano con gli Ebrei dato mano a schernirlo e crociarlo come uom seduttore, fatte ben le ragioni, si ricredettero; e, pentiti de' lor peccati, tornavano dal monte battendosi il petto. O vittoria! o profondo abisso dei segreti di Dio e della sua infinita misericordia! l'avea ben detto (in tal tempo, che pochi gliel' avranno creduto); che com' egli fosse levato di terra (e accennava alla croce), egli avrebbe a sè tirato tutte le cose. Ecco la sua vittoria già cominciata: ecco, dopo quella del ladro, la seconda conquista delle rigide volontà che, senza sforzarle, le ha piegate, da una pervicace e impenitente durezza e infedeltà, ad una umile e tenera fede in lui, come in Dio (e ciò nell'atto più vituperoso d'una morte crudele ed infame), e ad una cordial contrizione, per la quale sè medesimi accusando di ciò che aveano operato contro di lui, del lor peccato medesimo speravano ottenere misericordia e perdono, per lo merito di quel medesimo sangue che aveano versato. Ed ecco, incomincia rispondere il frutto della preghiera e mediazione di questo divino Pontefice: la efficacia della cui orazione è notata da San Paolo nella divina sua lettera agli Ebrei (Cap. V, 7), dicendo in sentenza: Che nel tempo de' maggiori suoi patimenti e vergogne, avendo fatte supplicazioni e preghiere (ac-

compagnate e da fortissimo grido e da lagrime a Dio) per sè, che gli rendesse una vita gloriosa; e per lo suo popolo, che con quella del corpo gli donasse la gloria altresì dello spirito: fu esaudito per la sua riverenza: cioè per quella profondissima soggezione, impreziosita da vivissima carità, colla quale avea sempre onorato la maestà tremenda del divino suo Padre. L'Apostolo ebbe per peculiare rivelazione quello che non dicono gli Evangelisti, aver Cristo eziandio colle lagrime rafforzato quel forte grido, che mandò sul morire; e che vinse la severa giustizia di Dio, ed a' peccatori accattò la misericordia e il perdono: Ecco, queste lagrime sono la fonte della nostra speranza e del merito, quando preghiamo a Dio per ottenere mercè; queste lagrime alleghiamo al Padre, e quell' altissimo grido; che nè quelle nè questo non è spento nelle orecchie di Dio, ma vive tuttavia e persevera quella infinita virtù di efficacissima mediazione. Nota qui il Vangelista, che i conoscenti di Gesù stavano dalla lunga a veder questo spettacolo; come altresì alcune donne che dalla Gallilea l' aveano seguitato; di queste furono Maria Maddalena, e Maria, madre di Giacomo il minore, e di Giuseppe, e Salome, madre dei figliuoli di Zebedeo, le quali s' erano date a ministrare a lui, quando era nella Gallilea; ed altre molte, che da Gerusalemme l' avevano se-

guitato. Nella passione di Cristo le donne ebbero lode di peculiar fede.

Cristo adunque era già morto; non così i due ladroni; ed essendo già il dì vôlto a sera, dubitando i Giudei che tuttavia pel seguente giorno di Sabato i crocifissi non penassero a morire, e ne fosse funestata la festa di quel Sabato, che grande era e solennissimo, perchè cadea nei sette giorni degli azzimi; furono a Pilato, pregandolo che facesse romper loro le gambe, e così morti levar di croce. Fu loro conceduto. Adunque a' due ladri furono rotte le gambe e finiti; ma venendo a Gesù, il trovarono morto: pertanto non gli ruppero le gambe; sì un soldato (forse per insulto crudele, o forse per meglio assicurarsi della sua morte) gli diede d'una lancia per mezzo il costato; e di presente ne sgorgò sangue ed acqua. Queste cose (soggiunse qui lo Scrittor Sacro Giovanni) credete a me a sicurtà, che con questi occhi le ho ben vedute; ed ho piena coscienza di dirvi il vero: sicchè dovete crederle sicuramente. Le ossa a Cristo non furono rotte, perchè così era in figura scritto di lui, quando Dio ordinò che all'Agnello Pasquale alcun osso non fosse rotto. Quanto alla lanciata nel petto, era predetto in quel passo di Zaccaria: Vedranno Colui che hanno trafitto. Volle Cristo morire tutto da sè, per dimostrare ch'egli moriva di sua volontà, non (come gli

altri due) di morte forzata per lo fiaccar delle gambe. Quanto al sangue ed all'acqua, che uscì dal costato di Cristo, adombravano in mistero il lavacro della nostra rigenerazione, dico il battesimo. Di quest'acqua, che dovea mondar i peccati, parlarono in ispezieltà i Profeti Ezechiello e Zaccaria. Or Gesù Cristo ci aperse dalla ferita del suo costato una fonte di acqua, la quale per la virtù del suo sangue, col quale sgorgò mescolata, avrebbe cancellati i peccati, e dato la grazia della santificazione a coloro che ne fosser lavati; e questo è il battesimo, nel quale l' uomo peccatore muore ed è sepolto con Gesù Cristo, e poi risorge con lui giustificato e figliuolo di Dio, per una nuova e spiritual vita, che gli è donata per lo spirito di Gesù Cristo, e per lo merito della sua morte. Caro costò a Cristo quel bagno di vita, dal quale per nuova generazione siamo rinati. Veggiamo che non ci perisca un bene di tanto costo.

Era già la sera del Venerdì, quando Dio provvide chi seppellisse il cadavere del suo Figliuolo. Era un certo Giuseppe di Arimatea, città di Giudea, uomo ricco e nobile decurione, come è chiamato (quel che in Roma erano i Senatori, ne'Municipj erano i Decurioni), e forse era uno de' consiglieri del gran Sinedrio; giusto e dabbene Ebreo, il quale non s'era mischiato nè participato nel consiglio e nell'opera di que' ri-

baldi; anzi aspettava con gli altri buoni il regno di Dio, ed era discepolo di Gesù Cristo, ma per debolezza non ardiva a manifestarsi. La virtù della morte di lui adoperò in quest' uomo un salutar movimento di nuovo coraggio: di che egli, che in più quieto e sicuro stato di cose temeva di mostrarsi discepolo di Gesù, ora che i suoi nemici dovean essere più ferocemente animati contro i seguaci di lui, gittò via ogni paura; ed a sicurtà presentandosi al Governatore, gli domandò il Corpo del Nazzareno. Pilato non credeva vero chè e'fosse morto; o perchè forse pendea in credere ch' egli dovesse campar sè medesimo (secondo quell' opinione che gli si era messa di lui, come udiste), ovvero perchè gli parea essere stato in croce sì poco (erano state forse quattro ore) da dover sopravvivere tuttavia; non sapeva costui che Cristo morrebbe a quell'ora ch' egli avesse voluto. Adunque avuto a sè il Centurione, gli domandò se il fatto fosse come diceva Giuseppe: e trovato che bene era morto, ordinò che il cadavere gli fosse dato. A questo uffizio del seppellire Gesù volle essere (per simile mutamento in lui avvenuto) un altro discepolo di lui; ma che altresì per paura non si era mai dimostrato; e fu quel Nicodemo, che a Cristo era venuto di notte a sapere della sua persona e dottrina, se vi ricorda; questi adunque, forse accordato con Giuseppe, deliberò di

rendere quel pietoso servigio al corpo del loro Maestro, animosamente mostrandosi suo divoto. Si mossero adunque ambidue, Giuseppe portandone un lenzuolo da ravvolgere il corpo, e Nicodemo una composizione di mirra e di aloè del peso di forse cento libbre, da imbalsamarlo. Pervenuti sul monte Calvario, con loro ingegni miser mano a sconficcare d' in su la croce il corpo del loro caro Maestro, a grande onor reputandosi di poter usare non senza lagrime quella pietà a lui che amavano tanto, e dovean credere vero Dio. A questo termine concedetemi di immaginare quello che l'Evangelio non dice, ma una giusta pietà fece pensare ad alcuni divoti della passion di Gesù, secondo che ci dicono le dipinture e sculture, che sono nella chiesa onorate, e certo secondo ragione. Io intendomi dir della Madre di Gesù, la quale veggendo sconficcare il Figliuol suo benedetto, si fece sotto la croce per ricevere in grembo quel caro corpo, e sopra di esso sfogar il dolor proprio e l'amore. Questa gran donna era durata a vedere morire il Figliuolo, per un miracolo di fortezza, senza morirne con lui: e non ha dubbio, che la viva sua fede in quell' amarissimo termine l' avea sostenuta. Ella sapea, il suo Gesù per la morte dover avere piena vittoria del diavolo e del peccato, e al mondo portar con la libertà la salute, ed a sè il glorioso nome di Salvatore; e vedea

la gloria infinita che di ciò al Padre ne sarebbe tornata; ed anche vivea sicurissima, che il terzo giorno sarebbe risorto a vita immortale e gloriosa: i quali tutti lieti pensieri temperavano in parte il suo smisurato dolore, vedendo lo strazio fatto di tal Figliuolo. Finalmente ella sapea finito il tanto patire di lui, e non le restava che aspettare l'allegrezza e la gloria. Per la qual cosa innanzi tratto è da credere, ch'ella, inginocchiata appiè della croce, adorasse il corpo sagrato di lui, e quel sangue che a rivi era docciato e raccolto sopra la terra, e seco la divinità, che con quelli era congiunta, baciando spesso la terra e la croce così sparsa e rigata di quel prezioso tesoro. Quindi avendolo Giuseppe e Nicodemo sconficcato, ella il volle ricevere nel suo grembo, per saziare il purissimo e vivo amor suo negli abbracciamenti del caro suo pegno. Deh! con quanto profonda conoscenza della dignità infinita di quell'adorabil persona, e della carità sua smisurata, avrà ella riguardato sottilmente quel santissimo corpo, e cercate ad una ad una e baciate le piaghe! e veggendolo così diseccato, lacero, sanguinoso, e tutto per l'atrocità delle pene dal primo suo essere trasfigurato, che appena ella medesima lo conoscea; e pensando com'ella infinite volte se l'avea tenuto fra le braccia ed al collo bambino, e strettolsi al petto dandogli il latte, e carezzato e baciato con

immensa allegrezza; ed ora il vedea così guasto con quella bocca riarsa e annerata, e'l petto aperto fino al cuore, che gocciolava tuttavia sangue: chi può immaginar il dolore di cotal madre? e con questo la pietà, l'affettuose lagrime, i baci amorosi? Ma e come estimar altresì la sua fede, che le mostrava il frutto di tanto patire, e la rallegrava colla certezza del suo glorioso trionfo? Pensi ciascuno di voi a questi atti di tenera carità, quanto glie ne dà la fede e l' amore che al cuor se ne sente; e vegga di trarne profitto per imitazione di tante virtù. I due discepoli, raccolto dal grembo della buona madre, che loro piangendo lo consegnò, il cadavere di Gesù, imbalsamatolo prima colle droghe della mirra e dell'aloè, lo involsero nel lenzuolo, stringendogli con sudario la fronte ed il capo, e 'l corpo avvolgendo con fasce, secondo che era usato presso gli Ebrei: e perocchè forse era sullo scocco l'ultima ora del Venerdì, ed entrava il gran Sabato, s'affrettaro di seppellirlo. Avea Giuseppe ivi presso in un orto un suo monumento, da lui fatto cavare nel vivo del masso, e non v'era ancora stato posto persona: quivi adunque riposero il corpo del Salvatore, e rotolarono alla bocca del monumento una gran pietra che lo turasse. Le donne, che io vi nominai di sopra, erano state di contra al sepolcro a vedere ogni cosa, notando il dove e il

come il corpo era stato allogato, facendo ragione di volervi tornare con loro balsami, ad ugnere tuttavia quel benedetto cadavere.

Non è da porre più indugio ad accompagnare l'anima benedetta di Cristo colà dove appena, separata dal sagro suo corpo, ella trasportò sè medesima a cogliere il primo frutto della sua morte; dico sotterra al Limbo de'Santi Padri, ovvero al seno d'Abramo. Quivi Cristo era atteso da que'Giusti (morti nella giustizia per la fede appunto del suo morire), che il compimento della loro salute pur da lui s'aspettavano; ed Adamo l'avea desiderato, e aspettavalo da forse quattromila anni: or dopo sì lungo aspettare e sperare, questa era stata la prima ora lieta che que'Santi v'aveano goduta. Ben dovette avergli assai rallegrati, e la espettazione lor consolata Giovanni Batista, che era venuto forse un anno prima fra loro, portando ad essi, come testimon di veduta, le certe novelle del Cristo, e della prossima redenzione; ma ciò medesimo aveva più rinfocato il lor desiderio. Stando adunque tutti que'Santi in quella brama, ed in così calda espettazione di lui, ecco di repente, per la virtù di quel sovrano Trionfator della morte, rompersi le porte di quella prigione; e in una sembianza di pura luce, atteggiata d'un riso glorioso e festevole, dimostrarsi a quella beata adunanza l'anima sacrosanta di Gesù Nazzareno, irraggiata

e beatificata dall'inabitante divinità; e concedetemi l'immaginarmi, che per più consolazion di que' Giusti, Gesù apparisse loro nella forma viva del corpo suo colle margini delle ferite. Egli è al tutto impossibile descrivere la smisurata allegrezza di quelle anime nella prima vista del lor Redentore. Tutte a lui raccogliendosi, gettarglisi a' piedi, in atto di maraviglia e cordialissima gratitudine; tutte voler baciarlo; e veggendo le piaghe, ah le piaghe! nelle mani, nei piedi, nel petto; che gioja! che affetto! che lagrime! dolci lagrime in tutti, salvo in Adamo ed Eva, ne'quali esse lagrime certo sentirono di qualche amarezza. Ah! caro, gli diceano, caro vi è ben costata la disubbidienza nostra, o Signore: che noi veramente vi abbiamo crocifisso e fattevi queste piaghe. Se non che il benigno Redentore per consolarli (non volendo che in quel dì di tutta allegrezza colà avesse luogo dolore), diede loro (credo io) a baciare le stesse ferite, comandando ad essi di consolarsi, pensando pure della sua carità. Ma che pensate voi che facesse Abramo col figliuol suo Isacco, che in sè tanto al vivo rappresentò la sua morte? che Isaia? che Davidde? il quale ne'suoi Salmi tutte le particolarità avea descritte di sua passione? che allegrezza! a vedere del sangue suo ingenerato il Redentore del mondo, e Dio il suo Figliuolo unigenito avere raccomu-

nato con lui! a veder ogni cosa verificata per punto ch' egli avea scritta di lui tanti secoli innanzi! che larga copia facea ad essi ed a ciascheduno di sè il benigno Signore! dicendo ad essi, quello essere il tempo della lor libertà, fruttata loro dalla sua morte. Ed in pegno di ciò, ecco sopravvenire l' anima del Ladrone. Allora Gesù mostrandolo a que'suoi cari: Questa, dice, è l' ultima conquista e testimonio della mia morte: costui fu ladro fin sul Calvario, e morì con me crocifisso: ed avendomi sulla sua croce confessato suo Salvatore, ebbe da me la promessa (ed ecco ora l' effetto) del paradiso. E a lui rivolto, raggiandogli agli occhi un lampo della sua gloria, così gli disse: Abbiti il frutto della tua fede: mirami, e ti sazia di questa mia vista. E voi (seguitò Cristo dicendo agli altri) miratelo, fategli vezzi, consolatevi con lui e meco; la redenzione è compita; da questo luogo in fra pochi dì, meco salirete tutti al cielo, già per me apertovi, ad un perpetuo trionfo. Alle quali parole per la prima volta risonò tutto il Limbo di lieti Viva, e di gaudiosi ringraziamenti, benedicendo l' Autore della loro sicura felicità. Basti questo poco cenno della letizia di questo scontro a' Giusti del Limbo.

Passata la notte, da chi in dolore, come dai timidi Apostoli, da chi in orazioni ferventi, come dalla Madre di Gesù; da chi in gozzovi-

glie e tripudi, come dagli autori della sua morte, venne il Sabato mattina. Aveano costoro assai accortamente pensato ad un provvedimento, il quale conveniva darsi fretta di porre in opera. Furono adunque al Governatore (questa volta gl' ipocriti non si dovettero aver fatto coscienza di entrare a un Gentile), e sì gli dissero: Quel seduttore che voi jeri metteste in croce, avea detto (ora ce ne ricorda), che in fra tre giorni sarebbe risuscitato, questa debb'essere una delle sue truffe; egli sarà rimaso in accordo co' suoi discepoli che di nottetempo venissero al monumento, e via ne portassero il corpo; e intanto dessero voce, lui essere risuscitato. Colui è uomo da ciò; e troppo bene gli verrebbe fatto, chi non vi provvedesse mentre è pur tempo. Il perchè, Signore, a noi pare da mettere buona guardia al sepolcro fino al terzo dì, e impedir questa frode, la quale, essendo creduta, ci manderebbe di male in peggio. A Pilato la cosa entrò: e pertanto loro rispose: Sia fatto; voi avete a mano le guardie; andate, e ponetelevi come meglio vi pare. Quelli adunque presa una buona scorta, la posero a guardia del monumento; e per vie maggior sicurezza, alla pietra che ne chiudeva la porta posero il loro sigillo. Ora costoro possono dormire sicuramente, che Gesù a nessuno potrà più persuadere d'essere risuscitato, avendo eglino guastogli il giuoco da lui

trovato per ingannare la gente. Deh! Dio giusto! come sa ben egli avviluppare e confondere i tristi saggi del mondo nella loro falsa sapienza! anzi assai delle volte (a dimostrare l'infinita potenza sua e la giustizia) gli ingegni medesimi da loro trovati a corrompere la verità, egli adopera contro di loro medesimi, per trarla alla luce in loro vergogna. Ecco: questo provvedimento, da coloro adoperato per preoccupare la falsa voce d'una finta risurrezione di Cristo; questo medesimo senza fine servì a confermare la vera, e fu un nuovo irrefragabile testimonio che la suggellò: il qual testimonio sarebbe mancato, se eglino non avessero posto in opera questa lor provvidenza. Lasciando il sepolcro senza sigillo e guardie, quando il corpo di Gesù non si fosse trovato, e' discepoli predicata la sua risurrezione, gli Ebrei aveano pronta la risposta per tor fede al fatto, dicendo: Il sepolcro non fu guardato, e i discepoli di lui a man salva ne lo rubarono. Or questa presa non l'hanno più; il sepolcro era ben custodito e serrato a sigillo, e nessuno può avere toccato il corpo; ma ecco, Cristo non si trova più; ed abbiam cento prove e testimoni che lo mostrano, e giurano d'averlo veduto vivo. Ecco tolto ogni sospetto di frode; e la risurrezion confermata.

FINE.

Essendosi proposto in questi Ragionamenti di trattar la sola Passione di Gesù Cristo; ora che l' abbiam lasciato nel sepolcro, finisco il libro; continuandomi colla Storia, fino all' Ascensione, nell' intera vita di Lui, la quale si compie col V Tomo.

L' Autore.

N. B. I cinque tomi dell'Edizione Originale della Vita di Gesù Cristo sono sei nell' edizione di questa *Biblioteca Scelta.*

Il Tipografo.

INDICE

DEI RAGIONAMENTI

CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

442,040

TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GIO. SILVESTRI

OPERE

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

COMPRESE NELLA BIBLIOTECA SCELTA
DI OPERE ITALIANE ANTICHE E MODERNE

Tredici volumi in 16.° gr., carta sopraffina levigata, le quali si vendono anche separatamente

IL TIPOGRAFO

I Compilatori del Vocabolario della Crusca hanno fatto grandissimo conto delle Opere del *Cavalca*, le quali vennero dal celebre Monsignor *Giovanni Bottari* ristampate presso che tutte, e ridotte alla loro vera lezione.

Dopo la morte del *Bottari* però altri egregi letterati illustrarono le opere stesse sopra Codici manoscritti che a lui erano rimasti ignoti. Tali sono il P. *Cesari*, *Giuseppe Taverna*, *Francesco del Furia* e *Luigi Fiacchi*.

Di tutti questi editori io ho approfittato nell'eseguire le mie ristampe, e vi posi la massima diligenza onde riuscire nell'intento di riprodurle nella mia *Biblioteca* colla miglior correzione di cui le ho credute suscettibili; quindi ne spero un compenso nel loro esito.

Distinta delle Opere che fanno testo di lingua

VOLGARIZZAMENTO delle Vite de' Santi Padri. Edizione eseguita sopra quella fatta dal P. Cesari, con aggiunta di una lunga Prefazione scritta dal professore Ambrogio Levati. *Sei volumi. Ital. lir.* 15 66

I FRUTTI della Lingua ridotti alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 3 00

IL PUNGILINGUA, ridotto alla sua vera lezione da M. Gio. Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO di Croce secondo un testo della Biblioteca Quiriniana di Brescia, ignoto a M. Bottari e agli Accademici della Crusca, con un Ragionamento di Giuseppe Taverna sopra l'eccellenza di questo testo. lir. 2 61

MEDICINA del Cuore ovvero Trattato della Pazienza, ridotto alla sua vera lezione da M. Bottari » 2 61

DISCIPLINA degli Spirituali, col Trattato delle trenta Stoltizie, ridotte alla sua vera lezione da Monsignor Bottari. » 2 61

LO SPECCHIO de' Peccati ridotto a miglior lezione da Francesco del Furia, accademico residente della Crusca, cui aggiungonsi varj Capitoli dell'Esposizione sopra il Credo, opera del medesimo Cavalca. » 3 00

VOLGARIZZAMENTO del Dialogo di San Gregorio e dell' Epistola di S. Girolamo ad Eustochio, opera di Fra Domenico Cavalca, con alcune Poesie dello stesso; il Serventese ad una Religiosa e quattro Sonetti inediti pubblicati da Luigi Fiacchi. » 4 00

Altre Opere comprese nella Biblioteca Scelta

GIORDANO (Fra Beato). Prediche sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304, raccolte dal canonico Domenico Moreni. lir. 2 61

—— Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1309. Prima edizione milanese, ordinata cronologicamente. *Tre volumi.* » 10 44

MEDITAZIONE sopra l'Arbore della Croce, testo di lingua citato a penna, ora nuovamente recato in pubblico dall' abate Giuseppe Manuzzi secondo un codice Chigiano, coll' aggiunta degli Ordinamenti della Messa, altro testo non più stampato. » 1 75

PALLAVICINO-SFORZA. Arte della Perfezione cristiana; con la *Vita* e *Ritratto.* » 4 00

TRENTO Girolamo. Prediche quaresimali. *Due volumi* e Ritratto. » 6 50

VILLARDI Francesco. Prediche e Panegirici. » 4 00